

*ΤΟ ΚΑΤΑ ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΝ ΚΑΙ ΧΡΥΣΟΡΡΟΗΝ  
ΕΡΩΤΙΚΟΝ ΔΙΗΓΜΑ*

*LA STORIA D'AMORE DI CALLIMACO  
E CRISORROE*



La storia degli amori del principe Callimaco e della principessa Crisorroë ci è tramandata da un unico manoscritto, il cod. Lugdunensis Scaligeranus 55 della Biblioteca universitaria di Leida, databile in base alle filigrane agli anni intorno al 1520, ai ff. 1<sup>r</sup>-57<sup>v</sup>. Il manoscritto, che contiene oltre al *Callimaco* anche una redazione acefala del romanzo di *Libistro e Rodamne*, proviene con tutta probabilità dalla Grecia insulare, forse da Creta, ed è esemplato con grafia accurata e chiaramente leggibile. I testi, come nella gran parte dei codici contenenti opere romanzesche in volgare, vi sono chiaramente suddivisi in «capitoli» o unità narrative da rubriche, solitamente metriche, scritte in inchiostro rosso che annunciano l'episodio successivo (o, più raramente, riassumono il precedente) e contrassegnano le parti dialogate o descrittive. Tipiche del nostro testo sono inoltre rubriche consistenti in interventi autoriali di tipo «emotivo», come ad esempio le frequenti invocazioni a Fortuna che contrappuntano come un ritornello la seconda parte del romanzo. Se questi titoli (comuni alla gran parte dei romanzi) facessero parte della redazione originaria o se siano piuttosto risultato di un lavoro di tipo editoriale sui testi è difficile stabilire con certezza. La seconda ipotesi appare però più ragionevole quando si tenga conto della discontinuità con cui essi vengono inseriti: ad eccezione del *Callimaco* infatti, che presenta una rubricatura continua e coerente dall'inizio alla fine, essi abbondano solitamente nella parte iniziale dei romanzi (così nell'*Achilleide*, nel *Florio*, nel *Libistro*) per diradarsi e poi sparire col procedere dell'opera. È difficile pensare che una tale situazione fosse quella primaria, mentre è plausibile immaginare un redattore-copista, preoccupato inizialmente della chiarezza e leggibilità del testo affidato alle sue cure e sempre più trascurato e negligente col progredire del lavoro di copiatura. Anche nel nostro testo peraltro la posizione di molte rubriche, tale da spezzare bruscamente il flusso di un discorso unitario, fa pensare piuttosto ad un redattore diligente, ma non sempre felice nella scelta delle unità narrative rilevanti.

La strutturazione esteriore del romanzo di *Callimaco* rispecchia comunque, almeno in parte, una struttura narrativa notevolmente

rigorosa e raffinata. L'opera è chiaramente suddivisa in due parti specularmente simmetriche, la prima convergente al castello del Drago, la seconda divergente dal medesimo, che viene quindi a trovarsi al centro della geografia immaginaria della vicenda. La specularità delle due sezioni narrative viene ulteriormente evidenziata da una serie di parallelismi e richiami tematici che le saldano armoniosamente in un tutto coerente. La prima parte descrive le peripezie dei tre fratelli mandati in cerca d'avventura dal padre per dimostrare il loro coraggio e rendersi degni della corona. La ricerca conduce i tre al castello misterioso che solo il minore oserà esplorare, uccidendone il drago che lo tiene in suo potere e liberando la bella principessa prigioniera. Solo a questo punto prende il suo avvio la storia d'amore, che nel romanzo classico costituiva invece il punto di partenza dell'azione narrativa. La seconda parte è articolata in base allo schema canonico del romanzo sofisticato: gli amanti vengono separati con l'apparire sulla scena del rivale, l'eroina viene rapita e l'eroe la riconquista dopo lungo errare e soffrire riconducendola non al punto di partenza dell'azione, ma al centro di essa, il misterioso castello in cui ha preso il suo avvio la storia d'amore vera e propria. La costruzione del romanzo rivela subito l'intrecciarsi di due tradizioni narrative diverse, quella incentrata sull'asse: amore a prima vista-separazione-riunione, costituente l'ossatura del romanzo greco e l'altra, tematizzante la progressione: avventura di ricerca-amore-perdita-riconquista che è alla base del romanzo cavalleresco medievale d'Occidente. Le contraddizioni riscontrabili nella figura dell'eroe, audace e amante dell'avventura all'inizio, tremebondo e incline ai lamenti non appena diviene preda di Eros, sintetizzano in modo pregnante quanto vi è di originale e al tempo stesso di tradizionale in questo romanzo d'amore in lingua volgare, documentando sul piano della letteratura l'incontro e lo scontro delle due culture che dominavano la Bisanzio dei Paleologi. Un'ulteriore innovazione è da vedere altresì nell'utilizzazione in chiave romanzata di motivi favolistici e soprattutto nel ruolo di primo piano giocato nella testura narrativa dal meraviglioso e dal magico, non dissimile, pur nella diversità dei materiali, da quello che esso svolge nel romanzo cortese medievale. Come molte storie arturiane, anche il *Callimaco* fa ampio uso di elementi fiabeschi (il castello incantato e deserto in cui i cibi vengono serviti da mani invisibili e le porte si aprono da sole, il drago, l'anello e la mela magica, la strega, gli incantesimi) rifondendoli e riadattandoli nel contesto di una storia d'amore che, se si richiama indubbiamente alla tradizione bizantina precedente la varia però, arricchendola fra l'altro di una dimensione erotico-avventurosa completamente nuova ed elimina, per la prima volta in una tradizione narrativa plurimillenaria, il vene-

rando topos della continenza sessuale degli eroi fino allo scioglimento finale, uno dei cardini dell'intreccio e pilastro della tensione drammatica nella narrativa antica e bizantina.

La storia d'amore inventata dall'autore del *Callimaco*, oltre a sintetizzare felicemente sul piano dei contenuti tradizione e innovazione è anche caratterizzata da una tecnica narrativa di estrema raffinatezza e da una strategia espositiva notevolmente personalizzata. A più riprese il narratore onnisciente fa sentire la sua voce, o nel commentare gli eventi e gli stati d'animo con una sentenziosità rara nelle opere di finzione in volgare e paragonabile soltanto a quella della redazione criptense del *Digenis Akritas*, o, più spesso, nel levare il sipario sulla sua attività di inventore e regista dell'azione. Il ricevente, inequivocabilmente indicato come un lettore, viene invitato a pazientare, richiamato a quanto già detto, «consolato» dopo una digressione prolissa con la promessa di nuove emozioni, in una parola, sapientemente coinvolto nel gioco della finzione riconosciuta come tale con un'abilità che rivela totale padronanza delle tecniche narrative.

La rilevanza dell'operazione culturale realizzata con successo nel *Callimaco* viene accentuata dalla possibilità, unica a tutt'ora per un testo in lingua demotica, di determinarne il contesto socio-culturale di produzione e, indirettamente, di ricezione. Un epigramma del poligrafo Manuele File, attivo alla corte bizantina nella prima metà del XIV secolo offre infatti un sunto ed un'*interpretatio* allegorica di una storia molto simile a quella del nostro romanzo e ne elogia al tempo stesso l'autore, il principe Andronico Comneno Branas Dukas Angelo Paleologo, nipote dell'imperatore Michele VIII e altrimenti noto come autore di opere teologiche e morali in lingua dotta. Benché la paternità del *Callimaco* possa essergli attribuita solo in via d'ipotesi, dato che l'epigramma presenta alcune divergenze macroscopiche col testo tràdito, il fatto ivi documentato che nell'ambito di corte si producesse — e quindi si apprezzasse — questo tipo di *Unterhaltungsliteratur* è una spia certa della sua accettazione sociale e impone peraltro una ridefinizione della popolarità della cosiddetta «*Volksliteratur*», o quanto meno di una differenziazione nell'ambito del *corpus* volgare. Comunque debba valutarsi il dato cronologico risultante dall'epigramma di File, sia cioè il *Callimaco* uno dei primi, se non il primo romanzo d'amore in lingua demotica o no, è certo però che tanto la forma metrica, il decapentasilabo non rimato, quanto quella linguistica, un impasto più o meno concentrato di tipi dotti e popolari, costituiranno la forma standard della letteratura bizantina e metabizantina di finzione fino al XVII secolo.



## NOTA BIBLIOGRAFICA

### Edizioni

- SP. LAMBROS, *Collection de Romans grecs en langue vulgaire et en vers*, Paris, 1880, pp. 1-109.  
E. KRIARÁS, *Βυζαντινὰ ἱπποτικά μυθιστορήματα* («Βασικὴ Βιβλιοθήκη» 2), Atene, 1955, pp. 19-83.  
M. PICHARD, *Le Roman de Callimaque et de Chrysorrhoe*, Paris, 1956.  
C. GARCIA GUAL, *Calímaco y Crisórrhoe*, Madrid, 1982.

### Traduzioni

- M. PICHARD, *Le Roman de Callimaque et de Chrysorrhoe*, Paris, 1956.  
H.-G. BECK, *Byzantinisches Lesebuch*, München, 1982, pp. 210-212 (parafrasi dei vv. 276-779).

### Studi

- H.-G. BECK, *Geschichte der byzantinischen Volksliteratur* («Byzantinisches Handbuch. Handbuch der Altertumswissenschaft» XII/2/3) München, 1971, pp. 117-120.  
E. MARTINI, *A proposito di una poesia inedita di Manuele File*, «Reale Istituto Lombardo di Scienze Lettere e arti. Rendiconti», ser. 2, 29 (1896), pp. 460-471.  
S. JANNACCONE, *Philological Notes on Some Byzantine Texts*, «Byzantinoslavica» 11 (1950), pp. 161-166.  
M. PICHARD, *Le Roman de Callimaque et de Chrysorrhoe*, «Bull. Assoc. G. Budé» IV, 3 (1955), pp. 56-70.  
G. MEGAS, *Καλλιμάχου καὶ Χρυσόρροης ὑπόθεσις* = *Mélanges M. et O. Merlier*, II, Atene, 1956, pp. 147-162 (= «Laografia» 25 [1967], pp. 228-253).  
B. KNÖS, *Qui est l'auteur du roman de Callimaque et de Chrysorrhoe?*, «Hellenika» 17 (1962), pp. 274-295.  
H. HUNGER, *Un roman byzantin et son atmosphère: Callimaque et Chrysorrhoe*, «Travaux et Mémoires» 3 (1968), pp. 405-422.

- E. TSOLAKIS, *Κριτικὲς παρατηρήσεις στὸ κείμενο τοῦ μυθιστορήματος «Καλλίμαχος καὶ Χρυσόρροη»*, «Hellenika» 25 (1972), pp. 414-419.
- I. DILLER, *Märchenmotive in Kallimachos und Chrysorrhoe*, «Folia neohellenica» 2 (1977), pp. 25-40.
- M. CHATZIGHIAKUMIS, *Τὰ μεσαιωνικὰ δημῶδη κείμενα. Συμβολὴ στὴ μελέτη καὶ στὴν ἐκδόσή τους*, I, Atene, 1977, pp. 169-210.
- A. ALEKSIDZE, *Kallimach i Chrysorroja: problema žanra*, «Akten XVI. Intern. Byzantinistenkongreß», II/3 (= «Jahrbuch österr. Byzantinistik» 32/3 [1982]), pp. 93-98.
- G. EMRICH, *Erzählformen in Kallimachos und Chrysorrhoe*, *ibidem*, pp. 289-299.
- PH. APOSTOLÓPULOS, *La langue du roman byzantin «Callimaque et Chrysorrhoe»*, Atene, 1984.
- P.A. AGAPITÓS, *Textkritisches zu Kallimachos und Chrysorrhoe*, «Hellenika» 41 (1990), pp. 33-41 (ristampato senza varianti e con lo stesso titolo in «Byzantion» 62 [1992], pp. 34-44).
- ID., *The Erotic Bath in the Byzantine Vernacular Romance Kallimachos and Chrysorrhoe*, «Classica et Medievalia» 41 (1990), pp. 257-273.
- ID., *Ἡ χρονολογικὴ ἀκολουθία τῶν μυθιστορημάτων Καλλίμαχος, Βέλθανδρος καὶ Λίβιστρος = Origini della letteratura neograeca*. «Atti II Congr. Intern. Neograeca Medii Aevi, Venezia 1991», I, Venezia, 1993, pp. 97-134.

## NOTA CRITICA

Il testo di Callimaco e Crisorroë qui riprodotto è quello di M. PICHARD (Parigi 1955) (= Pich). Mi sono avvalsa delle correzioni proposte da:

- E. KRIARAS, Rec. Pichard, «Hellenika» 16 (1958-59), pp. 258-264 (= K).  
 E. TSOLAKIS, *Κριτικές παρατηρήσεις στο κείμενο του μυθιστορήματος «Καλλίμαχος και Χρυσορρόη»*, «Hellenika» 25 (1972), pp. 414-419 (= T).  
 M. CHATZIGHIAKUMIS, *Τὰ μεσαιωνικά δημώδη κείμενα. Συμβολή στη μελέτη καὶ στὴν ἔκδοσή τους*, I, Atene, 1977, pp. 179-208 (= Ch).  
 P.A. AGAPITOS, *Textkritisches zu Kallimachos und Chrysorrhoe*, «Hellenika» 41 (1990), pp. 33-43 (= A).

- v. 54: τὸ γὰρ ἐπίκοινον, κακὸν (Ch) | τὸ γὰρ ἐπίκοινον καλὸν (Pich).  
 v. 56: ἐπὶ τῆς ἀρχῆς τῆς αὐτοκρατορίας (emendamento; cfr. l'identica formula vv. 36. 66. 1121) | ἐπὶ τῆς ἀρχῆς τὴν αὐτοκρατορίαν (edd., ms).  
 v. 98: τινὰν κενοτομίαν (Ch) | τινὰν καινοτομίαν (Pich).  
 v. 119: φοβούμεσθην (Ch) | φοβούμεθεν (Pich).  
 v. 129: ἀλλὰ στολές, παραταγές (Ch) | ἀλλὰ στολάς, παραταγὰς (Pich, ms).  
 vv. 129-134: la punteggiatura seguita è quella proposta da Ch | ἀλλὰ στολάς, παραταγὰς καὶ πλῆθος τοῦ φουσσάτου / καὶ τ' ἄλλα τὰ πολυτελῆ καὶ τῶν χρημάτων βάρη / ἀναδραμεῖν οὐ δύνανται τὴν δυσκολοτοπίαν / καὶ τοῦ βουνοῦ τὸ δυσχερές, τὴν συμμικτοδενδρίαν / φουσσάτον μὲν καὶ στρατηγοί, κάμηλοι, ζεύγη, σκευὴ / καὶ τ' ἄλλα πάντα σήμερον ὥς ἔχουν καταστόλιν, / ἡμεῖς δὲ μόνον ... (Pich).  
 v. 187: καὶ τάξιν ἐπαρμόζουσιν (Ch) | καὶ τάξιν ἐπαρμόζουσιν (Pich).  
 v. 192: ὀρμῶσι (K) | ὀρτῶσι (Pich).  
 v. 229: πόλεμον (K) | πόλεμος (Pich).

- v. 230: καὶ ὁ νόμος καὶ ὁ στρατηγὸς ἀπαγορεύειν οἶδε[ν] (Ch) | καὶ ὁ φρόνιμος ὁ στρατηγὸς ἀπαγορεύειν οἶδε (K) | καὶ ὁ νόμος καὶ ὁ στρατηγὸς ἀπαγορεύειν ᾔδει (Pich).
- v. 245: ὥσάν πολλοῖς συμβάνει (K) | ὅσα πολλοῖς συμβάνει (Pich).
- v. 254: ἐκὼν ἀναλαμβάνειν (K) | ἐκὼν ἀναλαμβάνων (Pich).
- v. 263: παρηγορηθήσεις (Ch) | παρηγορηθήσῃ (Pich).
- v. 284: ὑπὲρ τὸν λόγον (K) | ἀπὸ τῶν λόγων (Pich).
- v. 310: ἀλλ' ἦν ὡς ὑπερνέφελος (Ch) | ἀλλ' εἶναι ὑπερνέφελος (Pich).
- v. 314: καὶ δένδρων φύλλα καὶ καρπὸν (Ch) | καὶ δένδρων φύλλα καὶ καρπῶν (Pich).
- v. 335: μόσκος (K) | μόσκον (Pich).
- v. 367: οὐ φύλαξις τῆς πύλης (K) | οὐ φύλαξις τῆς πόλης (Pich).
- vv. 383-384: Πάντως οὐδέν <τι> τὸ κοινόν' ἐξαπορῶ καὶ τρέμω / τοσοῦτον κόσμον ἄμετρον χωρὶς ἀνθρώπου βλέπων (Ch) | Πάντως οὐδέν <τι> τὸ κοινὸν ἐξαπορῶ καὶ τρέμω' / Τοσοῦτον κόσμον ἄμετρον χωρὶς ἀνθρώπου βλέπω (Pich).
- v. 402: παντοίων τερπνωμάτων (Ch) | παντοίων τε πομάτων (Pich).
- v. 437: καὶ διεκοσμοῦσαν Χάριτες (Ch) | καὶ διακοσμοῦσας Χάριτας (Pich).
- v. 459: ἀπέμεινεν (Ch) | ἐπέμεινεν (Pich).
- v. 480: καὶ πονεῖς, τοῦ σχήματος ὡς λέγεις (Ch) | καὶ πονεῖς τοῦ σχήματος, ὡς λέγεις (Pich).
- v. 502: ἀφιλανθρώπου γνώμης (Ch) | ἀφιλάνθρωπον γνώμην (Pich).
- v. 546: restituisce nel testo principale (A) | rubrica (Pich).
- v. 586: Ἐρωτικοκαλλιμάχου (A con ms) / Ἐρωτοκαλλιμάχου (Pich).
- v. 603: ἐκίνησεν (A) | ἐκίνησαν (Pich).
- v. 598: τὴν ἀνατροπὴν (Ch) | τὴν ἀναγωγὴν (Pich).
- v. 628: Ἡ δὲ <καὶ πάλιν> (Ch) | Ἡ δὲ <τὸν λέγει> (Pich).
- v. 634: ὅτι μισῶ το καὶ νεκρὸν (Ch) | ὅτι μισῶ καὶ τὸ νεκρὸν (Pich).
- v. 648: ὅτι «Καλή...» (K) | «Ὅτι καλή...» (Pich).
- v. 665: ἢ μᾶλλον οὕτως γίνεται: ὁ πάντα πίνων δράκων (K) | ἢ μᾶλλον οὕτως γίνεται ὡς πάντα πάλιν δράκων (Pich).
- v. 669: συνιστῶσιν (K) | συνισθῶσιν (Pich).

- v. 676: — κι' ἐχώρει γλώσσα καὶ λαιμός, ἐχώρει ἡ κοιλία — (Ch) | καὶ πᾶσα χώρα καὶ λαὸς ἐχώρει τῇ κοιλίᾳ — (K) | κ' ἐχώρει γλώσσα καὶ λαιμῷ, ἐχώρει τῇ κοιλίᾳ (Pich).
- v. 687: ἡ δυσειδῆς κοιλία (Ch) | ἡ δυσώδης κοιλία (Pich).
- v. 701: dopo questo verso è da supporre una lacuna (Ch).
- v. 728: καταδουλογραφοῦσι (K) | καταδουλογραφῶσι (Pich).
- v. 762: ὄρκους ... φρικωδεστάτοις (Ch) | ὄρκῳ ... φρικωδεστάτῳ (Pich).
- v. 770: ἐλούσθησαν (Ch) | ἐλούθησαν (Pich).
- v. 783: οἶδε (A) / εἶδε (Pich).
- v. 790: ποτε del. A con ms.
- vv. 793-794: A restituisce la sequenza dei versi del ms.
- v. 794: νὰ εἶδες (A) | εἶδες (Pich).
- v. 834: ὥς τὸ τοῦ ῥόδου φύλλον (K) | εἰς τὸ τοῦ ῥόδου φύλλον (Pich).
- v. 842: ποίησε (A) | ποῖσε (Pich).
- v. 849: εἰς ἀναστροφὴν (Ch) | εἰς ἀνατροφὴν (Pich).
- v. 860: Ἦ δ' ὁ καιρὸς (A) | εἰ δ' ὁ καιρὸς (Pich).
- vv. 861-865: seguo l'interpunzione di A | <ῆ> τίνος μοιρογράφημα ἡ κυλισμοῦ τοῦ χρόνου / ἡ τίνος τὸ δυστύχημα ἡ ἀπλῶς εἰπεῖν οὐκ οἶδα / τοῦτον ἐπῆρεν, ἔφερεν πρὸς δράκοντος τὸ κάστρον, / καὶ πρὸς τὸν ἐρημότοπον, πλὴν ἀπὸ τὰ μακρόθεν. / Τοῦτον ἐπῆρεν, ἔφερεν εἰς τὸ χρυσὸν τὸ κάστρον (Pich).
- v. 886: προσέξατε (Ch) | προσέταξεν (Pich).
- v. 944: αὐτοὺς τοὺς συνοδεύσαντας τῷ βασιλεῖ πρὸς τούτοις. / Λέγουν (Ch) | αὐτοὺς τοὺς συνοδεύσαντας τῷ βασιλεῖ. Πρὸς τούτους / λέγουν (Pich).
- v. 1064: ὥς ἔξω πλήρωσέ το (Ch) | καὶ ἐξοπλήρωσέ το (Pich).
- v. 1081: τὸ νὰ συντύχης (Ch con ms) ... νὰ ποίσω mio emendamento | τὸ νὰ συντύχη ... νὰ ποίσης (edd. con ms).
- v. 1119: βλέμμαν ἀπλῶς ἐρωτικὸν ἐνέκρωσεν, ἐχάσεν; (Ch) | βλέμμαν ἀπλῶς ἐρωτικὸν ἐνέκρωσεν, ἐχάσεν. (Pich).
- v. 1151: γοργὸν (Ch) | γοργοὶ (Pich) || γυρίζουν (K) | γυρίζει (Pich).
- v. 1182: ἐδώκα (Ch) | ἐδώκαν (Pich).
- v. 1227: τὸ πᾶν ἀποσυνήγαγον (Ch) | τὸ πᾶν ἀποσυναγαγεῖν (Pich).
- v. 1303: ὥς ἔξω πλήρωσέ το (Ch) | καὶ ἐξοπλήρωσέ το (Pich).
- v. 1312: ἀπὸ τοῦ κάστρου (Ch) | ἐκ τοῦ κάστρου (Pich).
- v. 1361: πόθεν ἀνάγκην ἔχεις (K) | πόσῃν ἀνάγκην ἔχεις (Pich).

- v. 1364: ἀλλὰ ἂν ζῆς (K) | Ἄν ἀναζῆς (Pich, ms).
- v. 1369: καὶ θανατοῖς, Καλλιμάχε, ἐν μέσῳ τῶν κινδύνων; (Ch) | καὶ θάνατος, Κάλλιμαχε, ἐν μέσῳ τῶν κινδύνων. (Pich).
- v. 1397: τῶν ἀδελφῶν σου τούτων (Ch) | τῶν ἀδελφῶν σου τοῦτον (Pich).
- v. 1453: λιποθυμῶ τῷ λόγῳ (Ch) | λιποθυμῶ τῶν λόγων (Pich).
- v. 1480: ἀνεπίγνωσθα (Ch) | ἀνεπίγνωτα (Pich).
- v. 1483: καλὸν (A) | κακὸν (Pich con ms).
- v. 1509: μελενδυτοῦμεν (K) | μελενδυνοῦμεν (Pich, ms).
- v. 1512: Τὸ δ' ἄλλον εἰ μὴ δέξεται τῆς γυναικὸς τὸ σῶμα (Ch) | τὴν δ' ἄλλαγὴν μὴ δέξεται τῆς γυναικὸς τὸ σῶμα (Pich).
- v. 1576: καὶ μετὰ πόσης μηχανῆς (Ch) | καὶ μετὰ πάσης μηχανῆς (Pich).
- v. 1627: τὸ ἔλεγαν νὰ τρέχη (Ch) | τὸ ἔλεγα νὰ τρέχη (Pich).
- v. 1630: τὸ κάθησται οὐκ ἐνι (Ch) | τὸ κάθησθαι, οὐκ ἐνι (Pich).
- v. 1640: τὸν κόπον τὸν βαστάζω (Ch) | τὸν κόπον οὐ βαστάζω (Pich).
- v. 1662: ἀνεκμασσόμην (Ch) | ἀνεμασσόμην (Pich).
- v. 1676: Ἄρκοῦν σε τὰ (Ch) | Ἄρκοῦσι τὰ (Pich).
- v. 1706: Ἄλλοτε (Ch) | Ἄλλ' ὅτε (Pich).
- v. 1773: βασιλικῆς (K) | βασιλικοῦ (Pich, ms).
- v. 1846: δοκεῖ με emendo | δοκεῖ σε (edd., ms) || βαστάζειν (K) | βαστάζει (Pich, ms).
- vv. 1853-55: seguo l'interpunzione e l'interpretazione di Ch | ἐκεῖνος ἔδραμεν εὐθύς, λιποθυμεῖ καὶ πίπτει | Ὁ μισταργὸς ἀναίσθητος ἀπέμεινε αὐτίκα | ..... | Τῆς κόρης οἱ παρήγοροι δροσίζουσιν ἐκείνην (Pich).
- v. 1888: μηδ' <δ> ἐπὶ τῆς τραπέζης (Ch) | μηδὲ ἐπὶ τῆς τραπέζης (Pich).
- v. 1894: Ἐκάθισεν ὡς ἐπὶ γῆς (K) | Ἐκάθισεν ὡς ἀπὸ γῆς (Pich).
- v. 1939: ἐκβαίνει, κύπτει μόνη της (Ch) | ἐμβαίνει, πίπτει μόνη της (Pich).
- v. 1965: ἀλλὰ ποσῶς (A) | ἀλλ' οὐ ποσῶς (Pich).
- v. 1969: νερὸν (A con ms) | καιρὸν (Pich).
- v. 1975: καὶ βρύσης ὀχετοὶ (Ch) | καὶ βρύσεις, ὀχετοὶ (Pich).
- v. 1980: εἶδον (A) | εἶδεν (Pich).
- v. 1989: ὅπ' ἔστρωσεν (K) | ἡνέστρωσεν (Pich).
- v. 1990: κι' <δ> τῶν ἐρώτων (Ch) | καὶ τῶν ἐρώτων (Pich).
- v. 2022: καθῶς τὸ διηγῆσαι (Ch) | καθῶς τὸ διηγεῖται (Pich).
- v. 2074: τύχη (K) | τύχης (Pich).

- v. 2113: καὶ πάλιν ἐφιλοῦντα<ν> (K, Ch) | καὶ πάλιν ἐφιλοῦντο (Pich).
- v. 2132: τῶρα χαρᾶς ἡμέρες (Ch) | τῶρα χαρᾶς ἡμέραι (Pich).
- v. 2166: τοῦ μισθαργοῦ τρίτος (Ch) | τοῦ μισθαργοῦ ἡττός (Pich).
- v. 2172: κατὰ λεπτὸν οὐ γράφομαι· τοῦτο καὶ μόνον λέγω (Ch) | κατὰ λεπτὸν συγγράφομαι, τοῦτο καὶ μόνον λέγω (Pich).
- v. 2195: σκότωμαν (A) | τὸ σκότος (Pich).
- v. 2222: Εἶπεν τα ταῦτα (Ch) | Ἄπαντα ταῦτα (Pich).
- v. 2261: τὸν στεναγμόν, (Ch) | τῶν στεναγμῶν (Pich).
- v. 2276: καὶ τὸ κελεύεις (Ch) | καὶ τὸ κελεύει (Pich).
- vv. 2311-2312: προστάσσω σας, σπουδάζετε νὰ τὴν ἀποπληρῆτε / πρὸς ταύτην, ὡς τὸ πρότερον· ἀλλ' οὐχ ἀπλῶς μὴ γένη (Ch) | προστάσσω σας, σπουδάζετε νὰ τὴν ἀποπληροῦτε. / Ἐρως ταύτην ... / <ἔχετε> ὡς τὸ πρότερον (Pich).
- v. 2319: ἔρρωσθε <οἱ> τρεῖς (Ch) | ἔρρωσθε, τρεῖς (Pich).
- v. 2321: ἀνάρμοστον (K) | ἀνάρμοστα (Pich, ms).
- v. 2332: πρὸς τὸν κρατοῦντα τούτων (Ch) | πρὸς τὸν κρατοῦντα τοῦτον (Pich).
- v. 2342: ἡρνήσθη λέγων (Ch) | ἡρνήθη λέγων (Pich).
- v. 2350: τοῦτος ὁ τόπος τῶ<ν> δενδρ<ῶν> (Ch) | τοῦτος ὁ τόπος, τὸ δενδρὸν (Pich).
- v. 2369: πάλιν ἐπρόβαλές με (Ch) | πάλιν ἐπρόσβαλές με (Pich).
- v. 2386: τοῦ (K) | τῶν (Pich).
- v. 2391: ὦ συμφοραί (K) | αἱ συμφοραὶ (Pich, ms).
- v. 2402: «ὡς ἐπειδὴ προσέταξας (Ch) | ὡς· «Ἐπειδὴ προσέταξας (Pich).
- v. 2467: κρίνεις <το> τοῦτο (Ch) | κρίνεις ἐτοῦτο (Pich).
- v. 2530: adottò la ricostruzione del verso offerta da Pich su proposta di Gouillard (PICHARD, p. 90 e n. 2) | τὸ κάστρον τὸ καλὸν μὴ παριδεῖν ἐκείνον (K).
- v. 2545: Ἄλλὰ πρὸς ἀναζήτησιν ἐμὴν ἐξ ὄνειράτων (Ch) | Ἄλλὰ πρὸς ἀναζήτησιν ἐμοῦ τοῦ ἑξορίστου (Pich).
- v. 2567: δι' ὧν τὴν κόρην ἶδω (Ch) | δι' ὧν τὴν κόρην εἶδον (Pich).

Τοῦ προοιμίου πρόρρησις, ὥς ἔχει τὰ τοῦ κόσμου  
Ἀρχόμεθα διήγησιν τινὸς πειραζομένου,  
καρδιακοῦ καὶ πρακτικοῦ καὶ πολυαγαπημένου

- Λύπης ἀμέτοχον οὐδὲν τῶν πολιτευομένων  
5 καὶ πραττομένων περὶ γῆν καὶ τῶν ἐνεργουμένων.  
Χαρὰ καὶ λύπη σύμμικτα, ἀλλὰ καὶ κεκραμένα<sup>1</sup>  
οὐδὲν γὰρ λύπης τὸ καλὸν καὶ τὸ τερπνὸν ἐκλείπει,  
ὥσπερ οὐδὲ ἀπὸ τῆς χαρᾶς τὸ λυπηρὸν πολλάκις.  
Πρὸς δόξαν, πρὸς λαμπρότητα, πρὸς τε τιμὴν καὶ πλοῦτον  
10 πρὸς κάλλος καὶ πρὸς φρόνησιν, πρὸς γνῶσιν, πρὸς ἀνδρείαν,  
πρὸς ἔρωταν, πρὸς καλλονήν, πρὸς εἶδος εὐπρεπείας,  
ἅπερ προσφέρουσιν χαρὰν ἐνῆδονον καὶ τέρψιν,  
ἐν τούτοις ἴδης κίνδυνον, μέσον τούτοις καὶ ψόγον,  
ἐλάττωμα καὶ πρόσκρουμα, τὰ προξενούντα λύπην,  
15 εἰ μὴ καὶ μόνον στέρξουσιν τῶν ποθουμένων εἴτης.  
Πόθος γὰρ πόθου στερηθεὶς ὑπομονὴν οὐκ ἔχει,  
τῶν δὲ ἄλλων ἔχει μέριμναν, ἂν εἴποις, οὐδεμίαν.  
Ὡς γὰρ ἐνστάζει χάριτας ἔρως ἐν ἄλλοις πᾶσιν,  
οὕτως ἐν μόνῳ χωρισμῷ γέμει πολλὰς πικρίας.  
20 Ὅμως ἂν ἴδης τὴν γραφὴν καὶ τὰ τοῦ στίχου μάθης,  
ἔργοις γνωρίσεις ἔρωτος γλυκοπικρὰς ὁδύνας<sup>2</sup>  
τοῦτο γὰρ φύσις ἔρωτος, τὸ σύμμικτα | γλυκαίνειν. f. iv  
Ἄλλ' ἐπὶ τὸ προκείμενον ὁ λόγος ἀνακτέον.

1. Questo prologo del *Callimaco* si distingue dagli altri per la sua spiccata cadenza sentenziosa, tendente a presentare la *fabula* come l'esemplificazione di un assunto di valore universale. L'intero passo risulta come un collage di massime a vastissima diffusione in tutta la letteratura bizantina; cfr. e.g., per i vv. 4-7, COSTANTINO MANASSE, *Aristandro e Callitea*, IV, fr. 83, 1-4 (185 MAZAL): ἀλλὰ γὰρ ἄκρατον οὐκ ἦν εὐρεῖν εὐδαιμονίαν / παρ' οὐδενὶ τῶν τῷ τῆς γῆς ἐνστρεφομένων γύρω e III, fr. 59, 1-3 (178 MAZAL):

*Prologo del proemio su come vanno le cose del mondo  
Cominciamo la storia di un uomo molto provato,  
un uomo di cuore e di azione, che fu molto amato*

Nulla di ciò che accade, si opera e si compie sulla terra è esente da dolore. Gioia e dolore si mescolano, si confondono addirittura<sup>1</sup>; ciò che è bello e amabile non è mai privo di dolore, così come, spesso, il dolore non è privo di gioia. Nella gloria, nella magnificenza, nell'onore, nella ricchezza, [10] nella bellezza, nella saggezza, nella conoscenza, nel valore, nell'amore, nel fascino, nell'aspetto elegante — tutte cose che procurano intensa gioia e godimento — in tutte troverai insito pericolo, biasimo, svantaggi, ostacoli che sono fonte di dolore, per non parlare poi della privazione di ciò che si ama. Il desiderio, infatti, privo di quel che desidera non ha pazienza, di tutto, diresti quasi, non ha cura alcuna: come l'amore istilla in ogni cosa la sua grazia, così la sola assenza basta a riempirla di amarezza. [20] Se leggerai tuttavia questo scritto e apprenderei il contenuto di questi versi, vedrai in azione i tormenti dolci-amari dell'amore<sup>2</sup>. Tale è infatti la natura dell'amore, che le sue dolcezze sono miste (a dolore). Ma volgiamoci adesso al nostro racconto.

<sup>1</sup> Ἄλλ' ἄκρατον εὐτύχημα τίς γηγενῶν εὐρήσει; / ἡ Τύχη γάρ, ὡς ἔοικεν, ἐν τοῦτοις δυσμενᾶναι / καὶ τοῖς τερπνοῖς παρακρινᾶ καὶ τι τῶν πικραζόντων; per i vv. 16-19, *Digenis Akritas*, G 642-644 (132 TRAPP) (su cui v. P. ODORICO, *La sapienza del Digenis. Materiali per lo studio dei loci similes nella recensione di Grottaferrata, «Byzantion»* 59 [1989], pp. 137-163).

<sup>2</sup> È questo l'unico caso nella letteratura romanzesca in volgare in cui la forma scritta, e metrica, dell'opera viene enunciata con tanta chiarezza e combinata con un invito esplicito alla lettura (ἀν ἰδῆς τὴν γραφήν). I dati del prologo vengono peraltro confermati nel corso della narrazione da opportuni interventi autoriali. — Si noterà infine l'uso, anch'esso molto raro, dell'aggettivo γλυκύπικρος rifatto sul γλυκύπικρος di saffica memoria (fr. 130 LP: ἔρος γλυκύπικρον ἀμήχανον δρεπετον).

## Ἀρχὴ τῆς ὑποθέσεως λοιπὸν καὶ τῶν ἐνταῦθα

- 25 Βάρβαρος γάρ τις βασιλεύς, δυνάστης ἐπηρμένος,  
πολλῶν χρημάτων ἀρχηγός, πολλῶν χωρῶν ἀυθέντης<sup>3</sup>,  
τὴν ἑπαρσιν ἀβάσταγος, ἀγέρωχος τὸ σχῆμα,  
τρεῖς παῖδας ἔσχεν εὐειδεῖς, ἡγαπημένους πλεῖστα,  
30 καὶ τ' ἄλλα πάντα θαυμαστούς, γενναίους εἰς ἀνδρείαν·  
οὓς βλέπων ἴσους ὁ πατὴρ εἰς τὴν εὐαρμοσίαν,  
εἰς κάλλος, εἰς ἀνανδρομὴν καὶ πᾶσαν εὐανδρίαν,  
ἐπίσης εἶχεν πρὸς αὐτοὺς τὴν πατρικὴν ἀγάπην.  
Τὸν πρῶτον ἤθελεν ἰδεῖν τοῦ στέφους κληρονόμον,  
35 τὸν δὲ ἄλλον πάλιν ἤθελεν συγκληρονόμον τούτου  
καὶ πρὸς τὸν τρίτον τὴν ἀρχὴν τῆς αὐτοκρατορίας  
μεταγαγεῖν ἐπείγετο μετὰ πολλοῦ τοῦ πόθου.  
Πάντας ἀξιόους ἔκρινεν τοῦ στέφους καὶ τοῦ κράτους·  
ἕτερον γὰρ οὐκ ἤθελεν προκρίνειν τοῦ ἑτέρου·  
40 πρὸς πάντας δὲ μεταγαγεῖν τὴν αὐτοκρατορίαν,  
ὥς ταραχῶδες καὶ πολλὴν εἰσάγον τρικυμίαν<sup>4</sup>,  
οὐκ εἶδεν ἐνδεχόμενον, οὐκ ἔκρινε συμφέρον.

- Κάθεται οὖν βασιλικῶς, κράζει λοιπὸν τοὺς παῖδας  
καὶ ταῦτα λέγει πρὸς αὐτοὺς μετὰ μεγάλου | σπλάχνους· f. 2r  
45 “Τέκνα, ψυχῆς μου κόσμημα καὶ τῶν σαρκῶν μου μέλη,  
ἐγὼ τὸ στέμμα, τὴν ἀρχὴν, τὴν δόξαν καὶ τὸ κράτος  
μεταβιβάσαι πρὸς ὑμᾶς καὶ μεταστρέφαι θέλω,  
ἀλλ' ἐν τῷ φίλτρῳ εἰς τοὺς τρεῖς, ἴσον τὸ σπλάχνος ὄλων  
καὶ τίναν προτερήσωμαι, τίναν καὶ κρίνω πρῶτον  
50 οὐκ οἶδα, καὶ τοῦ στέμματος τίναν δεσπότην θέσω·  
πρὸς πάντας δὲ μεταγαγεῖν τὴν αὐτοκρατορίαν  
οὐ θέλω, θέλων ἅμαχον τὸ στέφος καὶ τὸ κράτος  
ἔσεσθαι, μένειν τοῦ λοιποῦ καὶ τοῦ παρέκει χρόνου.  
Τὸ γὰρ ἐπίκοινον κακὸν καὶ ταραχὴν εἰσάγει·  
55 ὥς γὰρ οὐκ ἔχει τὸ κοινὸν ἐπὶ τοῦ πόθου χώραν,  
οὕτως οὐδὲ ἐπὶ τῆς ἀρχῆς τῆς αὐτοκρατορίας<sup>5</sup>.

3. Questo tipo di inizio ad andamento favolistico è tradizionale nella narrativa greca medievale in volgare e non indica una qualsivoglia dipendenza reale da specifiche favole (così per il *Callimaco*, G. MEGAS, *Καλλιμάχου καὶ Χρυσορρήης ὑπόθεσις* = *Mélanges O. et M. Merlier*, II, Atene, 1956, pp. 147-172); si veda in proposito quanto osserva giustamente R. BEATON, *The Medieval Greek Romance* («Cambridge Studies in Medieval

*Inizio della storia e delle avventure che essa comporta*

C'era una volta un re barbaro, un sovrano orgoglioso che possedeva molte ricchezze ed era signore di molte terre<sup>3</sup>. La sua boria era insopportabile, i suoi modi arroganti. Egli aveva tre figli, (tutti e tre) di bell'aspetto, che amava moltissimo: essi infatti suscitavano amore per la loro bellezza e la loro prestanza [30] ed erano in tutto ammirabili, generosi per il loro valore. Il padre, vedendoli pari per aitanza, bellezza, statura e coraggio, li amava (tutti e tre) di pari amore. Il primogenito lo voleva erede della corona, il secondo voleva farlo suo coerede e, quanto al terzo, con grande desiderio bramava affidargli la conduzione del suo regno. Tutti e tre infatti giudicava degni della corona reale e non voleva dare ad uno la preferenza a danno degli altri. [40] Non considerava però né accettabile, né opportuno trasmettere a tutti e tre il potere reale in quanto fonte di disordini e di molte agitazioni<sup>4</sup>.

Decise allora di far chiamare i suoi tre figli (al suo cospetto) e, seduto (in trono) con le insegne reali, disse loro con grande affetto: «Figli miei, decoro dell'anima mia, carne della mia carne, vorrei trasferire e passare a voi la corona, il potere, la gloria del regno, ma uno è il mio amore per voi, uguale per tutti la mia tenerezza. A chi di voi darò la preferenza? Chi di voi metterò al primo posto? [50] Non so proprio chi di voi eleggere a signore della mia corona. Trasmettere a tutti e tre il regno non voglio, vorrei infatti che esso restasse in pace ora e in futuro. Ciò che è comune (a molti), infatti, è male e genera disordine: come la comunanza non ha spazio alcuno in amore, così non lo ha nella conduzione di un regno<sup>5</sup>. Eccovi dunque grandi ricchezze, forze

Literature» 6), Cambridge, 1989, pp. 167-172. — Traduco qui e in seguito con «re» («regale», «regalmente») il termine βασιλεύς e i suoi derivati, attribuiti nel romanzo a diverse persone (il padre di Callimaco, i genitori di Crisorroe, il rivale, Crisorroe stessa) e quindi non interpretabili nel senso tecnico di imperatore; di opinione contraria sono P.E. PIELER, *Recht, Gesellschaft und Staat im Roman der Palaiologenzeit*, «Jahrbuch österr. Byzantinistik» 20 (1971), pp. 190-191 e, sulla sua scia, P.A. AGAPITIS, *The Erotic Bath in the Byzantine Vernacular Romance Kallimachos und Chrysorrhoe*, «Classica et Mediaevalia» 41 (1990), p. 260, n. 1.

4. Anche questa è una massima molto diffusa, cfr. e.g. GREGORIO NAZIANZENO, *Oratio*, 29, 2 (178, 4 GALLAY-JOURJON): τό τε πολυάρχον στασιώδες, καὶ οὕτως ἀναρχον.

5. Una considerazione del tutto simile, persino nel wording, troviamo nella traduzione, attribuita a Massimo Planude, dell'*Ars amatoria* ovidiana, di cui ci sono giunti

Ἴδου καὶ χρήματα πολλά, στρατηγικαὶ δυνάμεις  
 καὶ τ' ἄλλα τὰ φερόμενα πρὸς τὰς ἀνδραγαθίας  
 καὶ θησαυροὶ καὶ πράγματα καὶ πλῆθος τοῦ φουσσάτου  
 60 πορεύεστε, κινήσατε μετὰ πολλῶν χρημάτων  
 καὶ τ' ἄλλα ὅσα θέλετε τὰ πρὸς ὑπηρεσίαν.  
 Ὅστις πολλὴν ἐνδείξεται στρατηγικὴν ἀνδρείαν  
 καὶ δύναμιν καὶ σύνεσιν καὶ φρόνησιν ἀξίαν  
 καὶ πρᾶξιν ἐπιδείξεται τὴν βασιλικωτάτην  
 65 καὶ στέση μέγα τρόπαιον ἐξ ἀνδραγαθημάτων,  
 ἐκείνον δώσω τὴν ἀρχὴν τῆς αὐτοκρατορίας  
 καὶ στέψω τοῦτον, ἀντ' ἐμοῦ ποιήσω | βασιλέαν.”  
 Οὐδείς ἀποδυσέτησεν πρὸς τοῦ πατρὸς τοὺς λόγους,  
 πρὸς τοῦ πατρὸς τοὺς ὀρισμοὺς καὶ τὰς παραγγέλιας  
 70 ἀλλὰ μετὰ γλυκύτητος, μετὰ πολλῆς ἀγάπης,  
 μετὰ καλοῦ θελήματος, μετὰ καλῆς καρδίας,  
 μετὰ πολλῶν παραταγῶν, μετὰ πολλοῦ φουσσάτου,  
 μετὰ πολλῆς κατασκευῆς, μετὰ πολλῶν ἀρμάτων  
 ἀπεχαιρέτησαν εὐθύς, κοινῶς οἱ τρεῖς κινουῖσιν.

f. 2v

75 *Καὶ πρὸς τὴν ἔξοδον λοιπὸν οἱ τρεῖς μετακινουῖσιν*

Παρῆλθον τόπους ἱκανοὺς, πολλοὺς καὶ δυσβατώδεις  
 καὶ τέλος, ἵνα τὰ πολλὰ τοῦ στίχου παραδράμω<sup>6</sup>,  
 κατήντησαν, ἐφθάσασιν εἰς ἐρημοτοπίαν,  
 εἰς ἀνεπίβατον βουνόν, εἰς ὀρεινόν, κρημνώδη.  
 80 Ἦν ὁ βουνὸς ὑπερνεφῆς, ἀνάβασιν οὐκ εἶχεν,  
 σκληρός, λιθώδης, σκοτεινός, ἄγριος, φόβον ἔχων.  
 Εὐθύς ζητῶσι τὴν βουλὴν τί πράξουν, τί ποιήσουν.  
 Ὁ πρῶτος εἶπεν· “Ὁ βουνὸς ἀνάβασιν οὐκ ἔχει  
 πολὺ γὰρ τοῦτο τοῦ βουνοῦ τὸ ὕψος ἀναβαίνει  
 85 ἂν εἴποις καὶ πρὸς οὐρανὸν ἢ κορυφὴ τοῦ φθάνει  
 καὶ τὰ δένδρα προσφέρουσιν εἰς οὐρανὸν τοὺς κλώνους.  
 Μεταχωρήσωμεν λοιπὸν ἀπὸ τοῦ τόπου τούτου  
 εἰς ἄλλον τόπον ὁμαλὸν κινήσωμεν, ὑπᾶμεν”.  
 Τοῦτον τὸν λόγον παρευθὺς ὁ δεύτερος ἀκούσας,  
 90 εἶπε· “Συντρέχω τὴν βουλὴν· μεταχωρῶ τοῦ τόπου  
 Τίς γὰρ βουνὸν ὑπέρνεφον, πετρολιθώδη | τόπον,  
 ὁρὸς ἀνεπιχώρητον, οὐρανομήκη δένδρα  
 μετὰ φουσσάτου καὶ πολλῶν ἰδοῦ τῶν φορτωμάτων,

f. 3r

armate e tutto ciò che è necessario avere per compiere gesta di valore, tesori, approvvigionamenti, truppe in quantità. [60] Partite, mettetevi in cammino con queste molte ricchezze e (prendete con voi) tutto ciò che credete possa servirvi. Quello fra voi che dimostrerà ardimento in battaglia, forza, intelligenza, la dovuta saggezza e il comportamento più degno di un re, elevando il più alto trofeo di prodezze, lo incoronerò, lo nominerò re al mio posto e gli affiderò la conduzione del mio regno». Nessuno protestò contro le decisioni del padre, contro i suoi ordini e le sue decisioni. [70] Al contrario, con letizia, affetto filiale, buona volontà e buon animo, presero subito congedo e partirono tutti insieme, seguiti da molte truppe, numeroso esercito, abbondanti salmerie e armi.

*I tre fratelli ordunque si mettono in cammino*

Attraversarono numerosi paesi, svariati e impervi, e alla fine — sorvolo sui particolari<sup>6</sup> — giunsero ad una contrada deserta (in cui si ergeva) una montagna scoscesa e inaccessibile. [80] Questa montagna era più alta delle nubi e non presentava accesso: rude, pietrosa, tenebrosa e selvaggia, ispirava terrore. (I tre fratelli) si consultarono sul da fare. Il primo disse: «Questa montagna non ha via d'accesso, si eleva ad un'altezza enorme, diresti la sua cima raggiunga il cielo e i suoi alberi lo tocchino con i loro rami. Andiamocene da questo luogo e dirigiamoci invece verso un altro pianeggiante. Andiamo via!». All'udire le sue parole, il secondo fratello [90] disse: «Sono dello stesso avviso, io me ne vado di qui. Chi potrebbe mai scalare una montagna che è più alta delle nubi, rocciosa e inaccessibile, fitta di alberi alti fino

*excerpta* a carattere gnomico in un codice del XIV secolo (ed. P.E. EASTERLING - E.J. KENNEY, *Ovidiana graeca* [«Proceedings of the Cambridge Philological Society», Suppl. 1], Cambridge, 1965, p. 42, ad v. 564: ὡς οὐκ ἀγαθῶς ἅμα κοινωνῶ βασιλεῖα καὶ Ἀφροδίτῃ μένουσιν).

6. Esortazioni alla concisione sono frequenti nel romanzo (ad es. vv. 289, 341, 405, 756-758, 821, 2228, 2336-2337, 2392-2394). Si noterà qui il richiamo dell'autoreferenzialità espressa al v. 20 (τὰ πολλὰ τοῦ στίχου) nonché la raffinata ripresa in senso traslato del παρέρχομαι usato in senso proprio al verso precedente (παρῆλθον τόπους ἱκανούς).

- μετὰ πολλῆς παράταξης, καμήλιον ἀμετρήτων,  
 95 ἀνέβη τόσον ὕψωμα καὶ τηλικούτον ὄρος;  
 Εἰ γὰρ ἐγγύσε τοῦ βουνοῦ, τοῦ τηλικούτου τόπου  
 ἦσαν οἰκοῦντες ἄνθρωποι, πάντως τὰ ξύλα ταῦτα  
 εἶχον τινὰ κατάλυσιν, τινὰν κενοδομίαν  
 ἢ κὰν ἰχνάριν κυνηγοῦ ποσῶς νὰ ἐγνωρίσης  
 100 πλὴν ὁ βουνὸς ἐρήμωσιν τὴν ἐξ ἀνθρώπων ἔχει”.  
 Ὁ τρίτος εἶπεν· “Ἀνάνδρον κρίνω τὸ πρᾶγμα τοῦτο  
 κὰν εἴ τι πάθω, κὰν αὐτὸν ἴδω τὸν θάνατόν μου,  
 οὐ δειλανδρήσω πρὸς βουνόν, οὐ φοβηθῶ τὸν τόπον.  
 Εἰ γὰρ νικήσει με βουνός, τρέψει με μόνον τόπος,  
 105 πῶς ἀντιπαρατάξομαι καὶ πῶς ἀνδραγαθήσω;  
 Καὶ τοῦ πατρὸς τοὺς ὀφθαλμοὺς τοῦ φοβεροῦ ἐκείνου  
 πῶς ἀτενίσω, πῶς ἰδῶ καὶ πῶς ἐνατενίσω;  
 Καὶ τοῦ πατρὸς τὸν ὀρισμόν, τὴν συμβουλήν ἐκείνου,  
 τὴν συμβουλήν τὴν εὐλογον λοιπὸν ἀπελαθόμην  
 110 καὶ κληρὸν, τὸ βασιλεῖον τὸ πατρικὸν ἐκείνο,  
 βουνὸς καὶ φύσις ἄψυχος ἀπῆρέ με, στερεῖ με;  
 ὦ πάτερ, πάτερ βασιλεῦ, παῖδας ἀνάνδρους ἔχεις,  
 ἂν πρὸ πολέμου τρέπωνται καὶ φεύγουσι πρὸ μάχης.  
 Μετάθες οὖν πρὸς ἕτερον τὴν αὐτοκρατορίαν,  
 115 εἰς ἄλλον, μὴ τοῦ γένους σου μηδὲ | τῶν σῶν αἱμάτων, f. 3v  
 εἰς ἄλλον, ξένον ἄνθρωπον, ὅμως ἀνδρώδῃ φύσει  
 ἡμᾶς δ’ ἐξάφες, βασιλεῦ, μηδ’ ὀνομάσης παῖδας.  
 Ἡμεῖς γάρ, ὥς ἐφάνημεν ἀπὸ τῶν ἔργων τούτων,  
 γυναίων φύσιν ἔχομεν, φοβούμεσθεν τὰ ξύλα.  
 120 Αἰσχύνομαι τοὺς στρατηγούς καὶ τοῦ στρατοῦ τὸ πλῆθος,  
 αἰσχύνομαι πρὸ τοῦ στρατοῦ τὴν πατρικὴν ἀνδρείαν.  
 Καὶ σὺ δέ, πάτερ βασιλεῦ, φυγάδας πάντας βλέπων,  
 οὐκ οἶδα πόθεν φεύγοντας, τρεμμένους, ἡττημένους,  
 τίναν καὶ δώσης τὴν ἀρχήν, τίναν καὶ στέψης πρῶτον;  
 125 Ἐγώ, κὰν εἴ τι γένηται, μετὰ δειλῆς καρδίας  
 οὐκ ἴδω τὸν πατέρα μου, τὸ γένος οὐκ αἰσχύνω,  
 οὐδ’ ἀπολέσω σήμερον τὴν αὐτοκρατορίαν  
 ἐξ ἀνάνδρου θελήματος, ἀπὸ δειλῆς καρδίας.  
 Ἀλλὰ στολές, παραταγές καὶ πλῆθος τοῦ φουσσάτου  
 130 καὶ τ’ ἄλλα τὰ πολυτελῆ καὶ τῶν χρημάτων βάρη  
 ἀναδραμεῖν οὐ δύνανται τὴν δυσκολοτοπίαν  
 καὶ τοῦ βουνοῦ τὸ δυσχερές, τὴν συμμικτοδενδρίαν;

al cielo, una montagna di tale altitudine, con un'intera armata, salmerie di ogni tipo, numerose truppe e innumerevoli cammelli al seguito? Se infatti nei pressi della montagna, di un luogo così minaccioso vi fossero degli abitanti, i tronchi (degli alberi) presenterebbero una qualche interruzione, un qualche vuoto, vi si potrebbero almeno distinguere le tracce dei cacciatori. [100] Evidentemente però questo luogo montagnoso è assolutamente deserto, non c'è anima viva». Ma il terzo fratello replicò: «Per me questo è un comportamento da vigliacchi. Dovesse pure succedermi qualcosa, dovessi addirittura contemplare la morte con gli occhi, io non avrò paura della montagna, non mi lascerò intimorire da questo luogo. Se mi lascio sconfiggere da una semplice montagna, se un luogo solo saprà volgermi in fuga, come potrò affrontare battaglie, come compirò gesta di valore, come oserò guardare in faccia il mio tremendo padre, come sosterrò il suo sguardo e glielo restituirò? Devo forse dimenticare l'ordine di mio padre e il suo saggio consiglio? [110] Una montagna, un essere inanimato mi toglierà, mi porterà via l'eredità paterna e reale che mi spetta? Oh, padre, padre e re, che figli vigliacchi hai! Essi volgono le spalle alla guerra e fuggono la battaglia! Trasmetti ad un altro il tuo regno, ad un altro (qualsiasi), non ad uno della tua stirpe e del tuo sangue: meglio un estraneo, che sia però un uomo. Quanto a noi, lasciati perdere, oh re, e non chiamarci più tuoi figli: le nostre azioni hanno infatti dimostrato che abbiamo l'animo di una femminuccia, abbiamo paura anche degli alberi. [120] Disonoro i tuoi generali e il tuo grande esercito, disonoro di fronte all'esercito il valore paterno. E tu, re e padre mio, vedendoci tutti in fuga — in fuga da non so che cosa —, sconfitti e disfatti, a chi di noi darai il potere, chi di noi incoronerai primo? Quanto a me, qualunque cosa succeda, non guarderò mio padre con cuore da vigliacco, non disonorerò la mia stirpe, non perderò oggi il regno per vigliaccheria e codardia. Se le nostre truppe, le nostre schiere, il grosso esercito [130] con le sue pesanti e ricche attrezzature non possono attraversare questo luogo impervio (e superare) le difficoltà della scalata e l'intrico degli alberi,

Φουσσάτον μὲν καὶ στρατηγοί, κάμηλοι, ζεύγη, σκεύη  
 καὶ τ' ἄλλα πάντα σήμερον ὥς ἔχουν καταστόλιν·  
 135 ἡμεῖς δὲ μόνοι μετ' αὐτῶν ὧν ἔχομεν ἀρμάτων  
 καὶ μετὰ τῶν ἀλόγων μας καὶ τῶν συρτῶν μας μόνον  
 ὥς ἄνδρες ἀναδράμωμεν ὀρεινοπετροβούνιν". |

*Τοῦ τρίτου πάντες ἔκριναν τοὺς λόγους προτεροῦντας* f. 4r

Οἱ πρῶτοι γοῦν τῶν ἀδελφῶν πρὸς τοὺς τοῦ τρίτου  
 [λόγους

140 ἡσχύνθησαν, ἡττήθησαν, εἶπον· "Γενέσθω τοῦτο".  
 Εὐθὺς ἡ πᾶσα δύναμις καὶ τὸ τοσοῦτον πλήθος  
 καὶ τ' ἄλλα τὰ φερόμενα τὰ πρὸς ὑπηρεσίαν  
 καὶ θησαυροὶ καὶ φύλακες καὶ πλήθος τοῦ φουσσάτου  
 ἐφόρτωσαν, ἐκίνησαν, ἐστράφησαν ὀπίσω.  
 145 Ἄνέτρεχον, ἀνέβαινον ἐφ' ἱκανὰς τὰς ὥρας  
 καὶ μόλις εἰς τὴν κορυφὴν ἀνέβησαν ἐπάνω·  
 μετὰ καιροῦ παραδρομὴν ὥσεί που τριμηναίου  
 οἱ τρεῖς ὁμοῦ τὴν κορυφὴν κατέλαβον τοῦ ὄρους.  
 Καὶ τόπον εὖρον εὖνοστον καὶ κεχαριτωμένον,  
 150 λιβάδιν ἄλλης χάριτος, παράξενον ὀκάτι  
 καὶ κρυσταλλώδη ποταμὸν πρὸς τὸ λιβάδιν μέσον,  
 ῥόδα καὶ κρίνα σύμμικτα κάτωθεν ἐστρωμένα,  
 ἄνθη φυτῶν παντοδαπῶν ὅσα ψυχὴν ἀρπάζει.  
 Ἐπέξευσαν, ἐκάθησαν, ἀνέσαναν ὀλίγον,  
 155 τοὺς ἵππους ἀπεστρώσασιν εἰς τὸ λιβάδιν μέσα,  
 ἐθαύμασαν τὴν ἡδονὴν τοῦ τόπου καὶ τὴν χάριν,  
 ἐκ τὸ νερὸν ἐνίψαντο. Πάλιν ὁ τρίτος λέγει·

*Λόγοι καὶ πάλιν συμβουλῆς τοῦ τρίτου πρὸς τοὺς ἄλλους  
 τοὺς πρωτινοὺς τοὺς ἀδελφοὺς αὐτοῦ τοῦ Καλλιμάχου*

160 "Μὴ μέχρι τούτου στήσωμεν τὸν κόπον καὶ τὸν δρόμον·  
 τί γὰρ πρὸς τὸ παράγγελμα τὸ πατρικὸν μας τοῦτο |  
 καὶ τί πρὸς ἀνδραγάθημα ἐτοῦτο τὸ λιβάδιν f. 4v  
 καὶ βλέπειν ἄνθη καὶ φυτά, ῥόδα τε καὶ τὰ κρίνα;  
 Πρὸς ὀρισμοὺς καὶ συμβουλὰς καὶ πατρικὰς θελήσεις  
 165 καὶ πρὸς ἐλπίδα στέμματος τοῦ βασιλικωτάτου

interrompano qui il viaggio oggi stesso, esercito e generali, cammelli, carri, salmerie e tutto il resto. Noi da soli, con le armi che portiamo indosso e soltanto i nostri cavalli e le cavalcature da ricambio, scaliamo da veri uomini la montagna rocciosa».

*Tutti danno la preferenza alle parole del terzo (fratello)*

I primi due fratelli, alle parole del terzo, [140] ebbero vergogna, si dichiararono vinti e dissero: «Sia pure». Immediatamente allora tutte le loro forze, le truppe e tutto il materiale che avevano portato seco per loro servizio, i tesori, le guardie e l'immenso esercito, caricarono, si misero in marcia e tornarono indietro. Essi invece si avviarono, si arrampicarono per parecchio tempo e a fatica raggiunsero infine la cima: tre mesi passarono prima che i tre, tutti insieme, la raggiungessero. Trovarono un luogo d'incantevole bellezza, [150] era un prato di una bellezza strana, in un certo senso fuori del comune. In mezzo a questo prato scorreva un fiume cristallino, il suolo era tutto cosparso da un intreccio di rose e di gigli, fiori e piante di ogni sorta da rapire in estasi l'anima. Smontarono da cavallo e si misero a sedere per riposarsi un poco: tolsero ai cavalli la sella lì, in mezzo al prato, e si misero ad ammirare la grazia e il fascino del luogo. Dopo che si furono lavati nell'acqua (del fiume), il terzo fratello prese di nuovo la parola:

*Nuovi discorsi e consigli del terzo fratello, Callimaco, ai primi due*

[160] «Non arrestiamo qui la nostra fatica e il nostro cammino. Questo prato non ha niente a che fare con l'ordine di nostro padre: quale prodezza è mai starsene a contemplare fiori ed alberi, rose e gigli? Le grazie e le delizie di luoghi non contribuiscono certo (alla realizzazione) degli ordini, dei consigli,

οὐ συντελοῦσι χάριτες οὐδὲ τερπνότης τόπων”.

Πρὸς ταύτην οὖν τὴν συμβουλὴν καὶ πρὸς τοὺς λόγους

[τούτου

ἀφήνουσιν τὰς χάριτας ὅσας ὁ τόπος εἶχεν

καὶ πάλιν ἀρματώνονται καὶ πάλιν ὑπαγαίνουιν.

170 Καὶ μετὰ στράταν ἱκανὴν ἔχει κρημνώδη τόπον,

εἰς ὃν οὐδόλως ἄνθρωπος ὑπέφανε ποτὲ του,

ἀλλ’ οὐδὲ θῆρ οὐδὲ πτηνὸν οὐδὲ κνωδάλου φύσις.

Καὶ μετὰ τὴν παραδρομὴν καὶ τοῦ τοσοῦτου τόπου

εἰς κάστρον κατηντήσασιν μέγα, φρικτὸν καὶ ξένον

175 οἱ τρεῖς ὁμοῦ κατήντησαν, ἔφθασαν εἰς τὸ κάστρον,

αὐτὸ τὸ δρακοντόκαστρον τὸ φοβερόν καὶ μέγα.

*Ἐκφρασις πανεξαίρετος, τοῦ δράκοντος τὸ κάστρον*<sup>7</sup>

Τὸ τεῖχος ἦτον ὑψηλόν, ὀλόχρυσον ἀπέξω,

καὶ τοῦ χρυσοῦ τὸ καθαρὸν, τὸ στίλβον τὸ τοῦ κάλλους

180 ἐνίκα πάσας ἐκ παντὸς ἡλιακὰς ἀκτῖνας

τὸ δέ γε σφυρηλάτημα τῶν ἀκροπυργωμάτων

ἀπὸ συμμίκτου καὶ χρυσοῦ καὶ λίθων καὶ μαργάρων.

Οὕτως τὸ κάστρον πάντερπνον. Αἱ δὲ τοῦ κάστρου πύλαι

μέγα τι πρᾶγμα καὶ φρικτὸν καὶ κάλλος μετὰ φόβου

185 χρυσὸς καὶ λιθομάργαροι, | πλὴν τῶν προτιμητέων,

τῶν πολυτίμων, τῶν καλῶν καὶ τῶν ἐνδοξοτέρων,

καὶ τάξιν ἐπαρμόζουσιν πρὸς εἶδος ἑξομπλίου,

ἀλλ’ οὐχ ἀπλῶς καὶ τυχερῶς εἶχον τὴν ἀρμονίαν.

Καὶ ζῶντες ὄφεις εἰς αὐτὰς τὰς κεκλεισμένας πύλας,

190 ὄφεις μεγάλοι, φοβεροὶ καὶ θῆρες παρὰ φύσιν,

ἄγρυπνοὶ φύλακες ὀξεῖς τοῦ τηλικούτου κάστρου

ὀρμῶσι, δράκοντες φρικτοὶ καὶ πυλωροὶ θηρία,

ἃ τις ἰδὼν ἀπέθανεν ἀπὸ τ(οῦ) φόβου μόν(ου).

Τοῦ κάστρου τὴν λαμπρότητα καὶ τῶν πυργοδωμάτων

195 ὥς εἶδον, ἐξεπλάγησαν, ἐθαύμασαν ἐκείνοι

εἶδον χρυσοῦ λαμπρότητα καὶ λίθων καὶ μαργάρων

καὶ πᾶσαν ἄλλην καλλονὴν ὅσῃν τὸ κάστρον εἶχεν.

Ἄλλ’ ἦν τὸ τεῖχος ὑψηλόν, εἰσέλευσιν οὐκ εἶχεν

ἄνθρωπος οὐ παρέτρεχεν, οὐδὲ θηρίου φύσις,

200 οὐδὲ πτηνόν, οὐδὲ στρουθός· ἄγριος ἦν ὁ τόπος.

Ἀνέτρεχον, παρέτρεχον, τὴν εἴσοδον ἐζήτουν

f. 51

della volontà paterna e tanto meno della nostra speranza di conseguire la corona reale». A queste parole e questi consigli (i tre) abbandonarono dunque quel luogo di delizie, ripresero le armi e si rimisero in cammino. [170] Dopo una lunga marcia trovarono una contrada rocciosa, che mai aveva visto presenza di uomo o di animale, volatile o rettile. Attraversato anche questo luogo giunsero infine in prossimità di un castello gigantesco, terrificante e prodigioso. Tutti insieme i tre si avvicinarono e giunsero al castello: era il grande e terribile castello del drago.

*Straordinaria descrizione: il castello del drago*<sup>7</sup>

Il muro di cinta era alto, tutto d'oro all'esterno: la purezza dell'oro e lo splendore della sua bellezza [180] vincevano senza dubbio anche i raggi del sole. Il rivestimento esteriore delle merlature era forgiato in un amalgama d'oro, perle e pietre preziose. Così era l'incantevole castello. Le porte invece, gigantesche e tremende, erano di una bellezza che incuteva terrore: anch'esse erano d'oro, perle e pietre preziose, di quelle di maggior valore, incomparabilmente splendide e magnifiche, disposte non semplicemente, a caso, ma a regola d'arte, in modo da formare una decorazione. E contro queste porte sprangate si avventavano serpenti vivi, [190] serpenti giganteschi, terrificanti, prodigiosi, insonni custodi del castello, dragoni tremendi e feroci portieri: chiunque al vederli sarebbe morto di paura. Al vedere lo splendore del castello e dei suoi spalti, (i tre fratelli) rimasero sconvolti e stupefatti. Contemplavano lo splendore dell'oro, delle perle, delle pietre preziose e di tutte le altre bellezze del castello; il muro di cinta però era alto e non presentava via d'accesso. Non c'era anima viva, né fiere [200] né uccelli, neanche un passero: il luogo era del tutto selvaggio. Andarono su e giù cercando un

7. Inizia qui la lunga *ekphrasis* del castello, abbracciante, con interruzioni, i vv. 178-438, e procedente dall'esterno all'interno. I moduli descrittivi, forse influenzati dal modello visivo offerto dal palazzo imperiale di Costantinopoli, «responsabile» direttamente o indirettamente, anche del fasto inaudito di edifici analoghi nelle letterature romanzesche, ritornano in infinite modulazioni in pressoché tutti i rappresentanti del genere romanzesco in volgare; sulla funzione letteraria del topos del castello nella narrativa dell'età dei Paleologi rinvio al mio articolo, *Il motivo del castello nella narrativa tardo-bizantina. Evoluzione di un'allegoria*, «Jahrbuch österr. Byzantinistik» 27 (1978), pp. 229-267.

εἶχεν γὰρ πύργους ὑψηλοὺς, οὐρανομήκεις τοίχους.  
 Εὖρον τὰς πόρτας τὰς λαμπρὰς τούτου, τὰς πολυτίμους,  
 εἶδον τοὺς ὄφεις, ἔφριξαν τοὺς πυλωροὺς ἐκείνους.  
 205 Οὐκ ἔγνωσαν τὴν φοβερὰν καὶ θαυμασίαν πόλιν,  
 τίνος τὸ κάστρον τὸ λαμπρόν, τίνα δεσπότην ἔχει.  
 Οἱ μὲν γὰρ ἐπεστράφησαν, ἐστάλησαν ὀπίσω,  
 τάχα μὴ γένωνται τροφὴ τῶν πυλωρῶν ἐκείνων·  
 εἶδαν, ἐξεθαβήθησαν, ἐτράπησαν, ἐφύγαν. |

210 *Στάσις καὶ λόγος καὶ βουλὴ πρὸς τὴν βουλήν καὶ πρᾶξιν* f. 5v  
*ὁμοῦ τριῶν τῶν ἀδελφῶν αὐτοῦ τοῦ Καλλιμάχου*

‘Ο πρῶτος εἶπεν· “Ἐκ παντὸς ἰδοὺ τὸ κάστρον τοῦτο  
 ἄμαχον, ἀνυπόστατον, ἀδοῦλωτον καθόλου·  
 τίς καταστήσει πόλεμον καὶ τίς κινήσει μάχην  
 215 καὶ τίς συστήσει ταραχὴν μετὰ θηρίων φύσιν;  
 Βλέπω παντὸς ἀπὸ χρυσοῦ τὸ κάστρον μὲ μαργάρων  
 καὶ λίθων πολυτέλειαν πολλῶν συσκευασμένον,  
 ὄφεις μεγάλοι καὶ φρικτοὶ καὶ παρὰ φύσιν πρᾶγμα  
 ἄγρυπνοι νὰ φυλάσσουσιν τὸ κάστρον καὶ προσέχουν·  
 220 καὶ συνεικάζω κατὰ νοῦν, ἀπάντων τούτων ἐνι  
 ἄρχων, αὐθέντης, βασιλεὺς ἀνθρωποφάγος δράκων.  
 Βλέπετε καὶ σκοπήσετε, στρέψετε κατὰ νοῦ σας,  
 μὴ νικηθῶμεν τῷ χρυσῷ καὶ τοῖς μαργάροις τούτοις·  
 ἂν γοῦν θελήσωμεν χρυσοῦ καὶ λίθων καὶ μαργάρων,  
 225 καὶ τὰς ψυχὰς ἀφήσωμεν ἀντὶ λιθομαργάρων.  
 Λοιπὸν ἀναχωρήσωμεν ἐν βαδισμοῖς τοῖς νέοις”.  
 Πρὸς ταύτην τοίνυν τὴν βουλήν, τὸν λόγον τὸν τοῦ πρώτου,  
 ὁ δεῦτερος ἐλάλησεν· “Φύγω κἀγὼ τοὺς ὄφεις·  
 πόλεμον γὰρ μετὰ θηρῶν χωρὶς ἀνάγκης μάχης,  
 230 καὶ ὁ νόμος καὶ ὁ στρατηγὸς ἀπαγορεύειν οἶδε[ν]<sup>8</sup>.

*Βουλὴ τοῦ τρίτου σταθηρά, ὁρμημα παρὰ φύσιν*

‘Ο τρίτος πρὸς τὴν συμβουλήν τοῦ πρώτου καὶ δευτέρου |  
 οὐ πείθεται τοῖς ἀδελφοῖς, δειλὸν τὸ πρᾶγμα κρίνει f. 6r  
 καὶ λέγει· “Κἂν τὸν θάνατον τοῖς ὀφθαλμοῖς μου βλέπω,  
 235 κἂν πρόδηλος ὁ κίνδυνος, κἂν φανερός ὁ Χάρων<sup>9</sup>,

ingresso, le torri infatti erano altissime e le mura toccavano il cielo. Videro le porte risplendenti e fastose, videro i serpenti ed ebbero paura di quei guardiani. Non conoscevano quella terribile e meravigliosa città, (né sapevano) a chi appartenesse lo splendido castello, chi ne fosse il padrone. Si girarono quindi e tornarono sui loro passi nel timore di divenire preda di quei portieri: guardarono, stupirono, poi, giratisi, si diedero alla fuga.

[210] *Fermata, discorsi e deliberazioni dei tre fratelli,  
in particolare di Callimaco, sul che pensare e fare*

Il primo fratello disse: «Guardate questo castello, è del tutto inattaccabile, inespugnabile, assolutamente imprendibile. Chi mai dichiarerà guerra, chi muoverà battaglia e verrà alle mani con dei mostri? Vedo bene che il castello è tutto d'oro, costruito con magnificenza e spreco di perle e pietre preziose, ma draghi giganteschi, terribili, prodigiosi lo custodiscono insonni e montano la guardia. [220] A ben pensarci, il signore e sovrano di tutto questo deve essere anche lui un drago divoratore di uomini. Guardate e considerate, rifletteteci sopra! Non lasciamoci sedurre da quest'oro e da queste perle, non giochiamoci la vita per delle pietre preziose, avviamoci piuttosto per nuovi sentieri». All'udire questo discorso, questo avviso del primo, il secondo fratello disse: «Anch'io fuggirò via da questi serpenti. Tanto la legge quanto il condottiero [230] proibiscono di combattere contro mostri senza alcuna necessità»<sup>8</sup>.

### *Decisione risoluta del terzo, suo slancio prodigioso*

Ma il terzo fratello, di fronte al parere dei primi due, non si lasciò convincere dai fratelli e, ritenendolo vile, replicò: «Dovessi pure vedere in faccia la morte, fosse pure il pericolo evidente e Caronte in persona mi apparisse [...]»<sup>9</sup> la bellezza straordinaria, la

8. I trattati di tattica bizantini non si stancano di sconsigliare azioni militari non necessarie (χωρίς ανάγκης), cfr. e.g. MAURIKIOS, *Strategikon*, I, 7, 15; II, 5, 15; VII A Pr. 52 e soprattutto VII, 1, 124 (276 DENNIS-GAMILLSCHEG): ἀνευ λυσιτελείας ἢ ἀνάγκης παρακινδυνεύειν οὐ χρεῖ.

9. Una lacuna di ampiezza non determinabile doveva contenere l'affermazione di voler proseguire a tutti i costi nell'impresa per esplorare tutte le meraviglie del castello. — Nel Medioevo greco Caronte è assimilato alla morte, Ade / Thanatos, cfr. in proposito G.

.....  
 κάστρου τοσαύτην καλλονήν, κάστρου τοσαύτην χάριν,  
 λίθους, μαργάρους καὶ χρυσόν, αὐγὴν λυχνίτου<sup>10</sup> τόσην.  
 Ἄν γὰρ τὸ τεῖχος ἔξωθεν ἔχη τοσαύτην χάριν,  
 τῆς ἔνδον πάλιν τίνος νοῦς χάριτος οὐ θαυμάσει;  
 240 Λοιπὸν, κἂν εἴ τί με συμβῇ, κἂν εἴ τι πρόκειται μοι,  
 ζητήσω τὴν εἰσέλευσιν, ἴδω τὴν ἔσω χάριν.  
 Τοῖνυν ὑπάγετε καλῶς καὶ καρτερήσω μόνος,  
 τοὺς πόνους μόνος ὑποστῶ, τὰς ἡδονὰς τρυγῆσω·  
 εἰ δὲ συμβῇ με κίνδυνος, περίστασιν εὐρήσω  
 245 τὴν ἴσως μὲ τύχη παθεῖν, ὥσάν πολλοῖς συμβαίνει,  
 ἀντιμεταστραφήσονται καὶ μεταγυρισθῶσιν  
 τῶν φερομένων παρ' ἡμῶν ἐπιβημάτων φύσεις”.

Λόγοι θλιβεροκάρδιοι τοῦ πρώτου πρὸς τὸν τρίτον

Ὁ πρῶτος δὲ τῶν ἀδελφῶν πάλιν τὸν τρίτον λέγει·  
 250 “Ἐπεὶ τὸ μοιρογράφημα καὶ τὸν τροχὸν τῆς τύχης  
 σὺδεις ἀπέφυγέ· ποτε<sup>11</sup>, κἂν καὶ πολλὰ μοχθήσῃ,  
 ἰδοὺ καὶ σὲ τὸ τρώχωμαν τῆς τύχης περιφέρει  
 καὶ καταβάζει πρὸς αὐτὰς τὰς τοῦ θανάτου πύλας<sup>12</sup>.  
 Τί γὰρ τοσοῦτον κίνδυνον ἐκὼν ἀναλαμβάνειν  
 255 καὶ παρὰ φύσιν πόλεμον καὶ παρὰ φύσιν μάχην;  
 Ἄν οὐ νικήσῃς καὶ τραπῇς, | λοιπὸν ἐθανατώθῃς.  
 Εἰ δ' οὐ τραπῇς, εἰ δ' οὐ ἔττηθῇς, ἀλλ' ἴσως καὶ νικήσῃς  
 ἀδελὸν ἔχεις τὸ καλόν, ἀμάρτυρον τὴν τύχην<sup>13</sup>.

f. 6v

Ἀποχαρίζεται λοιπὸν ὁ πρῶτος πρὸς τὸν τρίτον  
 260 τὸ δακτυλίδιον τὸ χρυσόν, ὃ παρὰ φύσιν εἶχεν

Εἰς δὲ μικρὸν ἀνασασμόν, εἰς παρηγόρημά σου  
 ἰδοὺ τὸ δακτυλίδιον μου τοῦτο χαρίζομαί σοι·

MORAVCSIK, *Il Caronte bizantino*, «Studi bizantini e neoellenici» 3 (1931), pp. 47-68; la stessa identificazione, in modo esplicito, anche *infra*, v. 2390.

10. Questa pietra preziosa che risplende di romanzo in romanzo ora rossa, ora trasparente, esiste in tre forme con colori diversi, bianco trasparente, cremisi e rosso; cfr. MICHELE PSELLO, *De lapidum virtutibus*, 71-74 (74 GALIGANI): ὁ μὲν ἐστὶ ὀστρακώδης, ὃ δὲ πορφύρεται, ὃ δὲ διαυγάζει; cfr. anche R. VOLK, *Der medizinische Inhalt der*

grazia incomparabile del castello, le pietre preziose, gli ori, il lampeggiare dei licniti<sup>10</sup>. Se il muro al di fuori è così bello, chi non vorrebbe ammirare anche la grazia dell'interno? [240] Orbene, qualunque cosa mi accada, cercherò il modo di entrare per poterne contemplare la bellezza all'interno. Voi, dunque, andatevene via, vi auguro buon viaggio! Io resterò da solo, da solo affronterò le fatiche e gusterò il piacere. Se si presenterà un pericolo e incontrerò difficoltà che mi toccherà di subire come a molti succede, la mia sorte cambierà e prenderà un altro corso».

*Parole piene d'angoscia rivolte dal primo al terzo fratello*

Il fratello maggiore disse allora al terzo [250]: «Nessuno, nemmeno a prezzo di grande fatica, è mai riuscito a fuggire la ruota di Fortuna o ciò che il destino ha scritto per lui<sup>11</sup>. Ecco che adesso la ruota girevole di Fortuna trascina anche te e ti fa scendere fino alle porte stesse della morte<sup>12</sup>. Perché mai vuoi affrontare un tale pericolo, una guerra e un combattimento oltre natura? Se non riesci a riportare la vittoria e cerchi di scappare, certamente sarai ucciso. Dovessi poi per caso non essere sconfitto e vincere, il tuo successo rimarrà sconosciuto, la tua buona sorte sarà senza testimoni<sup>13</sup>.

*Il fratello maggiore regala allora al terzo  
[260] l'anello d'oro prodigioso che possedeva*

Eccoti questo mio anello, te lo regalo a modesto sollievo e consolazione tua. In caso di necessità, ricordatene, ne potrai

*Schriften des Michael Psellos* («Miscellanea Byzantina Monacensia» 32), München, 1990, p. 146.

11. Il motivo della ruota di Fortuna, così diffuso nel Medioevo occidentale, è raro nella poesia greca medievale, in cui appare, come qui, cumulo con l'immagine tipicamente greca del libro tenuto dalla Moira, in cui sono registrati i destini umani; sulla problematica rinvio al mio articolo *Κατέλαβες τὰ ἀμφίβολα τῆς τυφλῆς δαίμονος πρόσωπα. Ἡ Λόγος παρηγορητικὸς περὶ Λυστυχίας καὶ Εὐτυχίας e la figura di Fortuna nella letteratura greca medievale = Origini della letteratura neogreca*. («Atti II Congr. Intern. Neograeca Medii Aevi, Venezia 1991»), Venezia, 1993, pp. 413-437.

12. Quest'immagine di una ruota che nel suo movimento scaglia gli esseri umani ad essa appesi nell'Ade è il motivo dominante del poemetto di Tzamlakos (ed. ST. LAMBAKIS, *Τὸ ποίημα τοῦ Τζαμπλάκου = Origini*, cit., II, pp. 497-500) in cui essa però viene attribuita al Tempo.

13. Il dialogo-scontro fra Callimaco e il fratello maggiore può assurgere a metafora dello scontro, all'epoca particolarmente accanito, fra mentalità e civilizzazione bizantina e

ἂν εἰς ἀνάγκην, μνήσθητι καὶ παρηγορηθήσῃς.

265 Ἄν γὰρ εἰς μέσον στόμα σου τὸ δακτυλίδιον βάλῃς,  
ἐργάσεται σε περωτὸν καὶ τοῦ κινδύνου φύγης<sup>14</sup>.  
Εὐθύς κατεφιλήθησαν, ἐθρήνησαν, ἐκλαύσαν,  
ξαίνονται καὶ τὰς παρειὰς καὶ τύπτουσιν τὰ στήθη<sup>15</sup>  
καὶ τέλος ἀποχαιρετοῦν, ἀφήνουσιν τὸν τρίτον

270 Ἀποχαιρέτημα πικρὸν, μόνωσις μετὰ πόνου  
καὶ στέρησις ἀδελφικῇ καὶ πάθος οὐκ ὀλίγον

Ὁ τρίτος οὖν, περιδραμῶν μόνος τοῦ κάστρου γύρον,  
τόπου μικρὰν ἀναπτυχὴν εὐρῶν ὑψηλοτέραν  
καὶ πῆξας τὸ κοντάριν του, τινάσσεται γενναίως<sup>16</sup>,

275 Ἐκφρασις πανεξαίρετος τοῦ κήπου καὶ τοῦ κάστρου  
τὸν εἶδεν ὁ Καλλίμαχος ὅταν εἰσῆλθεν μέσα

ὑπερπηδᾷ τὸ πύργωμαν μετὰ καλῆς ἀνδρείας  
καὶ παρευθὺς εἰς τὴν αὐλὴν τοῦ κάστρου πίπτει μέσον  
καὶ βλέπει τὰ παράδοξα, τὰ παρὰ φύσιν ὅλα,  
τὰς ἡδονάς, τὰς χάριτας, τὰς καλλονάς, τὰς τέρψεις.

280 Ἄπαντα τίνος λογισμὸς καὶ νοῦς ἐξαριθμῆσει  
καὶ τίνος γλῶσσα | δυνηθῇ λαλῆσαι κατὰ μέρος<sup>17</sup>;

f. 7r

Εὐθύς γὰρ ὡς ἐξ ἀπαρχῆς παρὰδεισος εὐρέθη  
καρποὺς καὶ ὀπώρας, χάριτας, ἄνθη καὶ φύλλα γέμων,  
ἀπὸ πνοῆς τὴν ἡδονὴν ὑπὲρ τὸν λόγον ἔχων,  
285 ἐκ δὲ τῆς ὄψεως αὐτῆς μείζονα πάλιν χάριν.

Μόνον οὐκ εἶχεν κηπουρὸν ὁ τηλικούτος κήπος  
καὶ τὸ πολὺ τῆς ἡδονῆς ἐλαττωμένον εἶχε  
ἐκ τοῦ μὴ φαίνεσθαι τίνα παρὰ τοῦ κήπου τότε.

290 Ἄλλ' ἵνα τί πολυλογῶ τὰ περισσὰ τοῦ κήπου,  
τί τὰς τοσαύτας χάριτας, κατὰ λεπτὸν μὴ γράψας;

occidentale; il concetto chiave, tipicamente bizantino e ripetuto due volte, di παρὰ φύσιν, così come prima quello altrettanto basilare di χωρὶς ἀνάγκης, viene infatti messo in campo argomentativamente e contrapposto all'irruenza veramente cavalleresca del giovane uccisore di mostri.

14. È questo un motivo prettamente favolistico che non viene più sfruttato e resta inoperante ai fini della *fabula*, cfr. anche *infra*, n. 103 ai vv. 1554-1555.

trarre conforto. Se, infatti, te lo metterai in bocca, ti darà ali (ai piedi) e potrai sfuggire ad ogni pericolo»<sup>14</sup>. Dopodiché si baciaron, piangendo e gemendo, si graffiaron le gote e si percossero il petto<sup>15</sup>. Poi i primi due fratelli si accomiatarono e lasciarono il terzo da solo.

*Addio amaro, dolorosa solitudine,  
[270] separazione dei fratelli e angoscia grande*

Il terzo fratello, rimasto solo, fece il giro del castello, trovò un piccolo rilievo (nel terreno), vi conficcò la sua lancia e prese arditamente lo slancio<sup>16</sup>;

*Notevole descrizione del giardino e del castello che si offrono  
agli occhi di Callimaco quando vi entrò dentro*

audacemente scavalcò gli spalti turriti e ricadde d'un balzo in mezzo al cortile del castello: (finalmente) ne poteva contemplare le meraviglie portentose, le incantevoli grazie e le avvincenti bellezze! [280] Quale mente, quale intelletto riuscirebbe ad enumerarle tutte? Quale lingua potrebbe descriverle dettagliatamente?<sup>17</sup> Tanto per cominciare, trovò subito un giardino, pieno di alberi da frutta carichi di frutti, foglie e fiori, delizioso. La dolcezza dell'aria provocava un godimento indicibile, superato soltanto da quello offerto dalla vista. Quel giardino così bello però non aveva un giardiniere, e la pienezza del piacere era sminuita dalla solitudine. Ma perché spreco il fiato a parlare delle molteplici, innumerevoli delizie del giardino [290] anziché descriverle dettagliatamente?

15. Su questi segni di dolore tipicamente greci, cfr. PH. KUKULÉS, *Βυζαντινῶν νεκρικὰ ἔθιμα*, «Epetiris Etairias Byz. Spoudón» 16 (1940), pp. 3-80.

16. Dello stesso espediente si servirà anche Achille (*Achilleide* N, 1072-1075. 1233-1234) per penetrare nel giardino della sua bella.

17. L'intervento autoriale è presentato in forma di domanda retorica, così come quello immediatamente successivo (vv. 289-290 e 295). Mentre il primo utilizza il topos della *Unsagbarkeit*, il secondo sviluppa invece quello, ancor più frequente nel nostro romanzo, della *brevitas* (su entrambi E.R. CURTIUS, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern-München<sup>10</sup>, 1984, pp. 168-171. 479-483). Da registrare il parallelismo dei *verba dicendi* (λαλῶ / πολυλογῶ) con il γράφω, probabilmente nel suo senso debole, che introduce l'*ekphrasis* seguente.

*Ἐκφρασις πανεξαίρετος καὶ τοῦ λουτροῦ τοῦ κάστρου*<sup>18</sup>

Ἐντὸς τοῦ κήπου τοῦ καλοῦ καὶ τοῦ περιβολίου  
λουτρὸν εὐρέθη πάντερπνον, ὅλον ὠραιωμένον,  
ἐξαίρετον, πανθαύμαστον, χάριτας γεμισμένον.  
295 Τί πρῶτον εἶπω τοῦ λουτροῦ, τί δὴ καὶ γράψω πρῶτον,  
τὸ μήκος, τὴν λαμπρότητα, τὴν ἐκ τοῦ κάλλους χάριν  
ἢ τὴν ὀλόφωτον αὐγὴν ἢ τῶν φυτῶν τὸ ξένον;  
Ἀπέσω γὰρ παρέκλυπεν εἰς τοῦ λουτροῦ τὸ πλάτος  
ἀνθῶν καὶ φύλλων καὶ φυτῶν εὐώδης παρὰ φύσιν·  
300 ὁ γὰρ τεχνίτης τοῦ λουτροῦ μετὰ πολλῆς τῆς πείρας  
θυρίδας ὑπετέχνωσε μετὰ τῶν σφαλισμάτων,  
καὶ τῶν θυρίδων τεχνικῶς ἐξεπανοιγομένων  
εὐθὺς ἐντὸς παρέκλυπτον τὰ τῶν εὐόσμων φύλλα.  
Ἀντὶ δὲ τῶν πολυτελῶν ὀρθομαρμαρωμάτων  
305 εἶχεν καθίρπτας τὸ λουτρὸν καὶ τὰς ἀρμόσεις τούτων·  
ἐκ μηχανῆς δὲ | τεχνικῶς καὶ ταύτης παραξένου,  
ὁ τοῦ λουτροῦ καὶ τοῦ θερμοῦ παχὺς ἀτμός νεφώδης  
οὐκ ἐπεσκέπαζε ποσῶς ἐκείνους τοὺς καθίρπτας,  
οὐδὲ τῶν λίθων ἡμβλυνε τὸ τηλαυγὲς ἐκείνων·  
310 ἀλλ' ἦν ὡς ὑπερνέφελος ἢ τοῦ καθίρπτου φύσις  
καὶ νέφος οὐκ ἐσκέπαζεν τὴν τοῦ λυχνίτου<sup>19</sup> χάριν.  
Ἦνίκα γὰρ παρέκλυψες ἐκ τοῦ λουτροῦ τὴν θύραν,  
εἰς τὸν καθίρπτην ἔβλεπες καὶ τὸ λουτρὸν ἐθώρεις·  
καὶ δένδρων φύλλα καὶ καρπὸν καὶ περιβόλιν ὅλον  
315 ἐδόκει βλέπειν ἐκ παντὸς εἰς τοὺς καθίρπτας πάλιν.  
Ὁ τροῦλλος ἦν ἀπὸ χρυσοῦ μετὰ λιθομαργάρων,  
ὁ δὲ τεχνίτης τὸν χρυσὸν εἰς δένδρον μεταπλάττει,  
ἀντὶ καρπῶν δὲ τεχνικῶς ἐνέθηκεν τοὺς λίθους.

f. 7v

*Ἐκφρασις τοῦ κοσμήτου*

Ὁ δὲ κοσμήτης τοῦ λουτροῦ πλοκὴν ἐπλάκη ξένην·  
320 θαυμάζω χεῖρας τεχνιτῶν καὶ τοῦ χρυσοῦ τὴν φύσιν,  
πῶς ὁ χρυσὸς ὡς ἄμπελος τῇ σμίλᾳ συνεπλάκη  
καὶ ταῖς χερσὶ τῶν τεχνιτῶν ὑπεδουλώθη τόσον.

18. Descrizioni di bagni o piscine appartengono al repertorio standard del romanzo in volgare, cfr. anche *Belindro*, vv. 457-472; *Achilleide* N, 776-791: *Libistro e Rodamne* E,

### *Notevole descrizione del bagno del castello*<sup>18</sup>

Dentro il bel giardino, o meglio il parco, c'era un bagno delizioso, di eccezionale bellezza, degno di ammirazione, incantevole. Da che parte comincerò per descriverlo? (Parlerò) dapprima della sua grandezza, o della sua splendida e incantevole bellezza o ancora del suo fulgido barbaglio e della sua esotica vegetazione? Un fiorito giardino olezzante di piante e di foglie, assolutamente prodigioso, si riversava all'interno del bagno per tutta la sua larghezza. [300] L'architetto del bagno infatti vi aveva costruito con grande perizia finestrelle munite di chiusura: se le si apriva grazie ad un meccanismo, il fogliame delle piante odorose si riversava subito all'interno. (Le pareti) del bagno, anziché di preziose lastre marmoree, erano rivestite di specchi connessi gli uni agli altri. Grazie ad un raffinato meccanismo, anch'esso straordinario, il vapore del bagno e dell'acqua calda, denso come una nebbia, non appannava affatto gli specchi [310] né offuscava il fulgore di quelle pietre preziose: il materiale di cui erano fatti gli specchi era come antiappannante, sì che nessuna nebbia velava la grazia del licnite<sup>19</sup>. Chi si fosse affacciato alla porta del bagno e avesse guardato nello specchio, vi avrebbe rivisto il bagno stesso e avrebbe avuto l'impressione di rivedervi le foglie degli alberi e i frutti (che si riversavano) nel bagno, e addirittura l'intero giardino. La cupola (dell'edificio) era fatta d'oro e pietre preziose. L'oro era stato modellato dall'artista a forma d'albero, cui erano attaccate le pietre preziose a guisa di frutti.

### *Descrizione del cornicione*

Il cornicione del bagno formava un intreccio straordinario. [320] Ammiro sia le mani dell'artista, sia le naturali caratteristiche dell'oro: esso infatti si era lasciato modellare dal cesello in forma di vite e si era docilmente assoggettato alle mani dell'artista. Se

2448-2463, 2482-2510 (202-207 LAMBERT); per gli agganci con la realtà bizantina, cfr. PH. KUKULÉS, *Βυζαντινῶν βίος καὶ πολιτισμός*, IV/2, Atene 1952, pp. 419-467; A. BERGER, *Das Bad in der byzantinischen Zeit* («Miscellanea Byzantina Monacensia» 27), München, 1982, pp. 126-131.

19. Si tratta con tutta probabilità del tipo di licnite trasparente, cfr. *supra*, n. 10 al v. 237.

Ἄν γὰρ πολλάκις ὀφθαλμοὺς ἀπῆρας ἀποκεῖθεν,  
εἶδας μεγάλην ἡδονήν, ἄλλο τι θαῦμα μέγα.

325 Ἐγέμε τὸ ῥοδόσταμα, ἐδόκει κυματίζειν,  
ἐκόχλαζεν, ἐκάπνιζεν καπνὸν ὀκάτι ξένον,  
καπνὸν φρικτόν, δυνάμενον σαλεύειν τὴν καρδίαν.  
Ἄπὸ δὲ στόματος | χρυσοῦ καὶ κεφαλῆς ἀνθρώπου f. 8r  
ἐκεῖνο τὸ ῥοδόσταμα φρικτῶς ἀποκενοῦτο.

330 Ἄν εἶδες ἐκ παντὸς εἰπεῖν ζώντος ἀνθρώπου στόμα,  
σὺτως καὶ τοῦτο τεχνικῶς ὁ χρυσοχὸς ἐκεῖνος  
ἀπὸ χρυσοῦ μετέστησεν εἰς κεφαλὴν ἀνθρώπου<sup>20</sup>.

### Ἐκφρασις τῶν θυρῶν

Αἱ θύραι πάλιν τοῦ λουτροῦ σύγκρουσμα μέγα, ξένον·  
ξύλον ὑγρὸς ἐκ τῆς Ἰνδῶν καὶ τῆς Ἀράβων χώρας  
335 καὶ μόσκος ἅμα σύμμικτα μετὰ τοῦ ξύλου τούτου.  
Καρδία γὰρ αἰσθητικὴ τὴν ἀπὸ τούτων χάριν.

### Ἐκφρασις τοῦ βηλοθύρου

Εἰς δὲ καὶ πάλιν τοῦ λουτροῦ τὴν ἐνδοτέραν θύραν  
βηλόθυρον ἐκρέμετο πρὸς τὸ λουτρὸν ἀρμόζον.  
Καὶ γὰρ ἦν τὸ βηλόθυρον κρῖνων καὶ ῥόδων ἄνθη·  
340 τῆς τέχνης τὸ παράξενον οὐ συνεχῶρει βλέπειν.  
Ἄλλὰ καὶ τί πολυλογῶ καὶ κατὰ μέρος γράφω;  
Ἀπλῶς ἂν εἶδες τὸ λουτρόν· λιποθυμήσω, πέσω  
καὶ ζήσω λιποθύμημα καὶ χάριν ἀνασάνω<sup>21</sup>.

Ἐν τούτοις πάσιν ἄνθρωπος ποσῶς οὐδὲν εὗρέθη·  
345 ὄθεν ἐκεῖνος ἀπορῶν τὴν ἐρημανθρωπίαν,  
ἀναζητεῖν γὰρ ἠθέλεν, ἱχνεύειν καὶ γυρεύειν  
καὶ λέγειν καὶ διερευνᾶν ταῦτα κατὰ τὸν νοῦν του·  
“Πάντως ἐτοῦτο τὸ λουτρὸν οὐκ ἐνὶ δίχῃ ἀνθρώπου”.

### Ἐκφρασις τοῦ καμινίου

Εἰς τὸ καμίνιν τὸ λοιπὸν ἐπῆγεν, ἀνεστάθην  
350 καὶ καμινάριν τοῦ λουτροῦ γυρεύει νὰ ἐγνωρίσῃ.  
Ἐπῆγεν, ἀνεζήτησεν· ἄνθρωπον μὲν οὐκ εἶδεν,

distoglievi lo sguardo dal (cornicione), avevi poi modo di scoprire un'altra meraviglia, fonte di enorme godimento. Il bagno traboccava d'acqua di rose che sembrava ondeggiare, ribollire, esalare un vapore particolare, sconvolgente, capace di stravolgere il cuore. L'acqua di rose sgorgava da un rubinetto d'oro a forma di testa umana, sconvolgente a vedersi; [330] se lo avessi visto infatti avresti detto che fosse veramente la bocca di un uomo vivente, tale era la maestria con la quale l'orafo aveva cesellato l'oro in forma di testa umana<sup>20</sup>.

### *Descrizione delle porte*

Le porte del bagno, a loro volta, formavano una composizione grandiosa e straordinaria, fatte com'erano di legno a venature, proveniente dall'India e dai paesi arabi, e incrostato di muschio: il cuore è sensibile alla loro grazia.

### *Descrizione della portiera*

Alla porta interna del bagno era appesa una portiera, assortita al bagno, ricamata cioè a fiori di giglio e di rosa: [340] l'occhio non riusciva a comprendere l'arte eccezionale (della sua fattura). Ma che sto qui a cianciare e a descrivere ogni dettaglio? Se soltanto avessi visto quel bagno! Perderei i sensi, sverrei e mi sentirei mancare nel respirare la sua grazia<sup>21</sup>.

In tutto ciò, nemmeno l'ombra di un essere vivente. Callimaco, stupito da quella solitudine, decise di mettersi a cercare, a perlustrare e indagare, riflettendo e dibattendo in cuor suo: «Certamente — si diceva — un bagno del genere non può esistere, se nessuno (lo usa)».

### *Descrizione della caldaia*

Si recò quindi là dov'era la caldaia e si fermò cercando di vedere [350] se vi si trovava l'addetto al riscaldamento. Andò a

20. Un rubinetto in forma di testa umana adorna anche il bagno dell'anonima principessa dell'*Achilleide* (N, 785-790, con coincidenze anche verbali: ζῶον ὑπὲρθε θαυμαστόν, ἀνθρωπόμορφον, ὥραϊον / ἂν τὸ εἶδες νάπες ἐκ παντὸς ζώντος ἀνθρώπου στόμα), anch'esso riempito di acqua di rose.

21. Ancora il *brevitas-topos* in un prolisso intervento autoriale.

τὸ δὲ καμίνιν εὗρηκεν ἀνάπτον μοναχόν του  
χωρὶς τινος τοῦ συνεργοῦ, χωρὶς τινος ἀνθρώπου  
καὶ ξυλαλὸν Ἰνδικὴν ἀντὶ τῶν ξύλων γέμον.

*Ἐκφρασις τῆς τραπέζης*

- 355 Μετὰ τὸ κάλλον τοῦ λουτροῦ...<sup>22</sup>  
καὶ τ' ἄλλα τὰ παράξενα καὶ τὰ θαυμάτων πλήρη,  
εὗρέθη τράπεζα λαμπρά, λαμπρῶν βρωμάτων πλήθος  
φιλότιμος ἢ τράπεζα, πολυτελεῖς οἱ μῖσσοι,  
οὓς κατὰ μέρος ἐξελθεῖν οὐκ ἐξαρκέσει λόγος,  
360 πολλὰς τροφὰς ἐξαριθμεῖν καὶ πολυπλόκους μίσσους  
καὶ παρατρέχειν ἡδονὰς καὶ χάριτάς με γράφειν.  
Ἡ τράπεζα πολυτελής, τὰ σκεύη τῆς τραπέζης  
ἀπὸ χρυσοῦ μετὰ πολλῶν ἐξόχων τεχνωμάτων  
νὰ κατεπλάγης ἐκ παντὸς τοῦ χρυσοχοῦ τὰς χεῖρας.  
365 Ἐν ὅλοις τούτοις τοῖς καλοῖς καὶ φιλοτίμοις πάσιν  
ἄνθρωπος οὐ παρέτρεχεν, οὐκ ἦν ἀνθρώπου φύσις,  
οὐ φύλαξις τῆς τράπεζας, οὐ φύλαξις τῆς πύλης,  
οὐδ' ὑπηρέτης τῶν πολλῶν πολυτελῶν βρωμάτων.  
Καὶ τοῦτο ζάλην περισσὴν καὶ σύγχυσιν εἰσήγεν  
370 καὶ θόρυβον καὶ ταραχὴν εἰς τὴν ψυχὴν ἐκείνου<sup>23</sup>.

*Περὶ τῆς κλίνης τῆς λαμπρᾶς ἐκείνης ἀφηγεῖται<sup>24</sup>*

- Κλίνη λαμπρά, πολύτιμος, χρυσὴ μετὰ μαργάρων, |  
κοκκίνων λίθων τηλαυγῶν, οὓς λέγουσι λυχνίτας<sup>25</sup>. f. 9r  
Ἐκεῖνος, τὴν λαμπρότητα τῆς κλίνης ἀτενίσας  
375 καὶ τὴν στρωμνὴν τὴν πάγχρυσον — ἦν γὰρ χρυσοῦν τὸ  
[στρωμα —  
καὶ τῆς τροφῆς τὸ τρυφηλὸν τὸ ἀπὸ τῶν βρωμάτων  
καὶ βλέπων πάντα τὰ λαμπρὰ παντὸς ἀνθρώπου δίχα,  
πολλὰ συνεταράττετο, πολλὰς ἐννοίας εἶχεν,  
λέγων· “Καὶ πόθεν ὁ χρυσοὺς συνεφοράθη τόσος

22. Una lacuna di pochi versi doveva probabilmente contenere un elenco riassuntivo degli oggetti precedentemente descritti e il passaggio ad una stanza successiva, probabilmente un triclinio, secondo l'ipotesi di O. SCHISSEL, *Der byzantinische Garten. Seine*

cercare, ma non vide anima viva. Trovò invece il camino che bruciava da solo, senza l'aiuto di alcun essere umano; anziché di legna era riempito di aloe proveniente dall'India.

### *Descrizione della tavola*

Dopo (aver ammirato) le bellezze del bagno, [...] <sup>22</sup> e tutti gli altri splendori e meraviglie, trovò una sontuosa tavola, carica di cibi raffinati. Magnifica era la tavola, ricercate le vivande; non basterebbero le parole [360] per enumerare dettagliatamente la quantità dei cibi e la svariata abbondanza delle portate, e tantomeno a passarne in rassegna e descriverne le delizie e i godimenti. La tavola era sontuosa, il vasellame d'oro puro, foggiate con arte eccezionale: con stupore avresti ammirato le mani dell'artista (che l'aveva creato). In tutta quella profusione di lusso e di magnificenza non c'era però nessuno, non c'era anima viva, nessuno era a guardia della tavola, nessuno sorvegliava la porta, né vi era personale per servire le molte e squisite vivande. Tutto ciò istillava confusione nell'animo di Callimaco, [370] un senso di capogiro, turbamento e preoccupazione <sup>23</sup>.

### *Qui racconta dello splendido letto* <sup>24</sup>

Vi era un letto splendido, prezioso, tutto d'oro e di perle e con quelle rilucenti pietre rosse che chiamano licnite <sup>25</sup>. Nel contemplare lo splendore del letto, il materasso tutto d'oro — tale esso era infatti —, la raffinatezza dei cibi e delle vivande, e nell'osservare che tutte queste meraviglie erano lì per nessuno, Callimaco si turbò e, sovrappensiero, prese a dire: «Chi, e a quale scopo, ha

*Darstellung im gleichzeitigen Romane*, «Sitzungsber. Akad. Wiss. Wien, phil.-hist. Kl.» 221/2 (1942), p. 43.

23. Notevoli analogie, fin nei dettagli, presenta questa scena con la parte iniziale del *Partonopeus de Blois*, un romanzo francese della fine del XII secolo (edito da J. GILDEA, I-II, Villanova/Pennsylvania, 1967, partic. vv. 970-1052) che conobbe enorme successo e diffusione, fra l'altro anche in Italia, dove fu adattato in forma abbreviata e fortemente modificata nel *Cantare* trecentesco del *Bel Gherardino* (ed. D. DE ROBERTIS, *Cantari antichi*, «Studi di Filologia italiana» 28 [1970], pp. 110-133). Le coincidenze potrebbero spiegarsi con la ripresa di uno stesso tema favolistico, la questione comunque meriterebbe di essere esaminata.

24. Si tratta ovviamente di un letto da tavola; cfr. in proposito J. GROSDIDIER DE MATONS, *Note sur le sens médiéval du mot κλίνη*, «Travaux et Mémoires» 7 (1979), pp. 363-373.

25. Cfr. *supra*, n. 10 al v. 237.

- 380 καὶ τίς συνάξας ἔφερεν τοὺς τηλικούτους λίθους;  
 Οὕτως ἐκένωσεν ἀπλῶς εἰς μὴ χρησίμους τόπου;  
 Χρησίς ἀνθρώπων καὶ χρυσὸς καὶ μάργαρος καὶ λίθοι.  
 Πάντως οὐδέν <τι> τὸ κοινόν' ἔξαπορῶ καὶ τρέμω  
 τοσοῦτον κόσμον ἄμετρον χωρὶς ἀνθρώπου βλέπων,  
 385 χωρὶς δεσπότη καὶ τινος ἐνδεχομένου τρόπου.  
 Φοβοῦμαι τὰ παράδοξα καὶ παρὰ φύσιν ταῦτα,  
 μήπως καὶ τίποτε κακὸν ἔχουσι κεκρυμμένον".  
 Εἶπεν εἰς νοῦν, ἐλάλησεν ταῦτα μετὰ φροντίδος'  
 εἰς τὸ κρεββάτιν τὸ λαμπρὸν ἐκάθησεν ἐπάνω,  
 390 ἔφαγεν ὅσον ἄνθρωπος θορυβισμένος τρώγει,  
 ἀνέστη πάλιν' τράπεζαν εὗρεν ἐγγὺς ἑτέραν,  
 ἄλλην μὲ τὴν λαμπρότητα, ἄλλην μὲ τῶν χαρίτων.  
 Λίθινα σκεύη παρ' αὐτῆς τῶν πολυτίμων λίθων.  
 Εἰς σκεύη μετελάξευσε παντοδαπά, ποικίλα'  
 395 πελάξιν<sup>26</sup>, λίθον τηλαυγῆν, λυχνίτην ἄλλον λίθον,  
 εἰς σκεύη | μετετέχνωσεν ὕδατοφόρα πάντα,  
 ἐκλαξευθέντων τεχνικῶς ἐξ ὑακίνθου λίθου<sup>27</sup>  
 τῶν ἐκπωμάτων τῶν λαμπρῶν τραπέξης τῆς δευτέρας.

f. 9v

Ἐκφράζει λέγει τεχνικῶς ὡς ἦσαν λαξευμένα<sup>28</sup>

- 400 Πολλοὺς <τοὺς λίθους> τοὺς λαμπροὺς τοὺς πολυτίμους  
 [πάντας<sup>29</sup>  
 . . . . .  
 Πρὸς τὴν δευτέραν τράπεζαν μετέθηκεν ἐκεῖνα  
 οἶνων μεστὰ παντοδαπῶν, παντοίων τερπνωμάτων'  
 χιόνες ἦσαν κείμενοι καὶ κρύσταλλοι καὶ πάγοι  
 εἰς ψυχοπαρηγόρημαν παντὸς καυματωμένου.  
 405 Ἄλλὰ καὶ τί πολυλογῶ καὶ τὰ περὶ τὴν πόσιν;  
 Ὡσὰν ἀπὸ τοῦ καύματος καὶ τῆς ὁδοῦ τὸ μήκος  
 καὶ μᾶλλον ἐκ τὴν μόνωσιν ἐκεῖνος φλογισμένος,  
 — πολλὴ γὰρ ἦν ἡ μόνωσις τοῦ παραξένου <τόπου> —  
 ψυχρὸν εἰς κόρον ἔπιεν, ἀνέσανεν ὀλίγον,  
 410 κἂν ὄσπην καὶ τὴν πνιγμονὴν εἶχεν ἐκεῖνος τότε.

26. Su questa pietra, che ritorna in forma grafica lievemente diversa anche nel *Beltandro* (v. 538: πελάξιν) e nella *Belisariada*, q. 487 (185 BAKKER-VAN GEMERT: μπαλάσι), cfr., CH. DUFRESNE DUCANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, Lyon, 1688 (rist. Graz 1954), s. v. μπαλάξιον.

raccolto, [380] ammassato e portato qui tanto oro e tante pietre preziose? Perché le ha profuse in un posto dove non servono a niente? Oro, perle e pietre preziose sono ad uso dell'uomo. Tutto questo non è normale. Non capisco e ho paura nel vedere tanta sconfinata magnificenza senza anima viva, priva di proprietario e di alcun motivo plausibile. Temo che questi prodigi, veramente soprannaturali, nascondano in sé una qualche cattiva sorpresa». Così andava dicendo fra di sé, preoccupato. Si mise però a sedere sul letto splendido e mangiò qualcosa, [390] quel tanto che riesce a mangiare chi è in preda ai suoi pensieri. Poi si alzò e trovò lì accanto un'altra tavola, altrettanto splendida e piena di delizie. Il vasellame era di pietre preziose: (l'artista) le aveva intagliate, numerose e di svariata foggia: in una pietra lucente, il rubino balascio<sup>26</sup> e in un'altra pietra preziosa, il licnite, aveva intagliato tutte le caraffe d'acqua, mentre le coppe da vino splendide della seconda tavola le aveva artisticamente scolpite in zircone<sup>27</sup>.

*Qui describe e racconta con arte  
come queste coppe fossero intagliate*<sup>28</sup>

[400] Molte pietre preziose, tutte splendide e di valore [...] <sup>29</sup>. Sulla seconda tavola (l'artista?) aveva disposto quelle (coppe), colme di vini di ogni sorta, di ogni sorta di delizie; vi erano anche (recipienti pieni di) neve, ghiaccio e cubetti a refrigerio di chi è consumato dall'arsura. Ma a che mi soffermo a parlare delle bevande? Riarso dal caldo e (stanco) dal lungo cammino e più ancora esasperato per la solitudine — totale era infatti la solitudine di quello strano posto —, Callimaco bevve una lunga sorsata di acqua fredda e si riprese un poco, [410] malgrado il

27. Lo *όάκινθος* è una varietà di zircone così denominata per il suo colore ceruleo simile a quello del fiore omonimo (così MICH. PSELLO, *De lapid.* 99-101 [75 GALIGANI]); cfr. G. FRIESS, *Edelsteine im Mittelalter*, Hildesheim, 1980, pp. 118-123. Vasellame scolpito in pietra preziosa descrive anche *Partonopeus de Blois*, vv. 1020-1035 (I, 42 GILDEA) (una coppa di zaffiro con un coperchio di rubino sormontato da un «escarboucle»).

28. Questa rubrica, insieme alla precedente, è di particolare interesse per la formulazione in terza persona che distingue chiaramente la figura del rubricatore da quella dell'autore/narratore; v. anche *infra*, nn. 37 al v. 532, 38 al v. 545 e 132 al v. 2022 che presentano una situazione analoga con apostrofe diretta del rubricatore in seconda persona.

29. Una lacuna, che doveva contenere la ekphrasis dettagliata del vasellame della prima tavola.

Καὶ πάλιν ἦν ἀγανακτῶν καὶ πάλιν ἦν φροντίζων  
καὶ σφόδρα δειλαινόμενος τὴν ἐρημανθρωπίαν.  
Ὅμως μετεβημάτισεν, μικρὸν μετεκινήθη  
καὶ πάλιν ἄλλην καλλονὴν καὶ χάριν ἄλλην εἶδεν.

415 *Καὶ τὸ κελλὶν τοῦ δράκοντος ὡς εὔρεν ἀφηγεῖται*

Εὔρε κελλὶν ὀλόχρυσον· ὦ τίς τὴν χάριν εἶπη  
κἂν τὰς τοσαύτας καλλονὰς τίς ἀριθμήσει λόγοις;  
Ἦν ὅλον χάρις τὸ κελλὶν καὶ τῶν Χαρίτων οἶκος.  
Εἶχεν ἐκεῖνο τὸ κελλίον — ἀλλὰ καὶ πῶς ἐκφράσω —  
420 ὀλοχρυσομαργάρωτον, | κατάχρυσον τὴν στέγην, f. 10r  
πλὴν οὐχ ἀπλῶς κατάχρυσον καὶ μεμαργαρωμένην,  
οὐδὲ ἀπὸ λίθων τηλαυγῶν τὸν κόσμον εἶχεν μόνον,  
ἀλλ' εἶχεν στέγην οὐρανὸν καὶ τοὺς ἀστέρων δρόμους,  
— θαυμάζω πῶς τὸν οὐρανὸν καὶ τοὺς ἀστέρων δρόμους —  
425 μετὰ πανσόφου μηχανῆς καὶ τέχνης παραξένου.  
Τὸ στέγασμα τὸ πάγχρυσον ἐκείνου τοῦ κελλίου  
ὁ Κρόνος ἦν ὡς ἐν χερσὶν τὸν οὐρανὸν συνέχων,  
καθήμενος ἐφ' ὑψηλοῦ θρόνου, λευκὸς τὰς τρίχας.  
Ἐκεῖ καὶ Ζεὺς ἱστόρητο λευκὸς οὐρανοδρόμος  
430 ὥσπερ τις μέγας βασιλεύς, δυνάστης ἐπηρμένος,  
αὐθέντης ὅλων τῶν ἀρχῶν καὶ τῶν στεμμάτων ὅλων.  
Ἄστηρ ἐκεῖθεν ἔλαμπεν λαμπρὸς τῆς Ἀφροδίτης  
ἔχων ἀκτῖνας τηλαυγεῖς, ἡδονικὰς, ὥραιας·  
καὶ μετ' αὐτὸν ἱστόρησεν τὸν Ἄρην ὁ τεχνίτης  
435 ἐρωτικῶς συμπαίζοντα μετὰ τῆς Ἀφροδίτης.  
Εἶχεν ἐκεῖ τὴν Ἀθηνᾶν ἐν θρόνῳ καθημένην  
καὶ διεκοσμοῦσαν Χάριτες τὸν οὐρανὸν ἐκείνον.  
Ἐν μέσῳ τούτων συμπλοκὰς πολλῶν ἀστέρων εἶχεν<sup>30</sup>.

*Ἄρξεται τὸ ὀδυνηρόν*

440 Τὸ μείζον τούτων, τεχνικῶς τὴν στέγην ὁ τεχνίτης  
ἐποίκεν ἄλλον οὐρανόν, ἐποίκεν ἄλλον πρᾶγμα·  
οὐρανοδρόμον ἕτερον ἐφόρεσεν ἐντέχνως  
μετὰ πολλῆς καὶ θαυμαστῆς τῆς ἀριστοτεχνίας.  
Ἄλλ' εἶχεν λύπην οὐρανός, εἶχεν πολλὴν πικρίαν,

senso di soffocamento che lo attanagliava. Subito dopo però fu ripreso dall'angoscia e dalle preoccupazioni, quella solitudine lo atterriva. Tuttavia riprese il suo cammino, fece qualche passo, e nuove bellezze, nuove delizie si offrirono al suo sguardo.

*Qui racconta come trovò anche la camera del drago*

Trovò una camera tutta d'oro. Chi potrebbe descriverne la grazia o enumerarne in parole le molteplici bellezze? Tutta grazia era quella camera, delle Grazie la dimora. Essa era così fatta — come farò a descriverla? —: [420] aveva un soffitto tutto d'oro e perle, ma non soltanto oro e perle; la decorazione non consisteva semplicemente in pietre rilucenti. Essa aveva per soffitto il cielo stesso con le scie degli astri — mi stupisco come —, il cielo e le scie degli astri (raffigurati) con artificio ingegnosissimo e arte straordinaria. Costituiva la volta aurea della camera (la rappresentazione di) Kronos canuto, assiso su un trono elevato, nell'atto di sorreggere il cielo con le mani; vi era rappresentato anche Zeus, candido viaggiatore celeste, [430] in sembianza di grande re e potente sovrano, signore di tutti i regni e di tutte le corone. Da un'altra parte risplendeva fulgida la stella di Afrodite con i suoi raggi lucenti, sensuali, meravigliosi; dopo di essa l'artista aveva raffigurato Ares mentre giocava con Afrodite il gioco d'amore. Anche Atena era lì sul suo trono, e persino le Grazie adornavano quel firmamento. In mezzo (a queste figure) c'erano le costellazioni<sup>30</sup>

*Adesso comincia la sventura*

Ma la cosa più straordinaria di tutte era l'arte con cui l'artista [440] aveva fatto della volta un secondo firmamento, una vera meraviglia: con arte e con mestiere consumato e mirabile l'aveva rivestita di un altro viaggiatore celeste. Questo firmamento però non conteneva che dolore, sconfinata amarezza, gemiti e torture

30. La volta della camera in cui è tenuta prigioniera la protagonista si rifà alla tradizione delle cupole-planetario il cui rappresentante principale nella letteratura bizantina è TEODORO MELITENIOTA, *Εἰς τὴν Σωφροσύνην*, vv. 952-990 (52-54 MILLER); sul motivo, diffusissimo anche nelle letterature romanze, cfr. E. FENZI, *Di alcuni palazzi, cupole e planetari nella letteratura classica e medievale e nell'«Africa» del Petrarca*, «Giornale storico lett. italiana» 153 (1976), pp. 20-57.

εἶχεν | πολὺν τὸν στεναγμὸν καὶ τὰς ἀγανακτήσεις.  
 445 Καὶ τίς ἐκεῖνο τὸ πικρὸν χωρὶς ὁδύνης εἶπη,  
 τίς οὐ κενώσει ποταμοὺς δακρύων πρὸ τοῦ λόγου,  
 τίς οὐ ῥαγῇ τὴν αἰσθησὶν καὶ συντακῇ καρδίαν;

f. 10v

*Τὴν κόρην ὡς ἐκρέματο στενάζων ἀνεκφράζει*

Ἐν μέσῳ γὰρ — ἀλλὰ πολὺν ὁ λόγος πόνον ἔχει —  
 450 ἐκ τῶν τριχῶν ἐκρέματο κόρη μεμονωμένη  
 — σαλεύει μου τὴν αἰσθησὶν, σαλεύει μου τὰς φρένας —  
 ἐκ τῶν τριχῶν — αἶ φρόνημαν παράλογον τῆς τύχης —  
 ἐκ τῶν τριχῶν ἐκρέματο κόρη — σιγῶ τῷ λόγῳ,  
 ἰδοὺ σιγῶ, μετὰ νεκρᾶς καρδίας τοῦτο γράφω<sup>31</sup> —  
 455 ἐκ τῶν τριχῶν ἐκρέματο κόρη μὲ τῶν χαρίτων  
 ἦν μόνην ἀτενῶς ἰδὼν ὁ τρίτος παῖς ἐκεῖνος,  
 ὁ τρίτος παῖς Καλλίμαχος, τὸ κάλλος τῶν Ἑρώτων<sup>32</sup>,  
 ἡ τολμηρὰ καὶ δυνατὴ καὶ στεναρὰ καρδία,  
 καὶ παρευθὺς ἀπέμεινεν ὡς λίθος εἰς τὸν τόπον.  
 460 Ἐβλεπεν μόνον ἀτενές, ἴστατο μόνον βλέπων,  
 εἶναι καὶ ταύτην ἔλεγεν ἐκ τῶν ζωγραφημάτων.  
 Οὕτως τὸ κάλλος δύναται ψυχὰς ἐξανασπᾶσαι,  
 ἀρπάσαι γλώσσας καὶ φωνάς, καρδίας ἐκνεκρῶσαι<sup>33</sup>.  
 Ἐκεῖνος μὲν, τῆς γυναικός, τῆς κόρης τῆς παρθένου  
 465 τοσαύτας βλέπων χάριτας καὶ τὸ τοσοῦτον κάλλος,  
 ἴστατο βλέπων ἀτενῶς, καρδίας ἀνεσπᾶτο,  
 ἴστατο βλέπων, μὴ λαλῶν, ἀπὸ διπλοῦ τοῦ τρόπου  
 τὸ κάλλος ἐξεπλήττετο, τὸν πόνον συνεπόνει  
 καὶ μόνον ἀνα|στενάξεν ἀπὸ ψυχῆς θλιμμένης.  
 470 Ἐκεῖνη δὲ μετὰ πικροῦ καὶ θλιβεροῦ τοῦ τρόπου,  
 μετὰ φωνῆς ὁδυνηρᾶς καὶ κεκαυμένης γλώττης

f. 11r

*Ἀποκρισὶς περιλυπὸς τῆς κόρης πρὸς τὸν νέον*

λέγει πρὸς τοῦτον· “Ἀνθρώπε, τίς εἶσαι; Πόθεν εἶσαι;  
 Εἰ δ’ ἴσως εἶσαι φάντασμα ἀνθρώπου φύσιν ἔχον,

31. Il raffinato intervento autoriale, costruito su una serie di anafore intercalate da interiezioni, viene introdotto e concluso dalla coppia polare ma usata sinonimicamente

senza fine. Chi mai potrebbe restare insensibile nel raccontare tanta sciagura? Chi non verserebbe fiumi di lacrime prima di iniziare il racconto? Chi non ne avrebbe l'anima a pezzi e (non sentirebbe) il cuore fondersi?

*Qui describe fra i gemiti come la fanciulla fosse appesa*

Al centro della volta — oh doloroso racconto — [450] era appesa per i capelli una fanciulla, tutta sola. Vacillano i miei sensi, vacilla il mio cuore — per i capelli — oh disegno insensato della sorte! — per i capelli era appesa una fanciulla. La parola mi manca, ecco, taccio e scrivo col cuore spezzato<sup>31</sup>: una fanciulla adorna di tutte le grazie era appesa per i capelli. Al solo guardarla, il figlio terzogenito, Callimaco, bellezza degli Amori<sup>32</sup>, cuore audace, possente e risoluto, rimase di botto come pietrificato al suo posto. [460] Non riusciva a far altro che guardarla fissamente, immobile nella contemplazione e diceva fra sé e sé: «Anch'ella è una delle pitture». È proprio vero che la bellezza ha il potere di strappare l'anima (dal petto), rapire la voce e la lingua, annientare il cuore<sup>33</sup>. Nel contemplare le molte grazie e l'incomparabile bellezza della donna, o meglio della vergine fanciulla, (Callimaco) non poteva che continuare a guardarla fissamente col cuore a pezzi, la contemplava senza parola in preda a sentimenti contraddittori, ammirava la bellezza di lei, ma ne compativa le pene, perciò si limitava a gemere, afflitto in cuore. [470] La fanciulla allora, con espressione amara e dolorosa, voce lamentosa e lingua riarata dalla sete,

*Discorso doloroso della fanciulla al giovane*

gli disse: «Amico, chi sei? Da dove vieni? Se sei un fantasma in sembianza umana, sei tu coraggioso e saggio o stupido e

λόγος-γράφω, un uso questo caratterizzante il nostro narratore (e.g. vv. 504-507), cfr. l'analisi del passo in P.A. AGAPITOS, *Narrative Structure in the Byzantine Vernacular Romances. A textual and literary study of Kallimachos, Belthandros and Libistros* («Miscellanea Byzantina Monacensia» 34), München, 1991, pp. 87-88.

32. Un'iperbole soltanto sintetizza la *ekphrasis* del protagonista maschile, cui l'autore del nostro romanzo rinuncia; cfr. anche l'analoga espressione riferita a Callimaco al v. 1990: ὁ τῶν Ἐρώτων ἀρχηγός e n. 130.

33. Questa gnome sugli effetti della bellezza è paragonabile alle analoghe considerazioni sul tema in COSTANTINO MANASSE, *Arist. e Call.*, VI, fr. 116, 1-5 (194 MAZAL).

- 475 ἀνδρεῖος εἶσαι, φρόνιμος, μωρός, ἀπεγνωσμένος;  
 Τίς εἶσαι, τί σιγᾷς, <εἰπέ>, τί στήκεις, μόνον βλέπεις;  
 Μῆ γὰρ ἡ Τύχη μου<sup>34</sup> καὶ σὲ πρὸς κάκωσίν μου φέρει;  
 Μῆ φείδου κάκωσιν καὶ σὺ τῆς τύχης ἐπιφέρων  
 εἰς κάκωσιν τὸ σῶμά μου, τὸ βλέπεις, παρεδόθη.  
 480 Εἰ τοῦτο βλέπεις καὶ πονεῖς, τοῦ σχήματος ὡς λέγεις,  
 εἰ δὲ καὶ κόρον ἔλαβεν ἡ φθονερά μου Τύχη  
 τῶν ἐτασμών μου τῶν πολλῶν τῶν εἰς τοσοῦτον χρόνον  
 καὶ σήμερον ἀπέστειλεν εἰς παρηγόρημά μου  
 νὰ μὲ λυτρώσῃ τῶν πολλῶν ἀναταγμών μου τούτων,  
 485 εὐχαριστῶ τὴν Τύχην μου, σφάξε με, σκότωσέ με.  
 Εἰ δ' ἴσως ἔφθασάς ποτε, ὅπερ οὐκ ἔχει φύσιν,  
 οὐκ ἔχει λόγον παντελῶς, εἰς παρηγόρημάν μου,  
 λάλησε λόγον, τί σιγᾷς; Μικρὸν ἄς ἀνασάνω.  
 Ὅσπῃτιν τοῦτο δράκοντος, οἶκος ἀνθρωποφάγου,  
 490 σὺ δ' οὐκ ἀκούεις τὰς βροντάς, τὰς ἀστραπὰς οὐ βλέπεις;  
 Ἔρχεται ἄρα τὴν στέκει; Ἔρχεται ἄρα φεῦγε,  
 κρύβῃσαι. Δράκος τὴν ἰσχύν, ἀνθρωποφάγου ῥίγμα.  
 Εἰ γὰρ κρυβῆς καὶ φυλαχθῆς, ἂν τύχῃ, πάλιν ζήσεις. |  
 <I> δοὺν λεκάνην ἀργυρῇν αὐτὴν κειμένην βλέπεις;  
 495 Ἄν ταύτην ὑποσκεπαστῇς, ἂν ὑποκάτω πέσῃς,  
 ἂν τύχῃ, δράκοντος ἰσχὺν ἀκόρεστον ἐγλύσεις.  
 Καὶ φύγε, πέσε, κρύβῃσε, σίγησε ἄρα φθάνει".  
 Τὴν συμβουλήν ἐδέξατο καὶ πείθεται τοῖς λόγοις  
 τῆς κόρης τῆς ἐκ τῶν τριχῶν ἐκεῖσε κρεμαμένης  
 500 καὶ τῆς λεκάνης σκεπασθεῖς ἐκρύβην παραχρῆμα.

f. 11v

*Τοῦ δράκοντος ἐπέλευσις πρὸς τὸ κελλὶν ἐκεῖνο*

- Ὁ δράκων ἦλθεν, ἔφθασεν ἀφιλανθρώπου γνώμης.  
 Καὶ τίς εὐστάτῳ λογισμῷ καὶ σιδηρεῖ καρδίᾳ  
 εἴποι τὴν ἀφιλάνθρωπον τοῦ δράκοντος μανίαν,  
 505 τίς γράψει γνώμην σιδηρεῖαν, ἀμείλικτον καρδίαν,  
 πέτρινα σπλάχνα δράκοντος τίς ἱστορήσει λόγῳ;  
 Λαβὼν τι κείμενον ἐκεῖ λεπτὸν λυγῶδες ξύλον  
 ἀνέταξεν ἐπὶ πολὺ τὴν κρεμαμένην κόρην  
 μέχρι ποδῶν, ἐκ κορυφῆς ὡς ἄκρων τῶν δακτύλων.  
 510 Ὁ γὰρ καθήμενος ἐκεῖ ζωγραφισμένος Ἔρως<sup>35</sup>

disperato? Chi sei? Perché non parli? Dimmi, perché resti immobile e non fai che guardarmi? È forse la mia Sorte<sup>34</sup> ad averti condotto qui per tormentarmi? (Se è così), non sfidarla e non risparmiarmi la tortura: il mio corpo, lo vedi, è stato abbandonato ai supplizi. [480] Se invece al vedermi mi compatisci, come rivela l'espressione del tuo viso, se la mia Sorte invidiosa si è saziata delle molte torture che tanto a lungo mi ha inflitto, e ti ha inviato oggi a consolarmi e liberarmi da questo tormento (con la morte), allora la ringrazio. Squarciami, uccidimi! E se per caso tu fossi venuto — no, non è possibile, non ha alcun senso — per soccorrermi? Parla dunque, perché taci? Lasciami respirare un poco! Questa è la casa di un drago, la dimora di un divoratore di uomini. [490] Non senti i tuoni, non vedi le saette? Sta per venire, perché te ne resti qui? Viene! Fuggi, nasconditi! È forte come sono i draghi, è l'aborto di un divoratore d'uomini. Se ti nascondi, se ti metti al riparo, forse salverai la pelle. Ecco, vedi il bacile d'argento posato (in quell'angolo)? Se ti copri con esso e ti c'infilì sotto, riuscirai forse a sfuggire alla forza insaziabile del drago. Scappa, buttati a terra, nasconditi e sta zitto! Ecco che arriva». Callimaco accettò il consiglio della fanciulla e si lasciò convincere dalle parole della bella lì appesa per i capelli: [500] si coprì con il bacile e in un batter d'occhio si nascose.

### *Arrivo del drago nella camera*

Venne il drago, giunse pieno di propositi disumani. Chi potrebbe con mente ferma e cuore ferreo descriverne la rabbia disumana? Chi riuscirà a parlare del suo ferreo proposito, del suo cuore inflessibile? Quali parole potrebbero descriverne le viscere di pietra? Prese una verga flessibile e sottile di legno, che giaceva lì presso e con essa fustigò lungamente la fanciulla appesa, dalla testa ai piedi, fino alla punta delle dita. [510] Persino Eros, che era dipinto assiso (in trono sul soffitto della camera)<sup>35</sup>, quell'Eros

34. Traduco con Sorte, qui e in seguito, il destino individuale (in greco τύχη μου), con Fortuna la dea omonima.

35. Eros non è nominato fra le divinità che adornano la volta del κουβούκλι (vv. 415-441), viene però chiamato in causa più avanti (vv. 763-765) quale testimone dei giuramenti d'amore dei due protagonisti e al v. 694 viene specificato che egli è assiso su un trono regale: καθήμενος ἐπὶ λαμπροῦ βασιλικοῦ τοῦ θρόνου.

515 ὁ σπλάχνα φλέγων καὶ σκληρὰς δουλογραφῶν<sup>36</sup> καρδίας  
 οὐκ ἡδυνήθη δράκοντος καρδίαν πυρπολῆσαι,  
 οὐκ ἡδυνήθη δράκοντος σκληρὰν μαλάξαι γνώμην,  
 ἀλλὰ σκληρότης δράκοντος ἔφυγεν πῦρ Ἑρώτων·  
 πῦρ γὰρ καὶ τόξον Ἑρωτος ὁ δράκων οὐ φοβεῖται.  
 Μετὰ δὲ τὸν ἀναταγμὸν ἐκείνον τὸν φρικώδη  
 φέρει σκαμνὶν ὁλόχρυσον ἐκείνος ἀπανθρώπως  
 περὶ τοὺς πόδας τοὺς χρυσοῦς | τῆς γυναικὸς ἐκείνης.  
 Ἐπάτησεν εἰς τὸ σκαμνὶν ἡ κόρη μετὰ πόνου,  
 520 πλὴν οὐκ ἐλύθη τῶν τριχῶν κὰν τὸν καιρὸν ἐκείνον.

f. 12r

*Τὴν παρὰ δράκοντος τροφὴν σκόπησον<sup>37</sup> τῆς ὥραιας*

Καὶ φέρει, δίδει τὴν ψωμὶν ὅσον εἰπεῖν ὀλίγον  
 καὶ μὲ ποτήριν λίθινον, σμαράγδινον ὀκάτι,  
 525 νερὸν ὡς μόνον ῥούφημαν, οὐδὲν τι πλεόν τούτου,  
 τὸ δ' ἀληθὲς εἰς κόλασιν ταύτην φυλάσσων πάλιν.  
 Ἐκείνη πίνει τὸ νερὸν τοῖς πόνοις φλεγομένη,  
 τοῖς πόνοις καὶ τοῖς ἔτασμοῖς καὶ τριχοκρεμασίαις.  
 Εὐθὺς ἀπῆρεν τὸ σκαμνὶν ἐκ τῶν ποδῶν ὁ δράκων  
 καὶ πάλιν ἦν ἐκ τῶν τριχῶν ἡ κόρη κρεμαμένη.

530 *Τὸν ὀρισμὸν, τὸ πρόσταγμα, τοῦ δράκοντος τὸν λόγον  
 καὶ πᾶσαν τὴν ὑπακοὴν τὴν σύντομον ἦν εἶχεν,  
 ἅπαντα σκόπει, μάνθανε καὶ θαύμασον ἀκούων<sup>38</sup>.*

535 Μικρὸν κρεββάτιν ἔκειτο, πολύτιμον ἂν εἶπης,  
 εἰς τὸ κελλὶν τὸ θαυμαστὸν τοῦ δράκοντος ἐκείνου,  
 ἢ μᾶλλον πιλατήριον καὶ φυλακὴν τῆς κόρης·  
 σκευὸς βασάνων ἂν εἶπης, οὐκ ἀστοχήσεις λέγων.  
 Μικρὸν κρεββάτιν ἔκειτο, ἀπὸ τῆς γῆς ὀλίγον  
 ὑπερηρμένον, χαμηλόν, ἐκ λίθων πολυτίμων.  
 Ὁ δράκων ἀνεκάθησεν μόνος εἰς τὸ κρεββάτιν,

36. Il verbo δουλογραφῶ coniato in analogia a πολιτογραφῶ (iscrivere nel registro degli aventi diritto di cittadinanza) sembra essere invenzione dei letterati del XII secolo, come desumo dal materiale schedato per il *Lexikon zur byzantinischen Gräzität*, a cura di E. TRAPP - W. HORANDNER - J. DIETHART, 1. Faszikel (α - ἀργυροδῶμιον) («Österr. Akad. Wiss., phil.-hist. Kl. Denkschriften» 238), Wien, 1994; — cfr. e.g. NICEFORO

che arde le viscere e rende schiavi<sup>36</sup> i cuori più duri, non poté incendiare il cuore del drago, non riuscì ad addolcire la sua mente inflessibile; la durezza del drago sfuggì al fuoco degli Amori, egli infatti non teme né il fuoco né l'arco di Eros. Terminata l'orribile tortura, il disumano (mostro) prese uno sgabello d'oro puro e lo pose sotto i piedi della fanciulla, sì che ella, a fatica, riuscì ad appoggiarvi i piedi, [520] ma neppure allora le staccò i capelli.

*Guarda<sup>37</sup> quale cibo il drago diede alla bella*

Poi le portò e le diede, per così dire, un tozzo di pane e le fece bere, in una coppa di pietra preziosa, di smeraldo, una sorsata appena d'acqua, niente di più; in verità la teneva prigioniera solo per torturarla ancora. La fanciulla, arsa dalla sofferenza e dalle sevizie dell'essere appesa per i capelli, bevve. Subito il drago tolse via lo sgabello ed ella di nuovo si ritrovò appesa per i capelli.

[530] *Ordine, comando, discorso del drago, pronta ubbidienza.  
Considera tutto ciò, apprendilo e meravigliati all'ascolto<sup>38</sup>*

Nella meravigliosa camera di quel drago, o meglio nella prigione e camera di tortura della fanciulla, c'era un lettuccio, di materiale prezioso; possiamo ben dirlo, a definirlo uno strumento di tortura non andresti errato. Esso era poco sollevato da terra, basso, tutto di pietre preziose. Il drago (che vi giaceva su) si

BASILACE, *Or.*, 119, 14 (GARZYA); TEODORO PRODROMO, *Tetrast.*, 95, 378 (285 GIANNELLI) — ed è particolarmente amato da EUSTAZIO MACREMBOLITA, *Isminia e Ismine*, II, 9, 3; III, 1, 4; III, 10, 5; VII, 18, 3 (24. 31. 45. 124 HILBERG); soltanto *Beltandro*, fra gli altri romanzi in volgare, presenta un'occorrenza — unica — della forma (v. 360); sul termine cfr. H. HUNGER, *Die Herrschaft des «Buchstabens»*. *Das Verhältnis der Byzantiner zu Schrift- und Kanzleiwesen*, «Deltion Christian. Archaiol. Etairias» 12 (1984), pp. 26-26 = *Epidosis. Gesammelte Schriften zur byzantinischen Geistes- und Kulturgeschichte*, München, 1989, XVI.

37. L'appello diretto al destinatario, con due sole eccezioni (vv. 844-845. 1324-1326), è presente soltanto nelle rubriche ed usa di preferenza il singolare (così anche ai vv. 532. 545-546. 1251. 1633. 2043), mentre il plurale è attestato un'unica volta (v. 2301). In entrambi i casi le apostrofi hanno ovviamente valore impersonale e retorico e non sono da riferire ad uno o più destinatari concreti; su questo problema cfr. AGAPITÓS, *Structure*, cit., pp. 74-90. 95-103.

38. L'uso del *verbum audiendi* nella connotazione del modo di ricezione è riscontrabile nel *Callimaco* soltanto nella rubricatura (anche ai vv. 2055 e 2301), mentre il testo, con un'unica eccezione (v. 845 e n. 67), privilegia in maniera esclusiva e appariscente la lettura (cfr. nn. 2. 72. 152 ai vv. 20. 1005. 2393). Questa diversità terminologica suggerisce che quantomeno le rubriche di questo tipo non facessero parte della redazione originaria.

540 ὥρισεν, ἦλθεν παρευθὺς καὶ τὸ τραπέζιν μόνον  
 ἔχον τροφὰς πολυτελεῖς<sup>39</sup> | πρὸς ἀκορέστου στόμα.  
 Ἐφαγεν πλεῖστα καὶ ποτε μόλις ὥς ἐκορέσθην,  
 οὐδὲν γὰρ ἐσπλαγχνίζετο τὴν κόρην κρεμαμένην,  
 καὶ κορεσθεῖς, ἀναπτεσὼν ὁ δράκων ἐκοιμήθη

f. 12v

545 Τὸν ὕπνον τὸν τοῦ δράκοντος καὶ φόνον τούτου μάθε

ὕπνον βαθύν, θανάσιμον, ὥς ἐκ τοῦ λόγου μάθης.  
 Ἡ κόρη γοῦν τὸν δράκοντα κοιμώμενον ἰδοῦσα  
 καὶ χαίροντα μετὰ πολλῆς τῆς μέθης καὶ τοῦ κόρου  
 καὶ ῥέγοντα κοιμώμενον, ἐξαπλωμένον ὄλως,  
 550 — ὕπνος καὶ γὰρ ἀπὸ τροφῆς καὶ πόσεως μεγάλης —  
 ὥς εἶδεν γοῦν τὸν δράκοντα λοιπὸν ἢ Χρυσορρόη  
 κοιμώμενον βαθύτατα, ἀναισθητὸν καθόλου,

*Τῆς Χρυσορρόης λόγος τῷ κρυπτομένῳ*

λέγει πρὸς τὸν κρυπτόμενον· “Ἀνθρώπε, ζῆς ἐν φόβῳ,  
 ἀπέθανες; Μὴ φοβηθῆς, μᾶλλον ἀνδρίζου πλέον.  
 555 Ἐξέλθε τοίνυν· μὴ φοβοῦ, ἂν ἴσως ἐπιπνέης  
 τῶν ἑτασμῶν μου τῶν πολλῶν καὶ φόβῳ τοῦ θηρίου.  
 Ἐξέλθε σύντομα, γοργὰ σκοτώσης τὸ θηρίον”.  
 Ἐκεῖνος οὖν πρὸς τὴν φωνὴν ἐξηλθεν μετὰ φόβου.  
 Ἡ κόρη λέγει πρὸς αὐτόν· “Ποσῶς μὴ δειλιάσης”  
 560 ἰδοὺ καιρός, κοιμώμενον σκοτώσης τὸ θηρίον·  
 καὶ πρῶτον μὲν τὸ σῶμά σου καὶ τὴν ψυχὴν σου σώσης.  
 Σπαθὴν βαστάξεις, σύρε το, δὸς τὸν ἀνθρωποφάγον,  
 σφάξε καὶ σὺ τὸν σφάξαντα πολλὰς ψυχὰς ἀνθρώπων  
 καὶ σκότωσον τὸν σκοτισμὸν τῆς ὅλης μου καρδίας”<sup>40</sup>. |  
 565 Ἐστάθην, ἀναστέναξεν, ἀνέτεινε τὴν σπάθην  
 μετὰ καλοῦ τοῦ σχήματος, μετὰ καλῆς ἀνδρείας<sup>41</sup>,  
 ἔδωκε τὸν κοιμώμενον ὥς ἡδυνήθη δοῦναι,  
 ἄλλ’ οὐδὲ κἂν ἐξύπνησεν τοῦ δόσματος ὁ δράκων.  
 Ἡ κόρη γοῦν στενάξασα τῷ Καλλιμάχῳ λέγει·

f. 13r

39. Per questo noto motivo favolistico, cfr. S. THOMPSON, *Motif Index of Folk-literature*, I-VI, Copenhagen<sup>2</sup>, 1955-1958, D 1472, 1, 7.

sollevò un po' [540] e diede un ordine. Immediatamente, da sola, apparve una tavola riccamente imbandita<sup>39</sup> e si fermò davanti alle fauci insaziabili del drago. Quello mangiò a più non posso e, una volta sazio, senza pietà alcuna della fanciulla appesa, ricadde (sul letto) e si addormentò

*Qui apprenderai del sonno del drago e di come egli fu ucciso*

di un sonno profondo e mortale, come apprenderai dalla storia. La fanciulla, vedendo il drago addormentato, beato di ubriachezza e sazietà, disteso in tutta la sua lunghezza e ronfante nel sonno [550] — sonno provocato dal gran mangiare e bere —, al veder dunque Crisorroè il drago immerso nel sonno e completamente incosciente,

*Discorso di Crisorroè al giovane nascosto*

disse al giovane nascosto: «Amico, vivi forse nel terrore, o sei morto? Non avere paura e mostra il tuo coraggio! Vieni fuori infine, sempre che tu riesca a riprenderti (dalla vista) delle mie molte torture e dalla paura del mostro. Vieni subito fuori e ammazzalo subito!» A queste parole Callimaco sgusciò fuori tutto timoroso (dal suo nascondiglio) e la fanciulla gli disse: «Non essere vile! [560] Questa è l'occasione adatta! Uccidi il mostro nel sonno, in primo luogo salverai la pelle. Cingi la spada, sguainala, colpisci il mangiatore d'uomini! Sgozza colui che ha sgozzato tanti esseri umani! Uccidi colui che è la morte di tutto il mio cuore»<sup>40</sup>. Callimaco allora si alzò con un gemito, brandì la spada con fiero cipiglio e nobile coraggio<sup>41</sup> e sferrò un colpo al drago addormentato, con tutta la forza di cui fu capace. Il drago però al colpo non si svegliò nemmeno. Gemendo la fanciulla gli disse

40. Il raffinato gioco di parole σκοτώνω (lett. = immergere nelle tenebre) — σκοτισμός (= tenebra) va inevitabilmente perso nella resa italiana.

41. Si noterà la contraddizione, involontariamente ironica, fra le espressioni denotanti paura (v. 554: ζῆς ἐν φόβῳ; v. 555. 556: μὴ φοβηθῆς, μὴ φοβοῦ; v. 558: μετὰ φόβου; v. 559: μὴ δειλιάσης) designanti il comportamento di Callimaco visto dall'eroina e la καλὴ ἀνδρεία (v. 566) che è invece attribuito stereotipo e obbligato dell'eroe romanzesco (cfr. vv. 101-103. 125. 128. 203, dove gli attributi δειλός, ἄνανδρον, δειλάνδρῳ caratterizzano invece i fratelli che hanno il ruolo degli eroi «negativi»); sulla «metamorfosi» di Callimaco dopo l'incontro con Crisorroè cfr. CUPANE, *Castello*, cit., pp. 240-241, n. 42.

- 570 “Ῥίψε τὸ ξυλοσπάθιν σου<sup>42</sup>, μὴ τῶρα φονευθῶμεν’  
καὶ τὸ κλειδὶν ἀναλαβὼν ἀπὸ τῶν προσκεφάλων,  
ἐκεῖνο τὸ τοῦ δράκοντος βλέπεις τὸ τοιχαρμάριν;  
Τὸ τοιχαρμάριν ἀνοιξε’ τοῦ δράκοντος τὴν σπάθην  
εὐρήσεις’ ἔχει κράττημα καλόν, λυχνίτην λίθον.
- 575 “Ἄν ἔχῃς ἔλκειν δύναμιν, οὐκ ἐκ τοῦ φόβου τρέμῃς  
καὶ στῆς καὶ δώσης μετ’ αὐτῆς, διχάσεις τὸ θηρίον”.
- Καὶ τὸ κλειδὶν ἀναλαβὼν (ἀπὸ τῶν προσκεφάλων)  
ἐκεῖνος τὸ τοῦ δράκοντος ἀνοίγει τοιχαρμάριν.  
Καὶ τὸ σπαθὶν ἀναλαβὼν τοῦ δράκοντος ἐκείθεν
- 580 καὶ κρούσας τοῦτον μετ’ αὐτοῦ ἐδίχασεν αὐτίκα.  
Τοῖνυν τὴν κόρην ἔλυσεν αὐτὴν τὴν κρεμαμένην’  
ἐξέβηκεν ἀπὸ ποινῆς ἀναταμένον σῶμα,  
ἐρρύσατο τῆς φυλακῆς καὶ τῶν πικρῶν ἐκείνων  
σῶμα καλόν, ἐνήδονον, πανεύμορφον, ὥραϊον.
- 585 *Λύσις λοιπὸν τῆς συμφορᾶς, λύσις λοιπὸν τοῦ πόνου  
τῆς Χρυσορρόης πάντερπνου καὶ Ἐρωτικοκαλλιμάχου*

- Ἐκείνη γοῦν μετὰ κλαυθμοῦ “Τίς εἶσαι;” πάλιν λέγει, |  
“Πῶς εἰς δρακόντων στόματα μέσον εἰσῆλθες τόδε; f. 13v  
Φοβοῦμαι μὴ ποτε καὶ σὺ Τύχης μου πλάσμαν εἶσαι  
590 καὶ πρὸς δευτέραν ἀπειλὴν ἐκ ταύτης ἀπεστάλῃς’  
οὐ γὰρ πιστεύω καὶ ποτε κόρον λαβεῖν τὴν Τύχην”.

*Ἡ κόρη τὸν Καλλίμαχον ἀναρωτᾷ τὸ γένος  
καὶ κεῖνος ἀποκρίνεται, λέγει το πρὸς ἐκείνην*

- 595 Ὅ δ’ αὖθις εἶπε τὴν ἀρχὴν, τὸ γένος καὶ τὴν χώραν  
καὶ τὴν αἰτίαν τῆς ὁδοῦ καὶ τὴν ἀρχὴν τοῦ δρόμου,  
τῶν ἀδελφῶν τὸν χωρισμόν, τὰ κατὰ μέρος ὅλα.  
Αὐτὸς δὲ πάλιν τὴν ἀρχὴν ἐπιζητεῖ τῆς κόρης,  
τὸ γένος, τὴν ἀνατροφήν, τὴν χώραν, τοὺς προγόνους,  
τοὺς ἑτασμοὺς τοῦ δράκοντος ἐκείνους τοὺς φρικώδεις<sup>43</sup>.

42. Viene qui invertito un noto motivo favolistico, secondo il quale il drago può invece essere ucciso soltanto con una spada di legno, cfr. I. DILLER, *Märchenmotive in Kallimachos und Chrysorrhoe*, «Folia Neohellenica» 2 (1977), pp. 25-39.

[570]: «Getta via questa spada di legno, se non vuoi che veniamo uccisi entrambi<sup>42</sup>. Prendi la chiave che si trova al capezzale (del letto). Vedi l'armadio a muro del drago? Aprilo! Dentro vi troverai la spada del drago, che ha una bella impugnatura di licnite. Se hai la forza di estrarla (dalla fodera) e non tremarai dalla paura, ma lo colpirai con mano ferma, lo spaccherai in due, quel mostro». Callimaco allora prese la chiave dal capezzale, aprì l'armadio a muro del drago, prese la spada, [580] vibrò un colpo e spaccò in due il mostro. Poi sciolse la fanciulla appesa e strappò alla prigionia e ai tormenti quel corpo bello, voluttuoso, incantevole, delizioso.

*Fine delle sciagure, fine delle sofferenze  
della dolcissima Crisorroë e dell'innamorato Callimaco*

Ella allora, per la seconda volta, gli chiese fra le lacrime: «Chi sei? Come mai sei entrato qui, proprio nella gola del drago? Temo che anche tu non sia che un fantasma plasmato dalla mia Sorte, [590] da lei inviato per nuove minacce: non riesco a credere che Fortuna si sazi mai».

*La fanciulla interroga Callimaco sulla sua famiglia;  
egli risponde e le racconta*

Callimaco a sua volta raccontò della sua provenienza e famiglia, del suo paese, della causa del viaggio e del motivo del suo cammino, della separazione dai fratelli e di tutto il resto, con ogni particolare. Poi s'informò a sua volta sulla provenienza della fanciulla, sulla sua famiglia ed educazione, sul suo paese, i suoi antenati e sul perché di quelle terribili torture inflittele dal drago<sup>43</sup>.

43. Persino nel narrare un episodio tanto drammatico l'autore non dimentica le ferree regole prescritte dai manuali di retorica per la presentazione dei personaggi da lodare e che prevedono nell'ordine le categorie πατρίς, πόλις, ἔθνος, γένος, ἀνατροφή, παιδεία, τὰ τῆς τύχης (c.g. MENANDRO RETORE, *Περὶ ἐπιδεικτικῶν*, 368-377 [76-94 RUSSELL-WILSON]).

600 Τοῦ Καλλιμάχου ζήτησις πάλιν πρὸς Χρυσορρόην  
τῆς πατρικῆς γεννήσεως, τῆς χώρας καὶ τοῦ πάθους

Ἡ δὲ στενάξασα πικρῶς ὥς ἀπὸ σπλάχνων μέσον,  
ἐκίνησεν ἐξ ὀφθαλμῶν, φεῦ, ποταμὸς δακρύων,  
καὶ λέγει· “Μάτην, ἄνθρωπε, ζητεῖς μου τὴν πατρίδαν  
605 καὶ τὴν πικρὰν ἀνατροφὴν καὶ τὸ πικρὸν μου γένος.  
Νεκρὰν με βλέπεις σήμερον, αἰχμάλωτον κειμένην,  
ὥς δούλην ἀργυρώνητον ἐταζομένην ἄλλην.  
Τί θέλεις χώραν δυστυχοῦς, τί θέλεις χώραν ξένης<sup>44</sup>;  
Ἄρκει σε βλέπειν με νεκρὰν ἐξ ἐτασμοῦ τοσοῦτου. |  
610 Ἄφες με μόνην· τὰς πληγὰς ἐγὼ σπογγίσω μόνη  
ὅσας με κατεχόρτασεν ἡ φθονερά μου Τύχη”.  
Ὁ δέ· “Τί λέγεις; Τὰς πληγὰς ἐγὼ σπογγίσω μόνος,  
ἐγὼ δουλεύσω σήμερον εἰς τηλικούτον σῶμα”.  
Ἡ δὲ καὶ πάλιν ἐκλαυσεν, ἐστέναξεν ἐκ βάθους,  
615 εἶπεν· “Ἐγὼ τῆς δυστυχοῦς καὶ φθονεράς μου Τύχης  
μόνη τοὺς πόνους ἔπαθα, μόνη τοὺς πόνους οἶδα”.  
Ἐκεῖνος συνεπόνεσε τῆς γυναικὸς τὸν πόνον  
καὶ τὸν τοσοῦτον στεναγμὸν καὶ τὸ θλιμμένον σχῆμα  
καὶ μετὰ λόγου σπλαχνικοῦ καὶ θλιβεράς καρδίας  
620 καὶ πονεμένου σχήματος παρακαλεῖ καὶ λέγει·  
“Τὸ σῶμα μὲν σου προφανῶς τὸ γένος σου στριγγίζει<sup>45</sup>  
ὥς πανευγένου καὶ καλοῦ, βασιλικοῦ, μεγάλου.  
Ἐγὼ δὲ πάλιν λέγω σε, παρακαλῶ σε πλέον,  
ὅς μάθω καὶ τὴν χώραν σου καὶ τὴν ἀνατροφὴν σου  
625 καὶ πῶς ἐκ γένους ἀρχικοῦ, βασιλικοῦ, μεγάλου,  
εἰς ἀπανθρώπου δράκοντος τὰς χεῖρας παρεδόθης”.

*Τὸ γένος, τὴν ἀνατροφὴν ἡ Χρυσορρόη λέγει*

Ἡ δὲ <καὶ πάλιν> κλαύσασα, πονήσασα τῷ λόγῳ·  
“Βλέπεις ἀπερικάλυπτον τὸ ταπεινόν μου σῶμα,  
630 καὶ πρῶτον φέρον, σκέπασον ἀπὸ τῶν ἱματίων  
τῶν κρεμασμένων ἐνδοθεν καὶ τῶν φυλασσομένων,  
ἅπερ αὐτὸς ἐκ τῶν ἐμῶν ἔλαβεν γεννητόρων,  
καὶ τοῦ παμφάγου | δράκοντος ἐκφόρησον τὸ σῶμα,

f. 14r

f. 14v

[600] *Callimaco a sua volta interroga Crisorroe sui suoi parenti, la sua patria, le sue sofferenze*

Crisorroe, gemendo amaramente dal profondo delle viscere, mentre un torrente di lacrime — ahimè — le sgorgava dagli occhi, prese a dire: «Invano, amico, m'interroghi sulla patria, l'amara educazione e l'amara mia stirpe. Oggi mi vedi mezza morta, giacente qui infelice e torturata come una vera e propria schiava, acquistata a prezzo di denaro. Perché vuoi conoscere il paese di una sventurata, di un'infelice? <sup>44</sup> Non è sufficiente vedermi (quasi) morta per le torture? [610] Lasciami sola. Da sola detergerò le piaghe di cui mi ha saziato la Sorte mia maligna». E Callimaco: «Che dici? Io soltanto detergerò le tue piaghe, da oggi sarò io a servizio del tuo corpo così bello». Ella di nuovo scoppiò in lacrime e, gemendo dal profondo del cuore, disse: «Io sola ho subito le sofferenze inflittemi dalla mia Sorte infelice e maligna, soltanto io le conosco». Callimaco, pieno di compassione per le pene della fanciulla, i suoi lamenti strazianti e l'espressione dolorosa, la pregò dicendole con parole compassionevoli, cuore afflitto [620] e volto addolorato: «Il tuo corpo proclama apertamente la nobiltà della tua stirpe <sup>45</sup>, che è certo stirpe bella, grande, reale. Ti supplico ancora una volta: parlami della tua terra e della tua educazione; dimmi come mai tu, che discendi da famiglia principesca e reale, fosti consegnata nelle mani di un drago disumano».

*Crisorroe racconta della sua stirpe e della sua educazione*

Ed ella allora, parlando a fatica fra i singhiozzi, (raccontò): «Questo mio povero corpo lo vedi tutto ignudo. [630] Porta prima di tutto per coprirlo uno degli abiti appesi e custoditi là dentro, che il drago ricevette dai miei genitori; poi porta via il

44. Il termine ξένος, così come l'αἰχμάλωτος del v. 606, ha il senso traslato, frequente nella poesia greca in volgare, di «sventurato, infelice» peraltro implicito nella concezione greca della condizione di straniero (così anche ai vv. 1570, 1571, 1671, 1825, 2146); su questa evoluzione semantica cfr. M. MENTZU, *Der Bedeutungswandel des Wortes «xenos»*. Die byzantinischen Gelehrtengedichte und die neugriechischen Volkslieder über die Fremde, (Diss.), Hamburg, 1964, pp. 15-25. 73-75.

45. Cfr. l'analogo affermazione in ELIODORO, *Etiopiche*, VII, 12, 4 (II, 135 RATTEMBURY): Βλέμμα οὕτω λαμπρὸν καὶ εὐσχημὼν ὄψις ἅμα καὶ ἐπέραιστος εὐγενείας ἔμφασις παρίστησις, entrata addirittura negli gnomologi, ad es. quello di GEORGIDE, 179 (135 ODORICO).

- 635 ὅτι μισῶ το καὶ νεκρὸν ὄρᾱν τὸ πτώμα τούτου.  
 Ἄψον πυράν, κατάκαψον, στάκτην λεπτήν τὸ ποῖσε  
 καὶ τότε καταμάνθανε τὸ γένος καὶ τὸν τόπον  
 καὶ τὴν πατρίδα τὴν ἐμὴν καὶ πόθεν ἐγενόμην”.  
 Ὁ δὲ Καλλίμαχος εὐθύς τοῦ δράκοντος τὸ σῶμα  
 εἰς ὤμους τοῦ τὸ ἔθηκεν, ἐξήβαλén το ἔξω.  
 640 Εἶτα δραμὼν ὥς αἰτὸς εἰς τὸ καμίνιν πάλιν  
 καὶ πῦρ λαβὼν ἐξέκαυσεν τὸ μυσαρὸν τὸ σῶμα.  
 Στραφεῖς δ’ ὀπίσω πρὸς αὐτὴν καὶ τὸ κελλὶν ἀνοιξας  
 ἐπαίρει, φέρει πρὸς αὐτὴν λεπτὸν χιτῶνα ξένον.  
 Τοῦτον αὐτὴ φορέσασα, καθήσασα καὶ πάλιν,  
 645 ἤρξατο λέγειν τὴν ἀρχὴν καὶ κατὰ μέρος πάντα,  
 τὸ γένος, τὴν ἀνατροφὴν καὶ χώραν καὶ πατρίδαν  
 καὶ τ’ ἄλλα πάντα τὰ πικρὰ τῆς παρανόμου Τύχης,  
 ὅτι “Καλὴ καὶ εὐγενὴς θυγάτηρ ἐγενόμην  
 πολλῶν χρημάτων καὶ λαμπρῶν, φρικτῶν αὐτοκρατόρων.  
 650 Ἡράσθη δὲ τοῦ κάλλους μου — ποῦ δέ μοι κάλλος τώρα; —  
 ὁ δράκων οὗτος καὶ λαβεῖν γυναικῶν ἤθελέ με’  
 καὶ δὴ συνάλλαγμα πικρὸν καὶ παρὰ φύσιν γάμον  
 τοὺς βασιλεῖς μου τοὺς γονεῖς ἀνώχλει τοὺς νὰ ποίση.  
 Οἱ μὲν συγκατετίθεντο τῷ φόβῳ τοῦ θηρίου.  
 655 Οὐδὲ γὰρ ἤφηνεν νερὸν ποσῶς νὰ καταβάσῃ  
 ἐκ τοῦ βουνοῦ τῆς κορυφῆς, τοῦ ποταμοῦ ἐκείνου,  
 εἰς τοῦ πατρός μου τὴν ἀρχήν, τὰς χώρας καὶ τὰ κάστη. |  
 Καὶ τοῦτο γὰρ τῆς Τύχης μου τῆς ἀπανθρώπου ταύτης’ f. 15r  
 εἰς ὅλον τὸ περίγυρον τῆς αὐτοκρατορίας  
 660 τῶν γεννητόρων τῶν ἐμῶν ἄλλον νερὸν οὐκ ἦτον,  
 εἰ μὴ καὶ μόνον ποταμὸς καὶ κεῖνος ἐκρατεῖτο  
 παρὰ τοῦ δράκοντος αὐτοῦ καὶ τοῦ λυσσώδους τούτου<sup>46</sup>.  
 Εἶπον, συγκατετίθεντο, ἐγὼ δ’ οὐκ ἐπιθόμην,  
 δεινὸν θηρίον<sup>47</sup> . . . . .  
 665 ἢ μᾶλλον οὕτως γίνεται: ὁ πάντα πίνων δράκων  
 καὶ πάντα τὰ τετράποδα τῆς γονικῆς μου χώρας  
 εἰς ὥραν ἐξερρόφησεν ὥς ὕδωρ κοτυλαῖον  
 καὶ πάλιν ἤθελε λαβεῖν καὶ πάλιν ἐπεζήτη.  
 Οὐ θέλουσιν ἐκδοῦναί με καὶ θρῆνον συνιστῶσιν,  
 670 ἐξάπτει πάλιν πρὸς θυμὸν τὴν δρακοντώδη φύσιν,  
 αὐτὴς ἐπαπειλᾶται μοι, τὸν γάμον ἀναγκάζει.  
 Ἐγὼ, κἂν εἴ τι γένηται, τὸν γάμον ἀπαρνοῦμαι’

corpo del drago vorace: anche da morto la vista del suo corpo mi è odiosa. Accendi un fuoco, brucialo, fanne cenere impalpabile, e dopo apprenderei quali siano la mia stirpe, il luogo di nascita, la patria e da dove provengo». Callimaco si caricò subito sulle spalle il corpo del drago e lo portò fuori [640], poi corse di nuovo, veloce come un'aquila, al focolare, prese un tizzone e arse l'infame corpo. Dopodiché ritornò dalla fanciulla, aprì la camera, prese una meravigliosa tunica di un tessuto sottile e gliela portò. Dopo averla indossata, ella sedette e cominciò a raccontargli tutto dall'inizio e con ogni particolare, la sua stirpe, la sua educazione, il suo paese, la sua patria e tutte le amarezze (inflittele) dalla Sorte ingiusta. «Ero la figlia, nobile e bella, di temibili re, illustri e immensamente ricchi. [650] Questo drago s'innamorò della mia bellezza — dov'è finita adesso? — e volle prendermi in moglie; costrinse così i miei genitori a concludere quest'amara alleanza, queste nozze contro natura. Per paura del mostro essi acconsentirono, il drago infatti non permise in alcun modo che l'acqua del fiume scendesse dalla cima della montagna al regno di mio padre, verso le sue terre e i suoi castelli. La mia Sorte disumana aveva voluto (purtroppo) che [660] in tutto il territorio del regno dei miei genitori non vi fosse altra acqua se non questo fiume, ed esso si trovava adesso nelle mani di questo feroce drago<sup>46</sup>. Essi perciò acconsentirono, si accordarono (con lui), ma io non mi lasciai convincere a [...] una fiera tremenda [...]»<sup>47</sup> o piuttosto (ri)divenne di tal fatta: un drago cioè che tutto divora. Come fosse una sorsata d'acqua, ingoiò tutti gli animali quadrupedi del mio paese natio, poi chiese nuovamente la mia mano. (I miei genitori) non volevano darmi a lui e si abbandonarono ai lamenti. [670] La collera allora rinfocolò un'altra volta la sua natura di drago, ed egli riprese a minacciarmi, volendo a tal modo costringermi alle nozze. Io rifiutai, qualunque cosa accadesse; non mi sognavo

46. Il racconto delle crudeltà del drago coincide largamente con i dati di diverse favole, cfr. MEGAS, *ὑπόθεσις*, cit., p. 159; DILLER, *Märchenmotive*, cit., pp. 31-32.

47. Le lacune e le corrottele del passo rendono ipotetica la traduzione, cfr. anche *Nota critica* al v. 665.

- τὸ μετὰ δράκοντος οἰκεῖν οὐδ' ἐν ὄνειρῳ θέλω.  
 Καὶ τότε πάντας αὐθωρὸν μικροὺς τε καὶ μεγάλους,  
 675 ἄνδρας, γυναῖκας, γέροντας ὁμοῦ μετὰ παιδίων,  
 — καὶ πᾶσα χώρα καὶ λαὸς ἐχώρει τῇ κοιλίᾳ<sup>48</sup>, —  
 τοὺς πάντας ἐξερρόφησεν, οὐδέ τινα ἐφήκεν.  
 Καὶ τότε τοὺς αὐθέντας μου καὶ τοὺς γεννήτοράς μου,  
 αὐτοὺς τοὺς αὐτοκράτορας — ὦ συμφορὰ καὶ λύπη,  
 680 ὦ κρῖμα, πῶς ἀπέμεινα, πῶς ζῶ, πῶς ἀπεμένω; —  
 ἔφαγεν, ἐκατέπιεν, ἐφάνισεν τελείως  
 καὶ μόνην μὲ κατέστησεν πάσης ἀπλῶς ἐλπίδος,  
 ταύτην καὶ μόνην πρὸς | αὐτοὺς τὴν χάριταν ποιήσας, f. 15v  
 τὸ μοναχοὺς καταπιεῖν καὶ μοναχοὺς φονεῦσαι  
 685 τῶν ἄλλων δίχα τοῦ κοινοῦ καὶ δίχα τῶν ἀρχόντων<sup>49</sup>.  
 "ὦ κρῖμα, πῶς οὐκ ἔσχισεν, πῶς οὐκ ἐρράγην τότε  
 τοῦ παντοφάγου δράκοντος ἡ δυσειδὴς κοιλία;  
 Τί γοῦν μετὰ τὸν θάνατον καὶ τί <γοῦν> μετὰ ταῦτα;  
 Ἀρπάξει με καὶ θέλει με μὴ βουλομένην ἔχει.  
 690 Ἐγὼ δὲ οὐ πείθομαι ποσῶς καὶ πάσχω τόσα πάθη  
 καὶ μετὰ τόσους ἐταγμοὺς καὶ μετὰ τόσους πόνους  
 ἐνίκησα τοῦ δράκοντος τὴν ἄσπλαχνον καρδίαν,  
 φυλαττομένη σήμερον ἀμόλυντος παρθένος"<sup>50</sup>.  
 'Ὁ δ' ἔφη πάλιν πρὸς αὐτήν· "Ἐρως αὐτὸν ὃν βλέπεις,  
 695 καθήμενος ἐπὶ λαμπροῦ βασιλικοῦ τοῦ θρόνου<sup>51</sup>,  
 αὐτός σε συνετήρησεν, αὐτὸς ἐφύλαξέ σε  
 καὶ πρὸς τὰς χεῖρας τὰς ἐμὰς νῦν ὑποτίθεταιί σε  
 καὶ τὰς ἐρωτοχάριτας ἃς φέρεις τοῦ προσώπου  
 αὐτὸς ὁ πάντων βασιλεὺς εὐεργετῇ με πάντα".  
 700 Ἡ δὲ καὶ πάλιν πρὸς αὐτὸν μετὰ δακρύων λέγει·  
 "Τὰς τηλικαύτας μου πληγὰς ἃς βλέπεις καὶ κακώσεις<sup>52</sup>,  
 < . . . . . >  
 ἀλλὰ καὶ πάλιν λογισμοί, βλέπω το, πολεμοῦν μοι.

48. La traduzione si basa sull'emendamento proposto nella sua edizione del testo da SP. LAMBROS, *Collection de romans grecs en langue vulgaire et en vers*, Paris 1880, p. 29 e accolto da E. KRIARAS, *Βυζαντινὰ ἑπιοτικὰ μυθιστοπήματα* [*«Βασικὴ Βιβλιοθήκη»* 2], Atene 1956, p. 42, ma si attiene alla sequenza dei versi tradita come riprodotta nel testo edito da M. PICHARD, Paris 1956, p. 25. La lezione del codice è chiaramente corrotta: καὶ χώρα, γλώσσα καὶ λεμὸς ἐχώρει τῇ κοιλίᾳ. L'emendamento proposto da M. CHATZIGHIAKIMIS, *Τὰ μεσαιωνικὰ δημῶδη κείμενα. Συμβολὴ στὴ μελέτη καὶ στὴν ἐκδόσιν αὐτῶν*, Atene 1977, p. 206: κ' ἐχώρει γλώσσα καὶ λαμὸς

neppure di vivere con un drago. Egli dunque, immediatamente divorò tutti quanti, piccoli e grandi, uomini, donne, vecchi e bambini — un intero paese e un popolo intero trovarono posto nella sua pancia!<sup>48</sup> —, tutti li divorò, non ne lasciò nemmeno uno. Poi toccò ai miei genitori, alla coppia reale medesima. Oh sventura e dolore! [680] Oh disgrazia! Come ho potuto sopportarlo, come sono rimasta in vita e continuo a sopportarlo? Li divorò, li ingoiò, li fece scomparire e mi lasciò sola, priva di ogni speranza. L'unica grazia che concesse loro fu quella di divorarli e ucciderli da soli, a parte dalla gente comune e anche dai dignitari<sup>49</sup>. Oh sventura! Come non si squarciò, come non si spalancò allora il ventre schifoso del drago vorace? Ma cosa successe dopo la loro morte e dopo questi fatti? Mi rapì e volle tenermi con sé contro il mio volere. [690] Ma io non gli ho ceduto e ho preferito sopportare tante sofferenze, dopo tante torture e supplizi ho vinto il cuore spietato del drago e mi sono conservata fino ad oggi vergine e intatta»<sup>50</sup>. Callimaco allora le disse: «Eros, che vedi qui, assiso su uno splendido trono reale<sup>51</sup>, Eros in persona ti ha custodito, ti ha guardato ed ora ti consegna nelle mie mani. Egli stesso, che è il re dell'universo, mi dona tutte le amabili grazie che adornano il tuo volto». [700] Ma la fanciulla scoppiò nuovamente in lacrime e gli disse: «Le numerose piaghe che vedi e i maltrattamenti [...]»<sup>52</sup>, ma ecco che di nuovo, lo sento, i pensieri mi assalgono. La Fortuna, il Destino hanno filato per

ἐχώρει ἡ κοιλία ha il vantaggio di essere molto vicino al testo tradito, ma non risolve l'oscurità del passo, come l'autore stesso ammette.

49. Il drago rispetta, da buon bizantino, un concetto cardine dell'ideologia politico-sociale di Bisanzio, quello della τάξις, del giusto ordinamento sociale che vede al vertice l'imperatore, separato tanto dal popolo (τὸ κοινόν), quanto dai notabili e funzionari (οἱ ἄρχοντες). L'effetto di comicità che deriva dalla trasposizione di categorie mentali reali nel modo della favola non era certo voluto dall'autore.

50. La fiera affermazione di Crisorroe riecheggia, mediatamente o immediatamente, analoghe situazioni agiografiche e romanzesche: un esempio particolarmente illuminante è Leucippe nel romanzo di ACHILLE TAZIO, VI, 22, 1-4 (125 VILBORG); sulla topica della castità nel romanzo tardo-antico v. R.M. RATTENBURY, *Chastity and Chastity Ordeals in the Ancient Greek Romances*, «Proc. Leeds Philos. Lit. Society» 1 (1926), pp. 54-72; per l'affinità tematica in questo punto fra agiografia e romanzo Q. CATAUDELLA, *Vite di Santi e romanzo = Letterature comparate. Problemi e metodo. Studi E. Paratore*, II, Bologna, 1981, pp. 943-946. 952.

51. Cfr. *supra*, n. 35 al v. 510.

52. Anche qui una lacuna, di cui è difficile ipotizzare il contenuto e l'ampiezza. Nell'edizione PICHARD, cit., p. 26 la lacuna viene indicata nella traduzione, ma non nel testo.

- Κλῶσμα τῆς Τύχης δυστυχὲς ἐκλώσθη μου καὶ Μοίρας  
καὶ πάλιν ἐπικλώθει με τὸ κακομοίρασμά μου  
705 ἀπὸ δυστυχοκλώσματος πτεροῦ τῆς Ἀφροδίτης<sup>53</sup>.  
Ἄφες με μόνην σήμερον καὶ κλαύσω μου τὴν Τύχην·  
ἄνθρωπε, μάθε, δυστυχῶς ἐξεμοιρογραφήθην |  
καὶ μὴ θελήσης μετ' ἐμοῦ συμμοιρογραφεῖσθαι. f. 16r  
Ἡ δυστυχὴς μου, ληστρική καὶ φθονερά μου Τύχη  
710 ἔξαναπλάσαι δύναται τὴν ἀνθρωπίνην φύσιν  
καὶ δρακοντίσαι καὶ τὴν σὴν ἀνθρώπινον καρδίαν.  
Ἄφες με κλαύσω τὰς πληγάς, φύγω τὸν πόνον τοῦτον.  
Οὐχ ὑποφέρω δράκοντος ἐχθροῦ, πικροῦ τυράννου  
οἰκῆσαι χώραν, κἂν καὶ σὺ πυρεΐκαυστον ἐποίκες,  
715 σκοτώσας τοῦτον ἀτηνῶς ὥσπερ πολλοὺς ἐκεῖνος.  
Ἄλλὰ καὶ σὲ παρακαλῶ μὴ θέλης με πειράξαι,  
γενοῦ φιλανθρωπότερος τῆς φθονεράς μου Τύχης  
μὴ σὲ συμπλέξῃ μετ' ἐμοῦ, μὴ σὲ δυστυχογράψῃ.<sup>54</sup>  
Καὶ τὸ δυστυχογράφημαν τῆς φθονεράς μου Τύχης  
720 ἂν συμπλακῆς, ἂν τὸ δεθῆς, ἂν τὸ γνωρίσης μόνον,  
τὸν χρόνον ὅσον περπατεῖς θλιμμένος θέλεις εἶσται,  
μῖαν ἡμέραν ἀγαθὴν οὐ μὴ <ποτὲ> τὴν ἴδης<sup>55</sup>.  
Ταῦτα μὲν εἶπεν ἡ γυνὴ καὶ μετὰ πόνου τόσου  
καὶ μετὰ τόσου στεναγμοῦ καὶ μετὰ τόσου θρήνου.  
725 Ἄλλὰ τὸ πένθος, ὁ κλαυθμὸς, ὁ στεναγμὸς τῆς κόρης  
μᾶλλον αὐτὸν ἠρπάξασιν πρὸς ἐρωτοληψίαν,  
ἀνδραποδίζουσιν τὸν νοῦν καὶ τὴν ψυχὴν ἐκείνην  
καὶ τὴν καρδίαν ἐρωτικὰ καταδουλογραφοῦσι.  
Πολλάκις ἐν τοῖς στεναγμοῖς τὸ κάλλος ὑποφαίνει<sup>56</sup>.  
730 Καὶ μετὰ πάσης ἡδονῆς περιπλακεῖς τὴν κόρην,  
καταφιλεῖ τοὺς μῶλωπας, παρακαλεῖ καὶ λέγει·  
“Ἄφες τὸ σχῆμα τὸ νεκρὸν καὶ τὸν κλαυθμὸν | τὸν τόσον· f. 16v  
ἀνάσανε τῆς πνιγμονῆς· ἐπνίγης, ἐνεκρώθης·  
σῶμα καὶ γὰρ πανεύγενον εἰς πνιγμονὴν οὐ πρέπει.  
735 Εἰ δὲ τὸ μοιρογράφημα τῆς Τύχης καταρᾶσαι  
ὥς μοιρογράφημαν κακόν, ὥς ἀπανθρώπου Τύχης,  
ἐγὼ τὸ μοιρογράφημαν τῆς Τύχης μακαρίζω,  
ὅτι δρακόντων στόματα τανῦν ἐρρύσατό σε  
καὶ δέσποιναν κατέστησεν τῶν δράκοντος χρημάτων

me un filo d'infelicità e la mia mala Sorte ricomincia a tessere il mio destino con l'ala funesta di Afrodite<sup>53</sup>. Lasciami sola adesso a piangere la mia sorte. Sappilo, amico, per disgrazia sono stata scritta fra gli sfortunati, non voler aver parte a questo destino. La mia Sorte funesta, criminale e invidiosa [710] è addirittura capace di trasformare la natura umana e mutare il tuo cuore d'uomo in quello di un drago. Lasciami piangere sulle mie piaghe, lasciami fuggire da questa sofferenza. Non sopporto più di dover abitare nel paese del nemico, del crudele tiranno, del drago, anche se tu lo hai ucciso e arso senza pietà, com'egli uccise molti altri. Ti prego, non tormentarmi; mostrati più compassionevole della mia Sorte invidiosa. (Bada) che essa non abbia a coinvolgerti con me, annoverata e scritta fra gli sfortunati<sup>54</sup>. [720] Se abbraccerei (questa cattiva sorte), se ti ci legherai, se anche solo la conoscerai, sarai infelice per tutto il tempo della tua vita e non vedrai più sorgere un unico giorno buono<sup>55</sup>». Così disse la fanciulla, con infinita pena, gemendo e lamentando senza posa. Ma l'afflizione, il pianto, i gemiti della fanciulla non fecero che spingere vieppiù (Callimaco) alla passione amorosa, gli ridussero in schiavitù la mente e l'anima e resero il suo cuore schiavo di Amore: spesso infatti la bellezza traspare anche fra i lamenti<sup>56</sup>. [730] L'abbracciò dunque appassionatamente, ne baciò le piaghe e la supplicò dicendole: «Abbandona quest'aria lugubre e tutte queste lacrime, riprendi a respirare; sei (quasi) morta per l'oppressione. Un corpo nobile non è fatto per l'oppressione. Tu maledici il verdetto di Fortuna in quanto verdetto cattivo di una sorte crudele. Io invece lo benedico il verdetto di Fortuna, che ti ha salvato dalla gola del

53. Nel sincretismo tardo-medievale Tyche e Moira vengono assimilate e la prima assume gli attributi della seconda, cioè il fuso e il libro (così anche in *Belindro*, v. 739; *Logos paregoretikós* O, 451. 754 [308. 321 LAMBROS]; *Libistro e Rodamne*, S, 3219 [319 LAMBERT]); cfr. anche *supra*, n. 11 ai vv. 250-253. La credenza che Afrodite fosse anche una dea del destino, la più antica delle Moire, è già antica (cfr. *RE*, s. v. *Moira*, col. 2486).

54. Il termine δυστυχογραφῶν, che indica l'atto tecnico del registrare nel libro del Destino, s'incontra altrove soltanto nel *Logos paregoretikós* L, 638; cfr. anche Περί Ξενιτείας (ed. W. WAGNER, *Carmina graeca Medii Aevi*. Lipsiae 1874, pp. 208-209, vv. 193. 203 (κακογραμμένος) e la variazione, ricorrente qui al v. 707, δυστυχῶς κημοιογραφοῦμαι.

55. Un'espressione pressocché identica s'incontra nel *Logos paregoretikós* L, 277: νὰ μὴ με δῶσῃ κἂν ποσὺς μίαν καλὴν ἡμέραν; cfr. anche Περί Ξενιτείας, v. 188 (209 WAGNER): ἀφότις μὲ ἐγέννησε, ποτὲ καλὸν δὲν εἶδα.

56. Variazione su un tema già trattato da ACH. TAZIO, *Leuc. e Clit.*, VI, 7, 4-6 (115 VIIJORG) e COST. MANASSE, *Arist. e Call.*, V, fr. 101, 4-16 (190 MAZAL).

- 740 καὶ συνεδουλογράφησεν καὶ μετὰ τῶν ἄλλων  
εἰς δουλοσύνην φοβεράν δλην μου τὴν καρδίαν<sup>57</sup>.  
Ἦ δὲ μικρὸν στενάξασα ἀντεῖπε πρὸς ἐκεῖνον  
“Κἂν ἀπὸ τούτου γνώρισε τὴν δυστυχήν μου μοῖραν”  
ὅπως οὐδὲν ἐρρύσατο τὸ δυστυχὲς καθόλου,  
745 ἀλλὰ καὶ σὲ μετέπλασεν πρὸς σιδηρὰν καρδίαν,  
πρὸς ἀδαμάντινον ψυχὴν καὶ πρὸς πετρίνην γνώμην  
καὶ βλέπεις τόσας μου πληγὰς τῶν δυστυχῶν μελῶν μου  
καὶ μᾶλλον πρὸς σκληρότητα ἐπάγεις τὴν ψυχὴν σου.  
Ὅμως ἐγὼ τὴν Τύχην μου καὶ τὴν τῆς Τύχης μάχην  
750 καὶ τὸν τῆς Τύχης πόλεμον καὶ τὴν κακίστην γνώμην  
ἀπὸ πολλῶν ἐγνώρισα καὶ σὲ μὴ κατακρίνω  
πῶς μεταπλάττει καὶ τὴν σὴν βασιλικὴν καρδίαν  
εἰς πλάσιν ἄλλην σιδηρὰν, εἰς ἀσπλαχνώδη φύσιν”.

- Καὶ μετὰ λόγους ἱκανοὺς ἦλθον εἰς ἄλλους λόγους,  
755 εἰς γλυκωτέρους καὶ καλοὺς ὥσάν μαλθακωτέρους.  
Τὰ δὲ ἐν μέσῳ τοῦ καιροῦ | κατὰ λεπτόν σὺ γράφω<sup>f. 17r</sup>  
εἰς μῆκος φέρει τὴν γραφὴν, τὸ μῆκος ἔχει κόρον.  
Λοιπὸν καὶ παραδράμωμεν τὰς περισσολογίας<sup>58</sup>.  
Μετὰ γοῦν χρόνον ἱκανόν, μετὰ πολλὰς ἡμέρας  
760 συνῆλθον εἰς τὸ θέλημα τῆς συνομοψυχίας  
καὶ συνεκαρδιώθησαν μετὰ δεσμῶν ἀλύτων,  
ὄρκους τὸν πόθον δήσαντες καλῶς φρικωδεστάτοις.  
Ἔρως παρῶν ὁ βασιλεὺς εἰς τοὺς ἐκείνων λόγους  
αὐτὸς τοὺς ὄρκους δέχεται καὶ τὰς συνθήκας γράφει  
765 καὶ φύλαξ μέσον τίθεται τῶν συνθηκῶν ἐκείνων<sup>59</sup>.

- Τὸ κάλλος γοῦν τὸ φυσικὸν ἀνέλαμπε τῆς κόρης,  
ἐπεὶ παρῆλθε παντελῶς τὰς δρακοντοκακώσεις.  
Μετὰ γοῦν ἄλλα τὰ πολλὰ τῶν ἐρωτοχαρίτων,  
ὅσα μανθάνει φυσικῶς ἐρωτικὴ καρδιά,  
770 ἐσέβησαν εἰς τὸ λουτρόν, ἐλούσθησαν ἐκεῖνοι.  
Καὶ τοῦ λουτροῦ τὰς ἡδονὰς καὶ τὰς ἐν τούτῳ χάρεις  
ἢ γλῶσσα μόνη δύναται τῆς Ἀφροδίτης λέγειν  
χεῖρ δ’ ἀνθρωπίνη καὶ θνητὴ καὶ κάλαμος ἐν ταύτῃ  
λέγειν καὶ γράφειν ἡδονὰς τοσαύτας οὐκ ἰσχύσει<sup>60</sup>,

57. Cfr. EUST. MACREMBOLITA, *Isminia e Ismine*, III, 10, 5 (45 HILBERG): Οὕτως ἐγὼ δουλογραφοῦμαι τῷ Ἐρωτι καινὴν τινα δούλωσιν, ... σὺ μόνον σώματος, ἀλλὰ καὶ ψυχῆς.

drago, ti ha resa signora di tutte le sue ricchezze [740] e, oltre a tutto il resto, ha assoggettato anche me e ha ridotto il mio cuore (vittima) di una schiavitù tremenda»<sup>57</sup>. Ma la fanciulla, con un lieve gemito, replicò: «Da ciò almeno riconosci il mio destino infelice: ben lungi dall'avermi salvata dalle disgrazie, ha reso il tuo cuore duro come il ferro, l'anima (inflexibile) come il diamante e la volontà come pietra; più guardi le innumerevoli piaghe del mio infelice corpo più dura diventa l'anima tua. Ma io conosco la mia Sorte, [750] (conosco) la guerra accanita che essa mi fa e la sua crudeltà, da molti segni la conosco, perciò non ti condanno; ella infatti ha trasformato il tuo cuore da re in un amalgama di ferro, (ha fatto di te) un essere senza pietà».

Dopo molti discorsi di questo tipo, pian piano però addivennero ad altri propositi, più dolci, miti e teneri. Non descriverò nei particolari quel che avvenne allora, allungherebbe di troppo il racconto, e l'eccesso genera sazietà. Lascio perdere dunque le parole superflue<sup>58</sup>. Qualche tempo dopo, parecchi giorni dopo, [760] di comune accordo decisero di unire le loro anime; unirono i loro cuori con vincoli indissolubili e solennemente vincolarono il loro amore con tremendi giuramenti. Eros stesso, il re, era presente ai loro discorsi e fu lui ad accettare i giuramenti e a redigere il contratto; (Eros in persona) si fece garante del loro impegno<sup>59</sup>.

Adesso che i maltrattamenti del drago erano completamente cessati, la naturale bellezza della fanciulla risplendeva. Dopo molti giochi amorosi che ogni cuore innamorato apprende naturalmente, [770] (Callimaco e Crisorroe) si recarono al bagno per lavarsi. Soltanto la lingua di Afrodite potrebbe dirne le voluttà e le delizie, mano e penna mortali non riuscirebbero a dirle e a descriverle<sup>60</sup>. Callimaco accarezzava le piaghe della

58. L'intervento autoriale sviluppa il topos della *brevitas* già adoperato con frequenza (cfr. n. 17 ai vv. 280-281), evocando in prospettiva le reazioni dei destinatari.

59. Impossibile qui determinare se la presenza di Eros sia pittorica (come ai vv. 510 e 694-695) o puramente metaforica (come più tardi al v. 1452, in cui lo si presenta come addetto al servizio degli innamorati nel bagno). In ogni caso egli svolge esattamente le stesse funzioni del *νοτάριος* o *γραμματικός* che nel *Beltandro*, vv. 1022-1025, redige il contratto nuziale; un'analoga rappresentazione di Eros con carta e calamaio anche nel *Digheis Akritas* Z, 169. 186-187 (77-78 TRAPP).

60. Ancora una volta l'intervento autoriale ripropone la polarizzazione dire — scrivere (γλῶσσα ... λέγειν - χεῖρ ... γράφειν) insistendo sulla dimensione grafica

775 ὅπως τῆς κόρης τὰς πληγὰς ἐμάλασεν ἐκεῖνος  
καὶ δροσισμὸν ἀπόρρητον ἐκ τῶν μολώπων εἶχεν  
καὶ γλυκασμὸν καὶ δροσισμὸν ἐκ φιλημάτων εἶχεν  
καὶ κόρον οὐκ ἐλάμβανε τῶν ἡδονῶν τῆς κόρης<sup>61</sup>. |

780 Ὅρκους τὸν πόθον δήνουσιν δεινοῖς, φρικωδεστάτοις f. 17v  
ἐμπροσθεν εἰς τὸν Ἑρωταν, τὸν φοβερὸν δυνάστην

Ἐβλεπε, βλέπων ἡδονῆς φύλλον γλυκὺν ἐτρύγα,  
εἰπά τι καὶ γλυκύτερον πάντων τῶν γλυκυτέρων<sup>62</sup>.  
Ὁ χρόνος, ἃ εἰς τὸ λουτρὸν ἐχάρησαν ἀπέσω,  
οἶδε, χαρὰν ἀνέκφραστον, ἄλλο τι πρᾶγμα, μόνος.

785 Σὺν Χρυσορρόῃ τῇ καλῇ Καλλιμάχος ὁ νέος  
τρυφῶσι, συνευφραίνονται καὶ χαίρουνται ἐντάμα

Καὶ Χάριτες ἐδούλευσαν τὰ τῆς ὑπηρεσίας  
καὶ συνελούσθησαν ἐκεῖ μετὰ τῆς κόρης τότε<sup>63</sup>  
καὶ τὰς ἐρωτοχάριτας ἅπας ἐξεθαμβήθη.

790 Τίς γοῦν καὶ ποταπὴ γλῶσσα τὴν χάριν εἶπεν;  
Οὐδείς τοσαύτας χάριτας ἀπαριθμήσει λέγων·  
ἀλλ' ἂν πολλάκις ἔτυχες εἰς τὸ λουτρὸν ἐκείνον,  
— οὕτως τὸ σῶμα πάντερπνον εἰς τοῦ λουτροῦ τὴν χάριν —  
ἄλλην μεγάλην ἡδονὴν καὶ ξένην <νὰ> εἶδες τότε.

795 Σῶμα καὶ γὰρ πανεύγενον καὶ κρυσταλλώδης σάρκα  
τὴν χάριν καὶ τὴν ἡδονὴν εἰς τὸ λουτρὸν αὐξάνει<sup>64</sup>.  
Ἐξέβηκαν ἐκ τοῦ λουτροῦ εἰς τοῦ λουτροῦ τὰ χεῖλη  
εὐρέθη στρῶμα κείμενον ἐπὶ τῆς γῆς στρωμένον.  
Τὸν τοῦ λουτροῦ τὸν ποταμὸν δλόχρυσον ἂν εἶπης,

tramite l'immagine dello strumento scrittorio (κάλαμος); sul passo cfr. AGAPITÓS, *Narrative Structure*, cit., p. 49.

61. Da rilevare il brusco cambiamento inespresso di soggetto nei due versi terminanti con εἶχεν; il fenomeno ricorre nel romanzo anche altrove, cfr. e.g. vv. 1852-53, 1938-39.

62. L'espressione ἡδονὴν τρυγῶν (così come quella identica in forma plurale del v. 243: τὰς ἡδονὰς τρυγῆσω) non ha in questo caso quella connotazione sessuale che ha altrove (v. 927: καὶ τρυγητὶς τῶν ἡδονῶν τῆς ἀσυγκρίτου κόρης): il contesto specifica chiaramente che il piacere viene colto, metaforicamente, con gli sguardi, così come al v. 1762 (τρυγᾷ χαρὰν ἀνέκφραστον) è la gioia ad essere metaforicamente colta; di opinione contraria AGAPITÓS, *Narrative Structure*, cit., pp. 114-115. 292. 294. — Il richiamo

fanciulla che (dalla carezza) delle piaghe traeva un refrigerio indicibile, dai baci egli attingeva un dolce refrigerio e non si saziava mai delle grazie di lei<sup>61</sup>.

*Con tremendi giuramenti (Callimaco e Crisorroë) vincolano il loro amore [780] alla presenza di Eros, il tremendo sovrano*

Callimaco contemplava la fanciulla e, nel contemplarla, coglieva il fiore soave del piacere, come ho già detto, qualcosa di più dolce di ogni dolcezza<sup>62</sup>. Soltanto il tempo fu spettatore delle gioie che godettero nel bagno, una gioia inesprimibile, straordinaria.

*Qui la bella Crisorroë e il giovane Callimaco si sollazzano e conoscono insieme le gioie della felicità*

Le Grazie prestavano a entrambi i loro servigi e si univano alla fanciulla nel bagno<sup>63</sup>: chiunque sarebbe rimasto sconvolto e stupito alla vista delle sue amabili grazie. [790] Chi dunque, quale lingua potrebbe descriverle? Non ci sono parole capaci di enumerarle tutte. Così attraente era quel corpo (immerso) nelle grazie del bagno che, vi fossi per caso stato presente, avresti potuto contemplare un ulteriore, grande e stupefacente godimento: un corpo nobile, dalle carni candide come il cristallo aumenta infatti i piaceri e le grazie del bagno<sup>64</sup>. (Infine, Callimaco e Crisorroë) uscirono dal bagno; sui suoi bordi un materasso era

espresso con εἰπά τι si riferisce all'ἡδονή del v. 778 di cui Callimaco non riesce a saziarsi: le due metafore della sazietà e della raccolta dei frutti sono ugualmente sensuali; la loro intensità espressiva risiede proprio nel fatto che si tratta ancora soltanto di sguardi, il *factum*, la ἡδονή ἐν τῷ στρώμα (v. 803), viene invece congedato con un'aposiopesi (v. 804: τίς εἶπε, τίς ἐξηγηθῆ καὶ τίς λεπτολογήσει;).

63. Le Grazie nel bagno o addette ai servizi del bagno sono un topos della letteratura erotica, cfr. EUST. MACREMBOLITA, *Ismenia e Ismine*, VII, 19 (125 HILBERG) e soprattutto *Antologia Graeca*, IX, 609. 616. 623. 638. 639 (III 370-382 BECKBY); cfr. AGAPITÓS, *Erotic Bath*, cit., pp. 271-272.

64. Propongo questa traduzione, motivata dal v. 802, in cui si attribuisce al bel corpo dell'eroina il potere di aumentare la bellezza del letto su cui giace. Gli editori hanno cambiato la sequenza dei versi tradita, spostando il v. 794 prima del v. 793. AGAPITÓS, *Erotic Bath*, cit., pp. 265-267, n. 40 mantiene la sequenza e le lezioni del manoscritto (ἐτυχεν anziché ἐτυχες, ἀλλὰ anziché ἀλλ' ἄν emendati da LAMBROS, *Collection*, cit., p. 34), propone due valori diversi (locativo nel v. 792 e causale nel v. 793) per la preposizione ἐς e intende: «Ma spesso un corpo diviene così irresistibilmente attraente nel bagno a causa delle grazie del bagno stesso; avresti potuto vedere allora un altro grande e stupefacente piacere», ipotizzando una virtù magica del bagno (pp. 271-273).

800 ἀλλὰ καὶ τί πρὸς τοῦ χρυσοῦ τὴν καλλονὴν τοῦ πάτου;  
 Εὐρέθη στρῶμαν κείμενον, ἀλλὰ πολλὰ ποικίλον,  
 ὅπερ ἀπὸ τοῦ σώματος αὐτῆς ἐχαριτώθην·  
 καὶ τὰς | ἐκεῖθεν ἡδονὰς τὰς οὔσας ἐν τῷ στρῶμα f. 18r  
 τίς εἶπη, τίς ἐξηγηθῇ καὶ τίς λεπτολογήσει;  
 805 Ἦσαν λοιπὸν οἱ βασιλεῖς τοῦ χρυσοκάστρου τούτου  
 ζῶντες μεθ' ὅσης ἡδονῆς, μετὰ χαρίτων τόσων.

*Ἐκφρασις πανεξαίρετος κόρης τῆς Χρυσορρόης*

Ἦν γὰρ ἡ κόρη πάντερπνος, ἐρωτοφορουμένη,  
 ἀσύγκριτος τὰς ἡδονὰς, τὸ κάλλος ὑπὲρ λόγον,  
 810 τὰς χάριτας ὑπὲρ αὐτὴν τὴν τῶν Χαρίτων φύσιν.  
 Βοστρύχους εἶχεν ποταμούς, ἐρωτικούς πλοκάμους·  
 εἶχεν ὁ βόστρυχος αὐγὴν εἰς κεφαλὴν τῆς κόρης,  
 ἀπέστιλβεν ὑπὲρ χρυσοῦν ἀκτῖνα τοῦ ἡλίου.  
 Σῶμα λευκὸν ὑπὲρ αὐτὴν τὴν τοῦ κρυστάλλου φύσιν·  
 815 ὑπέκλεπτεν τοὺς ὀφθαλμοὺς τοῦ σώματος ἡ χάρις.  
 Ἐδόκει γὰρ σὺν τῷ λευκῷ καὶ ῥόδου χάριν ἔχειν.  
 Ἄν μόνον ἀνενδράνισες, τὸ πρόσωπον ἂν εἶδες,  
 ἐσείσθης ὅλην σου ψυχὴν, ὅλην αὐτὴν καρδίαν·  
 ἀπλῶς τὴν κόρην ἄγαλμα τῆς Ἀφροδίτης εἶπες<sup>65</sup>  
 820 καὶ πάσης ἄλλης ἡδονῆς, ὅσας ὁ νοῦς συμπλέκει.  
 Τί δὲ πολλὰ πολυλογῶ, τί δὲ πολλὰ καὶ γράφω  
 τάχα πρὸς τὸν καλλωπισμὸν τοῦ σώματος τῆς κόρης;  
 Λόγος μικρὸς ἂν ἐξαρκοῖ πρὸς τὸ νᾶ τὸ δηλώσῃ·  
 ὅσας ὁ κόσμος ἔφερε γυναῖκας εἰς τὸ μέσον  
 825 καὶ πρὸ αὐτῆς καὶ μετ' αὐτῆς καὶ τότε ὅσαι ἦσαν,  
 ὥς πρὸς τὰς χάριτας αὐτῆς, μιμῶ πρὸς Ἀφροδίτην<sup>66</sup>. |  
 Μετὰ γοῦν ἐρωτοτριβὰς πολλοῦ καιροῦ καὶ χρόνου f. 18v  
 εἰς δειλινὸν ἑαρινὸν ἐξ ὕπνου καὶ χαρίτων

*Τὴν ἐκ τοῦ κάστρου πρόκυψιν ὁ λόγος σαφηνίζει*

830 ἀνέστησαν, παρέκυψαν ἀπὸ τοῦ κάστρου μόνοι.  
 Ἦτον νησίτιζιν εὐμορφον εἰς παραποταμίαν·

disteso al suolo. Sembrava che il flusso dell'acqua fosse tutto d'oro, [800] ma ciò era nulla a paragone dello splendido pavimento dorato. Su di esso era disteso, (come già detto) un materasso riccamente decorato, che sembrava traesse e aumentasse la sua grazia dal corpo della fanciulla. Chi potrebbe dire, raccontare dettagliatamente, le voluttà di cui esso fu testimone? In una parola, (Callimaco e Crisorroe) erano i sovrani del castello aureo e vivevano in mezzo ai piaceri e alle delizie.

*Notevole descrizione della fanciulla Crisorroe*

La fanciulla era deliziosa, spirante amore, il suo fascino era incomparabile, la sua bellezza sfidava le parole, [810] le sue grazie superavano le Grazie stesse. Aveva riccioli fluenti (raccolti) in trecce amorose, come l'aurora i riccioli risplendevano sul suo capo, rifulgevano più dell'aureo raggio del sole. Il suo corpo, candido più del cristallo, rapiva gli occhi con la sua grazia, esso sembrava infatti unire al candore anche la grazia della rosa. Al solo fissarla, al vedere il suo volto, chiunque ne avrebbe avuto sconvolti l'anima e il cuore stesso. In una parola, la fanciulla sembrava la statua di Afrodite<sup>65</sup>, [820], (la somma) di tutte le voluttà, quante la mente può immaginarne. Ma perché perdersi in parole, perché dilungarmi nella descrizione della bellezza fisica della fanciulla? Una parola soltanto basterà a farvela vedere: di quante donne il mondo generò prima e dopo di lei e di quante ve ne erano allora, confrontate con la sua grazia non erano che scimmie accanto ad Afrodite<sup>66</sup>.

Dopo aver trascorso molto tempo nei giochi d'amore, una sera di primavera (Callimaco e Crisorroe) si strapparono finalmente al sonno e alla voluttà

*La storia spiega adesso perché si affacciarono agli spalti del castello* [830] e si affacciarono soli agli spalti del castello. Vicino alla riva del fiume vi era un'isoletta. Il luogo era pieno di straordinarie

65. Εἰκὼν τῆς Ἀφροδίτης è anche l'anonima eroina dell'*Achilleide* N, 800; il paragone è già nel romanzo antico, e.g. CARITONE, *Cherea e Calliroe*, I, 1. 2; II, 2, 6 (50. 75 MOLINÉ).

66. L'identica espressione in EUST. MACREMBOLITA, *Ismenia e Ismine*, IX, 3, 2 (146 HILBERG).

- ὁ τόπος εἶχεν χάριτας παράξενας ἐκείνος,  
 ἔγεμεν ἄνθη κόκκινα, παντοδαπά, ποικίλα.  
 Εἶπες ἐκείνην τὴν βαφὴν ὥς τὸ τοῦ ῥόδου φύλλον,  
 835 βαφὴν ποδὸς ἐρωτικοῦ, τῆς Ἀφροδίτης αἷμα<sup>67</sup>.  
 Εἶδον ἐκεῖνο τὸ καλόν, ἐθαύμασαν τὸν τόπον  
 καὶ μᾶλλον ὅτι καὶ πνοὴν ἀπὸ τὸν τόπον τοῦτον  
 ὁ πνέων τότε ζέφυρος μετέφερεν ἐδώδη.  
 Τοῦτον τὸν τόπον βλέποντες ἅπαξ τῆς ἑβδομάδος  
 840 εἶχαν ψυχῶν ἀνασασμὸν καὶ τέρψιν οὐκ ὀλίγην.

*Ναί, μοιρογράφημα κακόν, ναί, μαινομένη Τύχη  
 τὴν δρεξίν σου πλήρωσε, ποίησε τὸ θέλημά σου*

- Ἄλλ' ὅπερ φέρει τὸ γλυκὺν φέρει καὶ τὴν πικρίαν,  
 ὥς ἔγνωκας, ὥς ἔμαθες ἀπὸ τοῦ προοιμίου.  
 845 Ἄκουσε τὴν ὑπόθεσιν τοῦ λόγου καὶ νὰ μάθῃς<sup>68</sup>.  
 Ἄλλος ὁκάτι βασιλεὺς εὐγενικὸς καὶ μέγας,  
 εἰς πλοῦτον ὑπεράπειρος, εἰς στράτευμα φουσσάτου  
 ὅσον καὶ ψάμμον ἀριθμὸς δύναται νὰ μετρήσῃ,  
 850 ἂν δ' ἦλθες εἰς ἀναστροφὴν αὐτοῦ τῆς ἡλικίας,  
 προσώπου | τὴν φαιδρότητα, δύναμιν τῶν χειρῶν του, f. 19r  
 οὐκ οἶδα πῶς συνέκρινας τοῦτον εἰς ἄλλον ἕναν.  
 Ἄλλ' ἦτον ἄζυξ, ἄγαμος, ἐλεύθερος καθόλου,  
 μόνον πρὸς κυνηγέσια καὶ πρὸς ἀνδραγαθίας  
 καὶ πρὸς πολέμων συμπλοκάς ἀκράτητος ὑπῆρχεν.  
 855 Μετὰ τῶν ἄλλων ἤθελεν πάντοτε καὶ νὰ βλέπῃ  
 τόπους καὶ χώρας καὶ βουνοὺς καὶ ποταμοὺς καὶ βρύσας,  
 βράχῃ <καὶ> κάμπους, σπήλαια, κτίσματα τῶν Ἑλλήνων.  
 Ἦρχετο λέγειν πρὸς αὐτὸν ὅστις πολλάκις εἶδεν  
 χώρας, πολέμους, θαύματα, ξενόχρους ἀφηγήσεις,

67. Ποδός ἐστί correzione di Bikelas (LAMBROS, *Collection*, cit., p. 36, app. ad v.) per lo σποδός del manoscritto, accettata dagli editori successivi e certamente giusta. Il riferimento implicito è al mito, narrato da Bione, della morte di Adone, secondo il quale fu il sangue di Afrodite feritasi al piede nella sua disperata corsa dopo la morte dell'amante a conferire alla rosa il suo colore purpureo; la storia fu utilizzata da AFTONIO, *Progymnasmata* 2 (3, 5-19 RABE) come esempio di διήγημα e citata da GIOVANNI TZETZE, *Scholia in Lycophronis Alexandram*, 831, 25-27 (II, 266 SCHEER).

delizie, costellato com'era di fiori rossi di mille varietà e sfumature il cui colore ricordava quello dei petali di rosa, del piede d'amore, sangue di Afrodite<sup>67</sup>. Al vederlo così bello, (Callimaco e Crisoro) ammirarono il posto, soprattutto perché lo zeffiro che in quel momento spirava portava fino a loro un'ondata di profumo proveniente di lì. Andare a contemplare questo luogo una volta alla settimana [840] procurava loro refrigerio e vivo godimento nell'anima.

*Sì, verdetto crudele del destino, sì, Fortuna furibonda,  
soddisfa la tua brama, metti in atto i tuoi disegni*

Ma ciò che procura dolcezza porta anche amarezza, come già hai conosciuto e appreso dal proemio. Ascolta la trama della mia storia e apprendi<sup>68</sup>.

(C'era a quei tempi) un altro re, nobile e grande, le cui ricchezze erano immense e le cui truppe erano a contarle quanto i granelli di sabbia. Chi veniva a contatto con la sua persona, [850] lo splendore del suo volto, la possanza delle sue braccia, non avrebbe potuto paragonarlo a nessun altro. Egli però era scapolo, non aveva moglie, era del tutto libero. Amava solo la caccia, le prodezze, le gesta d'armi. Oltre a ciò gli piaceva visitare paesi sempre (nuovi), contrade, monti, fiumi e sorgenti, rocce e pianure, grotte ed anche i monumenti degli antichi Greci. Se qualcuno, reduce da una visita in paesi stranieri e testimone di combattimenti ed altre meraviglie, gli raccontava storie straor-

68. Interessante autoreferenza con ripresa dei vv. 21-22 del proemio (γλυκοπικρὰς ὀδύνας, σύμμιχτα γλυκαίνειν); insieme ai vv. 1325-1326 è questa l'unica apostrofe rivolta in discorso diretto al pubblico: essa ha la funzione di segnalare un brusco mutamento nell'azione e di introdurre la figura, basilare nell'economia dell'intreccio, del rivale (cfr. anche *infra*, n. 92 ai vv. 1324-1325 e *supra*, n. 37 al v. 521). Sorprende l'uso nel testo principale del *verbum audiendi* per indicare il modo previsto di ricezione, un uso questo solitamente riservato alle rubriche (cfr. *supra*, n. 38 al v. 532); in realtà i tre vv. 843-845 sono anch'essi scritti nel manoscritto con l'inchiostro rosso riservato ai titoli. Pur continuando ad accettare la proposta editoriale di PICHARD, p. 31, n. 2 che li inserisce nel testo principale in quanto funzionali alla comprensione della vicenda, mi domando se un esame più approfondito della terminologia narrativa non potrebbe condurre a un ripensamento (cfr. AGAPITOS, *Narrative Structure*, cit., p. 57, n. 60 che propone di lasciare al testo principale soltanto i vv. 843-844).

- 860 ἦτον ἐν τούτοις, ἔχαιρεν<sup>69</sup>. Ἦ δ' ὁ καιρός, οὐκ οἶδα,  
 <ῆ> τίνος μοιρογράφημα ἢ κύλισμα τοῦ χρόνου  
 ἢ τίνος τὸ δυστύχημα ἢ, ἀπλῶν εἰπεῖν, οὐκ οἶδα  
 τοῦτον ἐπῆρεν, ἔφερεν πρὸς δράκοντος τὸ κάστρον'  
 865 τοῦτον ἐπῆρεν, ἔφερεν εἰς τὸ χρυσὸν τὸ κάστρον.  
 Ἦλθαν, μακρὰν ἐστάθησαν οἱ τοῦ φουσσάτου πρῶτοι  
 οἱ προπομποὶ καὶ πρόοδοι καὶ πρόμαχοι τῶν ἄλλων.  
 Εἶδον τοῦ κάστρου τὸ λαμπρὸν ἀστράπτον ὥσπερ ἄστρον,  
 ὥσπερ αὐτὸν τὸν ἥλιον ἐν τῷ καιρῷ τοῦ φέγγους.  
 870 Εὐθύς μαντᾶτον πέμπουσιν ὡς πρὸς τὸν βασιλέαν'  
 "Ἄν ἔλθης, ἴδης, βασιλεῦ, τὸ λέγουν πρᾶγμα μέγαν". |  
 Ἔδραμεν, ἦλθεν, ἐφθασεν ὁ βασιλεὺς' ἐστάθην,  
 εἶδεν, ὑπερεθαύμασεν ἰστάμενος μακρόθεν.  
 Ὁρίζει καὶ συνάγονται ἅπαντες πρὸς ἐκεῖνον.  
 875 "Ὁ τόπος <οὗτος>, λέγει των, ἄς γένηται κατοῦνα.  
 Ἔχει δενδρὰ <καὶ> ποταμόν, ἔχει λιβάδιον μέγαν,  
 ἔχει καὶ δάσωμα καλὸν πρὸς τὸ νὰ σκεπαστοῦσιν  
 ἄνθρωποι ξένοι ζητηται καὶ δράκται καὶ κουρσάροι.

f. 19v

*Ναί, μοιρογράφημα κακόν, ναί, μαινομένη Τύχη*

- 880 καθὼς ἡμεῖς τὴν σήμερον πάντες περιπατοῦμεν.  
 Ἐγὼ δὲ μόνος καὶ μὲ τρεῖς ἄλλους βαβαλλαρίους  
 ἔλθω, σιμώσω πρὸς αὐτό, ὡς δυνηθῶ, τὸ κάστρον.  
 Ἄνθρωπον εὖρω τὸν τυχών, ἀνερωτήσω τοῦτον'  
 ἢ ἂν πολλάκις κρατηθῶ πρὸς δεύτερον ἡμέραν,  
 885 πρὸς τρίτον ἢ πρὸς τέταρτον, κανεῖς μηδὲ σπαράξῃ'  
 προσέξατε, μὴ παρεκβῇ κανεῖς ἀπὸ τὸν λόγον  
 καὶ τὸ σπαθὶν μου γένηται θάνατος ἐδικός του.  
 Κἂν δ' ἴσως καὶ πληρώσουσιν αἱ τέσσαρες ἡμέρες  
 τότε βαβαλλικεύσετε, τότε γυρεύσετέ με,  
 890 ὡς ἡμπορεῖτε ποίσετε νὰ μάθετε τί κρεῖττον".  
 Εἶπεν, εὐθύς ἐκίνησεν, ὑπάγει πρὸς τὸ κάστρον,  
 στράταν οὐδὲν ἐκράτησεν — ὁ τόπος γὰρ οὐκ εἶχεν —  
 ἀλλ' ὑποκάτω τῶν δενδρῶν κρυπτόμενος ἀπῆγεν.  
 Καὶ ὡς οὖν πλησίον ἐφθασεν τοῦ χρυσοκάστρου ἐκείνου,  
 895 εὗρεν ὀλίγον δάσωμαν, ἐπέξευσεν ἀπέσω.  
 Ἡμέρας ἦτον πλήρωμα, | δύσις ἦτον ἡλίου,

f. 20r

dinarie, [860] si faceva tutto orecchi, ne godeva<sup>69</sup>. Ora, o che fosse il caso — non so — o un decreto del destino, o le vicissitudini del tempo o una qualche disgrazia — per dirla in una parola, non so —, lo prese e lo condusse in prossimità del castello del drago; proprio in quel luogo solitario, ma ad una certa distanza dal palazzo lo prese dunque e lo portò al castello d'oro. L'avanguardia dell'armata, le guide e i corrieri, giunsero e si fermarono ad una certa distanza. Videro lo splendore del castello che rifulgeva come un astro, come il sole stesso a mezzogiorno [870] e subito inviarono un messaggio al re: «Vieni a vederlo, re, è una vera meraviglia!» Il re arrivò a spron battuto e li raggiunse. Si fermò a guardare e, da lontano, immobile, lo ammirò oltre ogni dire. Poi diede ordine che tutti si riunissero intorno a lui: «Attendatevi qui — disse loro —. Ci sono alberi, un fiume e un grande prato, nonché un bosco adatto per offrire riparo a stranieri, esploratori, avventurieri e briganti

*Sì, verdetto crudele del destino, sì, Fortuna furibonda*

[880] quali oggi noi tutti siamo in questa spedizione. Io solo, con tre altri uomini a cavallo, andrò e mi avvicinerò al castello il più possibile. Troverò qualcuno, lo interrogherò. Se poi mi avverrà di essere trattenuto per due, tre, anche quattro giorni, nessuno si preoccupi; badate a non trasgredire i miei ordini, (chi lo farà) perirà ad opera della mia spada. Trascorsi quattro giorni però, montate a cavallo e venite a cercarmi; [890] fate in modo, per quanto potete, di apprendere ciò che è meglio». Così parlò e subito si mise in cammino per recarsi al castello. Non seguì la strada, perché in quel luogo non c'erano strade, ma avanzò nascosto sotto le fronde degli alberi. Giunto in vicinanza del

69. Il rivale di Callimaco viene presentato in una luce positiva del tutto inconsueta alla tradizione romanzesca classica e dotato di qualità sia fisiche che intellettuali fuori del comune, addicentisi più ad un cavaliere della corte di Artù che all'eroe negativo di un romanzo greco. Particolarmente interessante il suo appassionato interesse per storie esotiche e di avventura (come appunto quella che si narra), un interesse che inventa, in modo del tutto analogo a quello dipinto nel romanzo di *Libistro e Rodamne* N, 1-20 (53 LAMBERT) la *performance* di una storia avventurosa di fronte ad un pubblico aristocratico (così anche BEATON, *Romance*, cit., pp. 187-188).

τῆς δὲ νυκτὸς ἦν ἀπαρχὴ καὶ γέννα τῆς σελήνης.  
 Τοὺς δύο δίδει τ' ἄλογα, λέγει τοὺς νὰ προσέχουν,  
 αὐτοὺς ἐπαίρνει σύντροφον τὸν ἕναν ἀπ' ἐκείνους.  
 900 Τὴν ὅλην νύκταν ἔδραμεν τὸν γῦρον τὸν τοῦ κάστρου·  
 φωνὴν ἢ βίγλας ὄχλησιν οὐκ ἤκουσε καθόλου,  
 Ἄλλὰ πρὸς τὸ συμπλήρωμαν ἀπάρτι τὸ τῆς νύκτας  
 ἔφθασεν, ἠύρηκεν εὐθύς τὰς πόρτας τὰς τοῦ κάστρου,  
 905 τοὺς δράκοντας ἐτήρησεν, τοὺς ὄφεις τοὺς μεγάλους,  
 τοὺς ἀνυστάτους φύλακας, τοὺς πυλωροὺς ἐκείνους.  
 Ἐκπλήττεται καὶ πρὸς φυγὴν ὥρμησεν παραυτίκα.  
 Ὑπᾶ πρὸς τοὺς συντρόφους του, λέγει τοὺς φοβισμένα  
 τὰς πόρτας καὶ τοὺς φύλακας τοὺς εἶδεν εἰς ἐκείνας.  
 Δίδουν βουλὴν νὰ καρτεροῦν τὴν δευτέρον ἡμέραν,  
 910 “Ἄν τύχη, λέγουν, νὰ φανῇ κανεὶς ἀπὸ τὸ κάστρον.  
 Σ' αὐτὸν τὸ κάστρον τὸ λαμπρόν, ὃ βλέπομεν, δοκεῖ μας  
 ἀνθρώπων μένει σύστημα πάντως αἰσθανομένων·  
 εἰ δ' ἴσως ἐνὶ δράκοντες ἀπέσω καὶ θηρία,  
 καθὼς ἐκείνους εἶδαμεν τοὺς φύλακας τῆς πόρτας.  
 915 τὸ κάστρον ὅλον ἄπορον χωρὶς ψυχῆς ἀνθρώπου,  
 ξένης ἐτοῦτο φύσεως. Ὅμως ἄς καρτεροῦμεν”.  
 Ἄλλὰ καὶ πάλιν ἔμειναν ἔσω τοῦ τόπου τούτου.  
 Ἐφθασεν, ἦλθε τὸ λοιπὸν καὶ τρίτος ἡ ἡμέρα, |  
 ἀνέτειλεν ὁ ἥλιος, ἦλθε πρὸς μεσημβρίαν· f. 20v  
 920 ἀλλ' ὥρα πρὸς τὸ δειλινόν, ὥρα τοῦ καταψύχου  
 ἐβλέπει παρακύπτουσιν τὴν κόρην ἐκ τοῦ κάστρου  
 μετὰ λαμπροῦ τοῦ σχήματος, μετὰ λαμπροῦ τοῦ τρόπου.  
 Πλὴν οὐχὶ μόνην εὔρηκεν, πλὴν οὐχὶ μόνην εἶδεν,  
 ἀλλὰ συνεπαράκυπτεν ἐκεῖνος μετ' ἐκείνης,  
 925 ὁ καὶ τοῦ κάστρου βασιλεὺς καὶ τῆς δεσποίνης δοῦλος  
 καὶ τῶν χαρίτων κηπουρός, τῆς καλλονῆς δραγάτης  
 καὶ τρυγητῆς τῶν ἡδονῶν τῆς ἀσυγκρίτου κόρης<sup>70</sup>.  
 Εὐθύς οὖν ἔρως εἰς αὐτὸν τῆς γυναικὸς ἐσέβην  
 ὥς μηδὲ ζῆν μηδ' ἀναπνεῖν, εἰ μὴ τὴν κόρην ἔχειν.  
 930 Οὕτως τὸ κάλλος κείμενον εἰς τοὺς αἰσθανομένους  
 καὶ δύναται δουλολογεῖν ἐξ ὀφθαλμῶν καὶ μόνον<sup>71</sup>.  
 Αἰσθησιν, νοῦν καὶ λογισμὸν καὶ φρένας καὶ καρδίαν  
 ἐκεῖνος μὲν ἐξ ἔρωτος ἐκατεπολεμήθην  
 καὶ τὴν ψυχὴν τὴν ἰσχυρὰν ἐκατελύθην τότε,  
 935 ἄπνους, νεκρὸς εὐρέθηκεν, ὅλος ἀποθαμμένος.

castello d'oro, trovò un boschetto e lì smontò da cavallo. Il giorno volgeva alla fine, era il tramonto, si faceva notte e la luna cominciava a spuntare. Il re affidò i cavalli a due dei suoi uomini e raccomandò loro di fare attenzione, uno lo prese con sé per compagno. [900] Tutta la notte marciò lungo tutto il perimetro del castello senza sentire né una voce né rumore di sentinelle. Verso la fine della notte arrivò finalmente, trovò le porte del castello e vide i dragoni, i giganteschi serpenti a instancabile guardia delle porte. In preda allo sgomento subito si diede alla fuga, si recò dai suoi compagni e riferì atterrito (tutto quanto) sulle porte e sui guardiani di esse. I compagni gli consigliarono di aspettare l'indomani [910]: «Forse — gli dissero — si farà vedere un qualche abitante del castello; in questo splendido palazzo che vediamo deve pure, a parer nostro, abitare una comunità di esseri umani dotati di sensi. Se non vi abitassero che draghi e mostri, come quelli che abbiamo visto a guardia delle porte e il castello tutto fosse deserto, senza anima viva, sarebbe invero un castello molto strano. Meglio aspettare». Rimasero però sul posto. Giunse il terzo giorno, il sole si levò e salì a mezzogiorno allo zenit. [920] Verso sera finalmente, all'ora che rinfresca, il re vide affacciarsi agli spalti del castello, ammirevole di aspetto e splendida nel portamento, la fanciulla (Crisorroë). Non vide però solo lei. Con lei infatti si affacciava anche il signore del castello, che era al tempo stesso servo della signora, giardiniere delle sue grazie, il guardiano della sua bellezza, colui che raccoglieva il piacere (offerto) dalla meravigliosa fanciulla<sup>70</sup>. Subito l'amore per quella donna lo penetrò; non sarebbe più riuscito né a vivere né respirare se non l'avesse ottenuta. [930] A tal punto infatti la bellezza s'impadronisce degli esseri dotati di sensi, che con uno sguardo soltanto può renderli schiavi<sup>71</sup>. I sensi, la ragione, la mente e il cuore del re furono sconfitti da Amore e, in quel momento, la sua forte anima si spezzò; restò come morto, senza

70. I due versi anticipano ciò che avverrà ben presto: al di fuori della metafora Callimaco diventerà infatti in realtà giardiniere, servo di Crisorroë e coglierà, metaforicamente e di fatto, le rose della fanciulla (cfr. particolarmente vv. 2083-2084. 2087).

71. Ancora una massima sul potere della bellezza paragonabile a COST. MANASSE, *Arist. e Call.*, V, fr. 89, 2-5 (187-188 MAZAL).

‘Οκάποτε ἐπανεφέρει μετὰ πολλῆς τῆς βίας’  
 ἐβράδυνεν, ἐνύκτωσεν, ἐξέβην ἡ σελήνη’  
 ἐπῆρεν τοὺς στρατιώτας του, φθάνει πρὸς τὸ φουσσᾶτον,  
 φθάνει καὶ πῶς ἀναισθητεῖ, ὅμως, ἅς εἴπω, φθάνει.

940 *Φθάνει τῆς μοίρας τὸ πικρὸν τῆς κακοτυχημένης*

“Ὅμως ὥς ἔφθασεν ἐκεῖ, ὥς εἶδεν | τὸ φουσσᾶτον f. 21r  
 καὶ τὸ φουσσᾶτον ἔβλεψεν τὸν αὐτοκράτοράν του,  
 ἀναρωτοῦν νὰ μάθουσιν ἐκεῖνοι πρὸς τοὺς ἄλλους  
 αὐτοὺς τοὺς συνοδεύσαντας τῷ βασιλεῖ πρὸς τούτοις.  
 945 Λέγουν τοῦ κάστρου τὸ λαμπρὸν καὶ τὴν ἰσχὺν τῶν πύργων,  
 λέγουν τὸ λιθομάργαρον καὶ τὸ χρυσὸν τοῦ κάστρου,  
 λέγουσι καὶ τοὺς φύλακας οὓς εἶδον εἰς τὰς πόρτας,  
 ἀλλὰ καὶ τὴν ἐξαίρετον ἐκείνην πῶς τὴν εἶδαν  
 παίζουσιν τὸν Καλλίμαχον, τοῦτον καταφιλοῦσαν,

950 *Ναί, μοιρογράφημα κακόν, ναί, μαινομένη Τύχη,  
 πλήρωσε τὸ δυστύχημα καὶ τὴν κακὴν σου γνώμην*

καὶ τέλος πῶς ὁ βασιλεὺς, ὥς εἶδεν, πῶς ἐξέστην  
 πῶς ἐξεπλάγην, ἔφριξεν, πῶς ἡμαυρώθην ὅλος.  
 “Ὅμως βουλὴν βουλευέται, κράζει τοὺς ἄρχοντάς του,  
 955 λέγει τοὺς πῶς νὰ δυνηθοῦν νὰ καταπολεμήσουν  
 τὸ κάστρον καὶ τὴν δέσποιναν καὶ πῶς νὰ τὴν κερδήσουν.  
 Πάντες τὸ κάστρον ἔκριναν ἀδοῦλωτον εἰς μάχην,  
 τοὺς τοίχους καὶ τὸ πύργωμαν ἰδόντες παρὰ φύσιν,  
 τὸ κάστρον ἀπαράδοτον, πανόχυρον καὶ μέγα,  
 960 ὅλως ἀνεπιβούλευτον, ἀνέλπιστον εἰς νίκην.  
 Καὶ μᾶλλον ὅσον ἤκουσαν τοὺς ὄφεις εἰς τὰς πόρτας  
 ὥς πυλωροὺς φυλάσσοντας τὰς πύλας τὰς τοῦ | κάστρου f. 21v  
 λέγουσιν· “Τίς δυνησεται νὰ μαχισθῇ θηρία;  
 ‘Ἄλλ’ ἂν ὀρίσης, δέσποτα, λοιπὸν ἅς βουλευθοῦμεν”.  
 965 ‘Ὅριζει, λέγει πρὸς αὐτούς· “Εἴπετε τὴν βουλὴν σας”.  
 Εἰς ἀπ’ ἐκείνους, πρόκριτος εἰς γένος καὶ εἰς χρόνον,  
 ἐστάθην, ἀπεκρίνατο καὶ λέγει πρὸς ἐκείνον·  
 “Ἡμεῖς, ὅταν ἐξέβημεν πάντες ἀπὸ τὸ κάστρον  
 τῆς ἐδικῆς σου τῆς ἀρχῆς καὶ τῆς ἡμῶν πατρίδος,

fiato e del tutto annientato. Infine, con grande sforzo, si riprese. Veniva già la sera, la notte calava e la luna spuntava. Egli allora prese i suoi (tre) soldati e raggiunse l'esercito, era quasi in stato d'incoscienza, ma almeno riuscì a raggiungerlo.

[940] *Qui sopraggiunge l'amarezza del destino disgraziato*

Come giunse lì in vista dell'esercito e questo vide il suo sovrano, tutti presero a interrogare gli altri, quelli che lo avevano accompagnato in quest'impresa, per apprendere (cos'era successo). Essi raccontarono dello splendore del castello, della robustezza delle sue torri, raccontarono dell'oro, delle perle, delle pietre preziose, raccontarono anche dei guardiani che avevano visto sulle porte e soprattutto della meravigliosa fanciulla che avevano visto scherzare con Callimaco e baciarlo.

[950] *Sì, verdetto crudele del destino, sì, Fortuna furibonda,  
compi la tua opera di sventura, il tuo perverso disegno!*

Raccontarono infine come il re, alla sua vista, era rimasto fuori di sé, colpito da stupore, in preda a brividi e si era tutto oscurato in volto. Il re tuttavia meditò il suo disegno, chiamò a raccolta i suoi comandanti e chiese loro come attaccare il castello e impadronirsi della sua signora. Tutti giudicarono il castello inespugnabile con un combattimento, a considerare le sue mura e le sue prodigiose fortificazioni: quel castello imprendibile, possentemente fortificato e gigantesco, [960] non poteva (a loro avviso) né essere preso con l'insidia, né, tantomeno, espugnato con la forza. Anzi, quando sentirono che serpenti alle porte ne erano i custodi e i guardiani, esclamarono: «Chi mai potrebbe combattere contro mostri? Se vuoi, signore, consultiamoci però ugualmente». Il re allora ordinò loro: «Dite il vostro parere». Uno di essi, eminente per stirpe ed età, si alzò e gli rispose con queste parole: «Quando lasciammo tutti il tuo castello, il tuo reame e la nostra patria,

970 μάχην ποσῶς καὶ πόλεμον οὐδὲν ἐμελετοῦμαν  
καὶ νὰ φοροῦμεν ἄρματα, νὰ σύρνωμεν φουσσᾶτον  
ὅσον εἰπεῖν πρὸς πόλεμον, πρὸς μάχην καὶ πρὸς ἔχθραν,  
νὰ σύρνωμεν βαρέματα καὶ μηχανὰς καὶ σκεύη.  
'Ἄλλ' οὕτως ἐξ ἀπλότητος, ὥς καὶ συνήθως εἶχες,  
975 ἐξέβης πρὸς ἀναψυχὴν καὶ παραβιβασμόν σου  
καὶ μάλιστα πρὸς τὸν σκοπὸν οὐκ οἶδα πῶς καὶ τοῦτο·  
καὶ τόσος ἐπαρέδραμεν καιρὸς περιπατοῦντες  
καὶ εἰς τόπον κατηντήσαμεν ἀνέλπιστον καὶ ξένον.  
"Ἄν γοῦν θελήσης πόλεμον καὶ νὰ συνάψῃς μάχην,  
980 ἀπόρως ἔχουν ἅπαντες πρὸς τὸ νὰ μαχισθῶσιν.  
'Ἄλλ' ἂν ὀρίσης, βασιλεῦ, λοιπὸν ἅς γυριστοῦμεν,  
ἄγωμεν εἰς τὰ κάστρα σου, συνάξωμεν φουσσᾶτον,  
ἅς κηρυχθῇ πρὸς ἅπαντας, πόλεμον ἔχεις κάστρου,  
ζήτησε καὶ συμμαχικὸν ἀπὸ τοὺς γειτονοῦντας,  
985 ἐτοίμασον τὰς μηχανάς, ποίησε | ὅλα πάντα, f. 22r  
καὶ τότε πρὸς τὸν πόλεμον κίνησε τὸν τοῦ κάστρου,  
παρέπεσε καὶ δεῖρέ το καὶ θέλεις το κερδαίνειν  
καὶ γογγυσμὸν ἀπὸ τινος οὐδὲ ποσῶς εὐρήσεις<sup>72</sup>.

990 *Ναί, μοιρογράφημα κακόν, ναί, μαινομένη Τύχη,  
τὸ βουλευτὸν ἐκπλήρωσον τῆς σῆς ἀπανθρωπίας*

"Ὅτι τὸ κάστρον, ἔξευρε, μεγάλην μάχην ἔχει.  
Βλέπεις τὸ λιθομάργαρον, τὸ τόσον τὸ χρυσάφιν;  
'Ἀνθρώπων ἓνι σύναγμα, πολλῶν, ἀναριθμήτων".  
Ἦρρεσεν ὅλους ἡ βουλή, πλὴν καὶ τοῦ βασιλέως.

995 *'Ο βασιλεὺς ἐγύρισε μετὰ θλιμμένου τρόπου,  
μετὰ θλιμμένου λογισμοῦ καὶ θλιβερᾶς καρδίας*

1000 *'Ἄλλ' εἶχον πάντες ἡδονήν, ἄλλ' εἶχον πάντες τέρψιν,  
ὅτι τὸν φόβον ἔφυγον ἐκείνων τῶν θηρίων,  
ὅτι καὶ τὰς πατρίδας τῶν ἑμελλόν καταλάβειν.  
Μόνος αὐτὸς ὁ βασιλεὺς μεγάλην λύπην εἶχεν.  
"Κρεῖττόν μοι βρῶσις, ἔλεγεν, νὰ γένω τῶν θηρίων*

[970] non pensavamo affatto a guerre e battaglie, né ad indossare armi e mettere in campo un esercito tale da combattere e guerreggiare contro nemici. Tanto meno pensammo di portare con noi salmerie, bagagli e macchine da guerra. Com'è sempre stata tua abitudine, sei partito su due piedi, per una scorribanda di piacere e per uno scopo che ignoro. È passato tanto tempo da che siamo in viaggio e finalmente siamo giunti in questo posto imprevisto e strano. Adesso vuoi combattere e attaccare battaglia; [980] noi tutti però siamo assolutamente impreparati a condurla. Dà ordine piuttosto, o re, di tornare indietro. Ritorniamo ai tuoi castelli, raccogliamo un esercito, poi proclama davanti a tutti che hai dichiarato guerra ad una fortezza. Recluta anche contingenti alleati dai tuoi vicini, prepara le macchine da guerra, organizza tutto (il necessario) e poi muovi guerra contro di essa, buttatici addosso, attaccala e riuscirai certo a conquistarla. Non ci sarà nessuno così che mormorerà contro di te<sup>72</sup>.

*Sì, verdetto crudele del destino, sì, Fortuna furibonda,  
[990] compi il tuo disegno disumano!*

Questo castello, sappilo, promette una battaglia campale. Vedi le pietre preziose, le perle, la gran quantità d'oro? Certamente sono stati ammassati da un'infinità di uomini». A tutti piacque il suo consiglio, tranne che al re.

*Qui si racconta come il re ritornò con aria afflitta,  
afflitti il cuore e l'anima*

Tutti allora si abbandonarono alla gioia e all'allegrezza per essere sfuggiti a quei mostri terrificanti e poter ritornare in patria. [1000] Soltanto il re era profondamente addolorato. «Meglio sarebbe per me — andava dicendo — essere dato in pasto alle

72. La polarizzazione già notata fra lo spirito d'avventura e la prudenza (cfr. *supra*, n. 13 ai vv. 254-258) viene ulteriormente approfondita in questi consigli, molto ragionevoli, contrapposti all'inspiegabile desiderio di ἀναψυχή e παραδιασμός del re una serie di provvedimenti che ricordano da vicino le disposizioni dei trattati di tattica per la preparazione di una campagna (e.g. MAURIKIOS, *Strategikon*, X, 1 [336-340 DENNIS-GAMILLSCHEG]); cfr. anche *infra*, n. 76 ai vv. 1049-1052.

καὶ τῆς ζωῆς νὰ στερηθῶ παρὸ τῆς κόρης ταύτης”.  
 Ἄλλ’ εἶχεν ἄλλως νὰ γενῇ τὸ πρᾶγμα, οὐκ ἠμπορεῖ.

- Ἄλλὰ τὸν λόγον τῆς γραφῆς ἐπέτεινα τὸ πλάτος  
 1005 καὶ τὸν ἀναγινώσκοντα εἰς βάρος προεθέμην<sup>73</sup>.  
 Φθάνει λοιπὸν ὁ βασιλεὺς εἰς τὸν ἴδιον τόπον,  
 στέκεται, λέγει πρὸς αὐτοὺς τοὺς συνακολουθοῦντας·  
 “Πάγετε πρὸς τὰ κάστρα σας, γοργὸν ἐτοιμασθῆτε  
 πρὸς τὴν ἀντιπαράταξιν νὰ φθάσετε | τοῦ κάστρου”. f. 22v  
 1010 Πεξεύουν, προσεκύνησαν<sup>74</sup>, ὑπάγουσιν ἐκεῖνοι.  
 Αὐτὸς δὲ πάλιν μόνος του καὶ μετὰ τῆς συγκλήτου<sup>75</sup>  
 πρὸς τὸ παλάτιν ἔρχεται λοιπὸν τὸ ἐδικόν του.  
 Ἐφθασεν ἄλλος ποταμὸς μὲ πόσῃν τρικυμίαν,  
 μὲ πόσῃν, νὰ εἴπες, μέριμναν, μὲ ποταπὴν φροντίδαν.  
 1015 Ἡμέρας τρεῖς ἐπλήρωσεν μόνος εἰς τὸ κελλίον του  
 κατὰ προσώπου κείμενος ἐπάνωθεν τῆς κλίνης.  
 Γίνεται κλόνος, θόρυβος καὶ συντριβὴ καὶ ζάλῃ  
 πρὸς πᾶσαν ἐπικράτησιν αὐτοῦ τῆς αὐθεντίας.  
 Οἱ μὲν ἐτρικυμίζοντο πρὸς τὴν τοῦ κάστρου μάχην  
 1020 καὶ πρὸς ἀντιπαράταξιν καὶ συμπλοκὴν πολέμου·  
 ἀρμάτων ἦτον ἑξαψις καὶ δοκιμὴ φαρίων  
 καὶ πάντες εἶχασιν ἀπλῶς τὴν περὶ τούτου ζάλην.  
 Τό κρείττον δὲ καὶ λόγιμον τὸ τῶν ἀρχόντων ὄλων  
 εἶχε μὲν καὶ τὴν συντριβὴν αὐτὴν τὴν τοῦ πολέμου,  
 1025 ἀλλ’ εἶχον καὶ περίλυπον βασιλικὸν τὸ πάθος.  
 Τί τὸ λοιπὸν ἐγένετο; Συνάγονται οἱ πάντες,  
 προσέρχονται τῷ βασιλεῖ καὶ λέγουν πρὸς ἐκεῖνον  
 μετὰ σεμποῦ τοῦ σχήματος καὶ γλυκυτέρων λόγων·  
 “Καλὸν μὲν οὖν, ὦ βασιλεῦ, τοῦτο πρὸ πάντων ἄλλων  
 1030 τὸ μὴ πεσεῖν εἰς μέριμναν ἐρωτικὴν τὸν νοῦ σου.  
 Ἐπεὶ δὲ τοῦτο γέγονεν, ἀνατροπὴν οὐκ ἔχει, |  
 κοινὴν βουλὴν ἅς εἴπωμεν, ἂν ἔναι θελητόν σου, f. 23r  
 πῶς καὶ γενοῦμεν ἐγκρατεῖς τοῦ κάστρου καὶ τῆς κόρης.  
 Ἐνὶ τὸ κάστρον ὀχυρόν· ὅφεις αὐτὸ γυλάσσουν.  
 1035 Προσέχωμεν ἀπὸ σκοποῦ<sup>76</sup> μετοίκησις δρακόντων  
 ἢ τῶν δαιμόνων σὺναγμα ἐντὸς τοῦ κάστρου μένει.  
 Ἄν γοῦν μὲ κάστρον εἶχαμεν ἀνθρώπινον τὴν μάχην,

73. È questa la prima menzione inequivocabile (grazie al *terminus technicus* ἀναγινώσκω) del destinatario quale lettore, altre troveremo ai vv. 1061 e 2393; per le

fiere e perdere la vita, piuttosto che esser privo di questa fanciulla». Non poteva però far nulla per cambiare la situazione.

Ma sto tirando il mio racconto per le lunghe e annoio il mio lettore<sup>73</sup>. Il re dunque se ne tornò a casa e, qui giunto, disse alla sua scorta: «Tornatevene ai vostri castelli e preparatevi immediatamente alla battaglia contro il castello del drago». [1010] Essi smontarono da cavallo, lo riverirono<sup>74</sup> e se ne andarono. Rimasto solo con il suo senato<sup>75</sup>, il re si recò a palazzo. Vi giunse simile a un fiume in piena, gonfio com'era, per così dire, di agitazione e molti pensieri. Trascorse tre giorni solo nella sua stanza, sdraiato a faccia sotto sul suo letto. Un'agitazione febbrile, un baccano e uno sconvolgimento (immani) s'impadronirono intanto completamente di ogni contrada del suo regno. Alcuni si preoccupavano in vista della battaglia contro il castello, [1020] della lotta e della mischia, (altri) facevano vibrare le armi e provavano i cavalli, tutti, per dirla in una parola, non pensavano ad altro. I migliori e i più saggi dei generali, pur avendo (anch'essi) la stessa agitazione per la guerra, provavano soprattutto compassione per la sofferenza del re. Che avvenne allora? Si riunirono, si recarono dal re e gli dissero con aria seria e parole suadenti: «La cosa migliore, o re, sarebbe stata, [1030] che la tua mente non fosse piombata nell'(abisso) della passione d'amore. Ma poiché ciò è accaduto e non si può cambiare, consultiamoci, se vuoi, sul modo con cui impadronirci del castello e della fanciulla. Il castello è robusto, guardato da serpenti. Guardiamoci dal disegno (di attaccare)<sup>76</sup>: o lo abita una colonia di draghi o una legione di demoni dimora dentro di esso. Se potessimo combattere contro un castello di

reazioni del pubblico, anche questo un topos prediletto dal narratore del *Callimaco*, cfr. anche *supra*, n. 58 al v. 757.

74. La proscinesi è l'atto di ossequio dovuto esclusivamente all'imperatore, nel nostro romanzo anche Crisotrofe ne è fatta ripetutamente oggetto (vv. 2005. 2010); cfr. in proposito R. GUILLAND, *La cérémonie de la προσκύνησις* «Rev. Études grecques» 59-60 (1946-47), pp. 251-259.

75. Come un autentico imperatore bizantino il rivale di Callimaco viene accolto dal senato; su questa istituzione a Bisanzio cfr. A. CHRISTOPHILOPOULU, *Ἡ σύγκλητος ἐπὶ τὸ βυζαντινὸν κράτος*, Atene, 1949.

76. Adotto qui l'interpunzione di PICHARD, p. 38. L'editore KRIARAS, p. 49 interpunge invece dopo προσέχωμεν e interpreta ἀπὸ σκοποῦ come «da quel che si vede», «dagli osservatori» nel senso primario cioè del verbo σκοπέω = osservare. Lo spirito del passo mi sembra però rendere più probabile la prima interpretazione: il re ha infatti il proposito, il piano, di attaccare il castello, un proposito da cui non recede malgrado i tentativi dei suoi consiglieri, cfr. v. 1044: εἶχεν ἀμετάθετον ἐκείνους τὸν σκοπὸν τοῦ.

- δύναται τὸ φουσσᾶτο μας νὰ καταπολεμήσῃ  
 καὶ νὰ νικήσῃ πρὸς παντὸς χωρὶς ἀντιλογίας·  
 1040 πρὸς δὲ δρακόντων πόλεμον ἢ τῶν δαιμόνων μάχην  
 ἀδυνατεῖ πᾶς ἄνθρωπος νὰ καταπολεμήσῃ”.  
 Ἐπλήρωσαν τοὺς λόγους των, εἰσήγαγον οἱ πάντες  
 “Ἄν τύχῃ, λέγοντες εἰς νοῦν, ὁ βασιλεὺς διστάζει”.  
 Ὡς δ’ εἶχεν ἀμετάθετον ἐκεῖνος τὸν σκοπὸν του  
 1045 καὶ κρεῖττον εἶχεν τὸ θανεῖν παρὰ καιρόν, παρ’ ὧραν  
 ἢ τὸν τῆς κόρης ἔρωταν ἀπλῶς ὑστερηθῆναι,  
 ἄλλην βουλήν βουλευόνται. Συμμαχικὸν συνάγει,  
 τοὺς στρατιώτας ἀριθμεῖ, τὰς παρατάξεις γράφει <sup>77</sup>,  
 ἐπιχειρεῖ τὴν κίνησιν, ἐπιχειρεῖ τὴν μάχην,  
 1050 συγκοινωνὸν καὶ τῆς ἀρχῆς, συγκοινωνὸν τοῦ ἔργου  
 χρησάμενος τὸν θησαυρόν, τὸ πλῆθος τῶν χρημάτων,  
 τὸν ὑπηρετὴν τοῦ καλοῦ καὶ τηλικούτου ἔργου.  
 Ἀλλὰ πρὸς δρακοντόκαστρον, πρὸς ἀντιδίκους ὄφεις  
 καὶ τεῖχους ὕψος ἄμετρον, | μηδ’ ἀπὸ πέτρας τεῖχος,  
 1055 πάντες ἀπαγορεύουσιν, τὸν πόλεμον ὀκνοῦσιν  
 καὶ φεύγουσιν τὰς συμβουλὰς καὶ πρὸ καιροῦ τῆς μάχης.  
 Λοιπὸν νεκρὸς ὁ βασιλεὺς ἐξ ἐρωτοληψίας  
 καὶ παντελῶς ἀναίσθητος ἐκ τῆς ἀπελπισίας,  
 καὶ παραιτεῖτο τὴν ἀρχὴν ἐκ τῆς ἀποτυχίας.  
 1060 Ἄλλ’ ἵνα μᾶλλον διελθῶ πολλῆς τῆς ἱστορίας,  
 πρὸς ἀκριβῆ συνέκασιν τῶν ἀναγινωσκόντων,  
 ἄπασαν τὴν ὑπόθεσιν λεπτῶς στιχογραφήσω <sup>78</sup>.

f. 23v

- 1065 *Ναί, μοιρογράφημα κακόν, ναί, μαινομένη Τύχη,  
 ποῖσε τὸ θέλεις, ποῖσέ το, ὡς ἔξω πλήρωσέ το  
 Ἀρχὴ τῆς ὑποθέσεως τῆς κακομάγου γραίας*

Γυνὴ γάρ τις πολύπειρος καὶ δαιμονώδης φύσις,  
 στοιχειοκρατοῦσα μαγικῶς, ἀστρολογοσκοποῦσα <sup>79</sup>,

77. La descrizione dei preparativi per la spedizione corrisponde a quanto raccomandano i trattati di tattica, ad esempio MAURIKIOS, *Strategikon* II, 1 (110-115 DENNIS-GAMILLSCHEG) (necessità di predisporre le linee di combattimento); III, 1-4 (147-153 DENNIS-GAMILLSCHEG) (schizzi di linee di combattimento); VII B, 17, 41 (266 DENNIS-GAMILLSCHEG) (raccomandazione al condottiero di disporre le linee secondo lo schizzo); la particolare importanza data alle truppe alleate (τὸ συμμαχικόν) potrebbe riflettere la

uomini, certamente il nostro esercito riuscirebbe a sconfiggerlo e a riportare una vittoria completa. [1040] Ma nessun essere umano è in grado di combattere contro draghi o lottare contro demoni». Finito il loro discorso, tutti tacquero, pensando fra di sé: «Forse il re esiterà». Egli però rimase irremovibile nel suo proposito, preferendo morire anzi tempo piuttosto che rinunciare all'amore della fanciulla, e i generali dovettero cambiare avviso. (Il re allora) raccolse le truppe alleate, contò i suoi soldati, fissò per iscritto la disposizione degli schieramenti<sup>77</sup> e si preparò alla partenza e al combattimento, mettendo i suoi tesori e i suoi immensi beni, [1050] strumenti di potere e di azione, a servizio di questa grande ed eroica impresa. All'idea però di dover fronteggiare il castello del drago, di aver per avversari dei serpenti, e mura di smisurata altezza e non fatte di pietra, tutti si scoraggiarono, persero ogni voglia di combattere e fuggirono lo scontro prima ancora che la battaglia cominciasse. Il re intanto si consumava d'amore e, completamente privo di sensi per la disperazione, voleva rinunciare al suo regno a causa di questo insuccesso. [1060] Ma procediamo con tutti i dettagli di questa lunga storia; affinché i lettori se ne possano fare un'idea chiara, verseggerò nei minimi particolari tutto quanto il racconto<sup>78</sup>.

*Sì, verdetto crudele del destino, sì Fortuna furibonda,  
fa' ciò che vuoi, fallo, portalo a compimento!*

*Inizio dell'episodio della vecchia strega cattiva*

C'era una donna molto esperta, di natura demoniaca, che dominava gli elementi con le sue arti magiche e studiava il corso delle stelle<sup>79</sup>. Essa venne a sapere delle condizioni in cui versava il

reale situazione contingente dell'esercito bizantino nel XIV secolo (si veda partic. M.C. BARTUSIS, *The Late Byzantine Army. Arms and Society, 1204-1453*, Univ. of Pennsylvania, 1992); cfr. anche *supra*, n. 72 ai vv. 983-987.

78. Un'altra menzione dei lettori, in funzione dei quali la storia viene strutturata; qui viene predicato il principio inverso alla *brevitas*, quello cioè dell'*amplificatio* (cfr. CURTIUS, *Europäische Literatur*, cit., pp. 483-485).

79. La figura della strega viene descritta in modo del tutto simile anche in *Libistro e Rodamne E*, 2786-2793 = S, 1635-1642 (222-223 LAMBERT): ἔμαθα τὸ ὕψος νὰ κρατῶ, τὰ ἄστρονὰ νὰ τὰ βλέπω, / καὶ νὰ προλέγω μαντικῶς τοῦ ἀνθρώπου τὰ πασχίσει / ... / νὰ συντυχαίνω δαίμονας εἰς νύκτας ἀσελήνους, / τριόδια νὰ τρέχω μόνη μου νὰ δαιμονογυρεύω. / ... / ἤφερνα εἰς γῆν τὸν οὐρανὸν καὶ ἤλεγα τοὺς ἀστέρας.

- ὥς ἤκουσεν, ὥς ἔμαθεν περὶ τοῦ βασιλέως,  
 τὸ δεκανίκιν της κρατεῖ καὶ εἰς τὸ παλάτιν φθάνει.
- 1070 Ἐναν εὐροῦσα πρὸ πυλῶν ἀπὸ τῶν παιδοπούλων,  
 στήκει καὶ λέγει πρὸς αὐτὸν ταῦτα μεμονωμένη·  
 “Ἄν ἀπ’ ἐμέναν μήνυμαν ὑπὰς στὸν βασιλέαν  
 καὶ ποίσης καὶ συντύχω τον, πολὺν καλὸν εὐρήσεις  
 οὐκ ἀπ’ ἐμοῦ τῆς ταπεινῆς, ἀλλ’ ἐκ τοῦ βασιλέως.
- 1075 Δύναμαι γάρ, παιδάκι μου, νὰ δώσω θεραπείαν  
 μεγάλην εἰς τὸ πάθος του παρὰ τὸν κόσμον ὅλον”.  
 “Ἄ, πῶς λαλεῖς, ἡ μάννα<sup>80</sup> μου; — | πάλιν ἐκεῖνος εἶπεν — f. 24r  
 Ἀπλῶς ἐσὺ νὰ δυνηθῇς νὰ δώσης θεραπείαν  
 εἰς πάθος ἀνυπόφορον, ἐρωτικὸν, μεγάλον.
- 1080 ὅπου κανεῖς οὐ δύναται καὶ τῶν μεγαλωτέρων;  
 Τὸ νὰ συντύχης κἄν ποσῶς ἐσὺ λαλεῖς νὰ ποίσω<sup>81</sup>;  
 Βλέπω σε, μάννα μου, πτωχήν, βλέπω καταλυμένην,  
 γραιδίον δυσκακότυχον, ταλαίπωρον ὁκάτι  
 καὶ πρόσεχε μὴ πειρασμὸν ἀντὶ καλὸν με ποίσης”.
- 1085 Ἐκεῖνη λέγει πρὸς αὐτόν· “Ἄφες, παιδίμ μου, ταῦτα·  
 κἄν δυσειδῆς σοι φαίνωμαι, κἄν γραῦς κατελυμένη,  
 ταλαίπωρος, κακότυχος, ὥσάν με καταλέγεις,  
 ἀλλὰ μεγάλην δύναμιν ἔχω τῆς ἰατρείας.  
 Ὁ χρόνος γάρ, παιδίτζιν μου, τὸ γέρας ἢ τὰ ῥοῦχα  
 ἐμπόδισμαν οὐ δίδουσιν πρὸς τὸ νὰ θεραπεύω”.
- 1090 Ἦκουσεν τὸ παιδόπουλον, λέγει· “Μαννίτζα, κάτξε  
 καὶ τὴν εὐχὴν σου τὸ λοιπὸν δός με νὰ μὴ πολλάκις  
 ἐμπέσω πρὸς ἀνατασμόν, πρὸς κάκωσιν, πρὸς ὕβριν.  
 Τότε καὶ τί τὸ κέρδος σου, μάννα, νὰ μὲ σκοτῶσης;”
- 1095 Ὑπάγει τὸ παιδόπουλον, τὴν γραῦν ἀφήνει μόνην·  
 τρέχει, συντόμως ἔφθασεν, μετὰ σπουδῆς ἐσέβην  
 πρὸς τὸ κελλὶν τοῦ ἀνακτος, πρὸς τὸν κοιτῶνα τούτου.  
 Οὐκ ἔποικεν ἀπαιδευτα, στήκει μικρὸν παρέξω  
 καὶ τὸ νανουδοκράββατον<sup>82</sup> ἀψάμενος τῆς κλίνης,  
 ὀλίγον συνετάραξεν ἅπαξ καὶ δις καὶ τρίτον.
- 1100 Ὁ γὰρ | κρατῶν, τὸν λογισμὸν συστρέφων πρὸς τὸν νοῦν του f. 24v  
 καὶ πρὸς βυθὸν τὸν λογισμὸν ἔχων ὑπὸ φροντίδων,  
 εὐκόλως οὐ συνείκασε τὸ τάραγμαν τῆς κλίνης.  
 Ὅμως μετὰ τὴν ταραχὴν τὴν τρίτον ἐπανεῴστη,  
 ἦνοιξε καὶ τοὺς ὀφθαλμούς, ἠρώτησε νὰ μάθῃ  
 τὸν τρόπον, τὴν ὑπόθεσιν, τὸ σεῖσμαν τὸ τῆς κλίνης.
- 1105

re, prese il suo bastone e si recò a palazzo. [1070] Davanti alle porte trovò uno dei paggi, si fermò, lo prese in disparte e gli disse: «Se porti un messaggio da parte mia al re e fai in modo che possa parlargli, sarai riccamente ricompensato, non da quella meschina che io sono, ma dal re stesso. Io sono l'unica al mondo, figlio mio, che possa fornirgli un rimedio efficace per il suo male». «Ma che dici, mamma<sup>80</sup>? — replicò quello — Proprio tu potresti dargli un rimedio per il suo male insopportabile, per il grande male d'amore [1080], contro cui nessuno, nemmeno uno dei grandi ha potuto (qualcosa)? E tu dici ch'io faccia in modo da farti parlare (con lui)?<sup>81</sup> Ti vedo, mamma mia, povera, consunta, una misera e infelice vecchietta; bada a non procurarmi danno, anziché beneficio!» La vecchia gli rispose: «Lascia perdere, figlio mio. Anche se ti sembro una vecchietta brutta, consunta, misera e infelice, come hai detto, tuttavia sono una potenza nell'arte della medicina. L'età, figliolo mio, la vecchiaia o gli abiti [1090] non mi sono di ostacolo nel guarire». Il paggio l'ascoltò e poi le disse: «Siediti lì, mamma, e augurami che non mi capitino torture, maltrattamenti e ingiurie. Cosa ci guadagneresti, mamma, ad uccidermi?» Così detto se ne andò e lasciò sola la vecchia; arrivò subito di corsa e in fretta entrò nella camera del suo signore, nella sua camera da letto. Non fu però indiscreto, si tenne un po' a distanza e, sfiorando solo il capezzale del letto<sup>82</sup>, [1100] lo scosse leggermente, una, due, tre volte. Il re, intento a rigirare (cupi) pensieri nella mente, immerso in un abisso di preoccupazioni, non si accorse subito degli scossoni dati al letto. Alla terza scossa

80. Quest'affettuosa apostrofe è ancor oggi in uso in Grecia in segno di deferenza verso le persone anziane, indipendentemente dai rapporti di parentela, cfr. E. KRIARAS, *Λεξικό της μεσαιωνικής ελληνικής δημόδους γραμματείας*, IX, Salonico 1985, s. v. μάμμα β).

81. Accetto qui il suggerimento di CHATZIGHIAKUMIS, *Μεσαιωνικά δημόδη κείμενα*, cit., p. 206 che restituisce la lezione συντύχης del manoscritto e propongo l'emendamento να ποίσω anziché il trádito να ποίσης. Il verso infatti è una ripresa letterale, pronunciata dal paggio, del v. 1074: καὶ ποίσης να συντύχω τον posto in bocca alla vecchia. Il redattore, credo, non ha tenuto conto (o non si è accorto) nella ripresa del necessario cambiamento di persona, cosa tanto più probabile in quanto un ποίσης ritorna anche tre versi più giù (v. 1084: καὶ πρόσεχε μὴ πειρασμὸν ἀντὶ καλὸν με ποίσης).

82. Sul termine, che sembra essere un *hapax* del romanzo, cfr. KUKULÉS, *Βυζαντινῶν βίος*, cit., II/2, p. 68, n. 4.

Στήκεται τὸ παιδόπουλον, οὕτως ἀπιλογᾶται·  
 “Γυνή τις γραῦς ὑπόσχεται νὰ δώσῃ θεραπείαν  
 καὶ κουφισμὸν εἰς τὸ πονεῖς καὶ λύσιν εἰς τὸ πάσχεις”.  
 1110 Λέγει· “Καὶ πῶναι; Φέρε την. Τί στέκει; Τί πομένεις;  
 Τί καρτερεῖς; Εἰπέ με το. Δράμε, συντόμως φθάσε”.  
 Ἐκβαίνει τὸ παιδόπουλον καὶ τρέχει πρὸς ἐκείνην.  
 Ἀπὸ τὸ χέριν δράσσει την, εἰς τὸ κελλὶν τὴν φέρνει.  
 Ἦτον ἀπάρτι τοῦ φωτὸς καὶ πλήρωμαν καὶ τέλος.  
 1115 Ἐσέβην, προσεκύνησεν, χαμογελᾷ καὶ λέγει·

*Τῆς γραίας εἶναι πρόλογος, μᾶλλον παρηγορίας*

“Ἐν μάχαις τὸν ἀνίκητον, τὸν ἐν πολέμῳ μέγαν,  
 τὸν ἐφοβήθησαν πολλοί, τὸν ἰσχυρὸν αὐθέντην  
 βλέμμαν ἀπλῶς ἐρωτικὸν ἐνέκρωσεν, ἐχάσεν;  
 1120 Τί, βασιλεῦ, ἀγανακτεῖς, τί, βασιλεῦ, στενάζεις,  
 τί παραιτεῖσαι τὴν ἀρχὴν τῆς αὐτοκρατορίας  
 καὶ θάνατον ἐπιζητεῖς εἰς παρηγόρημάν σου,  
 εἰ μὴ τὴν κόρην τὴν καλὴν εἰς δέσποιναν ἐπάρῃς,  
 καὶ πλήρωμαν | καὶ θέλημαν ἐρωτικόν σου λάβῃς;  
 1125 Ἐγὼ δουλεύσω τὴν ἀρχὴν τῆς αὐτοκρατορίας,  
 ὑπηρετήσω τὴν βουλὴν καὶ τῷ θελήματί σου  
 καὶ χορηγήσω σοι τροφὴν ἐρωτικὴν τὴν κόρην  
 καὶ δροσισμὸν ἐρωτικὸν εἰς τὴν πυρὰν εὐρήσεις,  
 εἰς τὴν πυρὰν τὴν ἐκ φλογὸς τῆς ἐρωτοκαμίνου”.  
 1130 Ἀνέζησεν ὁ βασιλεὺς ἀπὸ τοῦ λόγου μόνον·  
 ἀνάγκην γὰρ ἐρωτικὴν παρηγορεῖ καὶ λόγος  
 πολλάκις ἀνυπόστατος ὥς ἐνὶ κατὰ τύχην<sup>83</sup>.  
 Λέγει λοιπὸν ὁ βασιλεὺς· “Καὶ πότε, γραῦς μου, τοῦτο;”  
 Ἡ γραῦς ἀνταπεκρίνατο τῷ βασιλεῖ καὶ λέγει·  
 1135 “Ἄν μόνον καταλέξῃς με καὶ κατὰ μέρος εἴπῃς  
 ἅπαν τὸ συμβησόμενον ὥς ἔχει, δίχα δόλου,  
 παρηγορήσω σε καὶ ὥς <ἐν> ὀλίγῳ χρόνῳ”.  
 Λέγειν λοιπὸν ὁ βασιλεὺς ἐχείρισεν τὴν γραίαν  
 πῶς ἀπ’ ἀρχῆς ἐκίνησε, χάριν καὶ τίνος ἦλθεν  
 1140 ὥς πρὸς τὸ δρακοντόκαστρον καὶ τότε πῶς, ὥς εἶδεν  
 τὴν τοῦ χρυσοῦ λαμπρότητα, στιλβότητα τῶν λίθων,  
 τὸν ἄργυρον, τὸν μάργαρον, τὸ τεῖχος τὸ τοῦ κάστρου,  
 τὸ μήκος καὶ τὸ μέγεθος καὶ τὸ τῶν πύργων ὕψος,

f. 25r

tuttavia si alzò, aprì gli occhi e chiese cosa significasse la faccenda degli scossoni al letto. Il paggio, standosene lì in piedi, gli rispose: «C'è qui una vecchietta che assicura di saper guarire e alleviare la tua sofferenza e darle un rimedio». [1110] E il re: «Dov'è? Portala qui, cosa stai ad aspettare? Perché indugi, dimmelo! Corri e fai presto». Il paggio uscì e corse dalla vecchia, la prese per mano e la condusse nella camera (del re). Si era proprio verso la fine e il compimento del giorno; (la vecchia) entrò, si prostrò ad adorare e disse sorridendo:

*Preambolo della vecchia, o piuttosto preambolo di conforto*

«L'invincibile in battaglia e grande in guerra, temuto da molti, il possente signore, dunque un semplice sguardo amoroso lo ha ucciso, lo ha perso? [1120] Sire, perché ti tormenti e gemi, perché trascuri il governo del tuo regno? Perché cerchi a tua consolazione la morte se non riesci a fare della fanciulla la tua regina e a soddisfare la tua voglia di innamorato? Mi metterò io a servizio del governo del regno, servirò i tuoi disegni e la tua volontà e ti procurerò la fanciulla come preda d'amore; troverai una rugiada amorosa per la tua fiamma quella fiamma attinta al fuoco del camino d'amore». [1130] Al solo sentire queste parole il re resuscitò: anche una parola incerta, gettata lì a caso, riesce infatti a calmare il tormento d'amore<sup>83</sup>. Poi disse alla vecchia: «E quando avverrà ciò, vecchietta mia?» Ella rispose: «Basta che mi racconti in tutti i particolari e senza inganno come stanno le cose, e ti consolerò in quattro e quattrotto». Il re allora le raccontò tutto fin dall'inizio, come si fosse messo in cammino e per quale motivo fosse giunto [1140] nei pressi del castello del drago; come alla vista dello splendore dell'oro, la lucentezza delle pietre preziose, dell'argento e delle perle, delle mura del castello e dei suoi bastioni lunghi, spessi e altissimi, avesse detto al suo esercito

83. Una gnome simile, anche se non riferita agli innamorati, in TEODORO PRODROMO, *Rodante e Dosicle*, VII, vv. 263-265 (118 MARKOVICH): φιλεῖ γὰρ ἀνύποπτος εἰσπεσὼν λόγος / ἅν ἢ τὸ κρεῖττον ἢ τὸ χεῖρον μὴνύει / ψυχὰς μεθύσκειν καὶ φρένας παρατρέπειν.

πῶς εἶπεν τὸ φουσσάτον του τὸ νὰ προσκαρτερήσῃ,  
 1145 πῶς μετ' αὐτὸν ἐχώρισεν μόνον μὲ τρεῖς συντροφους,  
 καὶ πῶς σιμώνει | πρὸς αὐτὸ τοῦ δράκοντος τὸ κάστρον' f. 25v  
 φωνὴν ποσῶς οὐκ ἤκουσεν, βίγλαν ποσῶς οὐκ εἶδεν,  
 ἄγρυπνους φύλακας δεινοὺς ὅπου ποτὲ τοιοῦτον  
 πορτάρην εἰς τὴν πόρταν του κανεῖς οὐδὲν ἐθέκεν'  
 1150 πῶς φόβος ὑπεσέβηκεν καὶ πῶς ἐδειλανδρῆσαν  
 γοργὸν πρὸς τοὺς συντροφους του καὶ τί καὶ πῶς γυρίζουν'  
 πῶς ἐμετεβουλευθήσαν νὰ καρτερήσουν πάλιν  
 ὅλην αὐτὴν τὴν δεύτερον, τὴν τρίτον ὅπως ἴδουν  
 τίποτε πληροφόρημαν, τίποτε πρᾶγμαν ἄλλον  
 1155 καὶ πῶς πρὸς ὥραν δειλινοῦ βλέπουσι τὴν κουρτέσαν  
 τὸ τεῖχος νὰ περιπατῇ καὶ νὰ παραδιαβάσῃ.

*Νέκρωσις πάλιν γίνεται τῷ βασιλεῖ μεγάλη.  
 Ναί, μοιρογράφημα κακόν, ναί, μαινομένη Τύχη  
 τὸ θέλημά σου πλήρωσε καὶ τὸ δυστύχημά σου.*

1160 Τοῦτο καὶ μόνον ἔφθασεν, εὐθὺς ἀπονεκροῦται,  
 σπαράττουσι τὰ μέλη του, κλονεῖται τὴν καρδίαν,  
 ὥστε νομίζειν καὶ τὴν γρὰν ἀποθανεῖν ἐκείνον'  
 ὅμως σιμώνει, βλέπει τον, τῆς κεφαλῆς κρατεῖ τον,  
 1165 ὁκάτι ψιθυρίσματα λαλεῖ καθ' ἑαυτοῦ της,  
 ἐστράφηκεν ὀπίσω της, σφακέλωμαν<sup>84</sup> ἐποίηκεν,  
 ἔπτυσεν ὡς ὀργισθικά, ἐκτύπησε τὸν πόδαν  
 ὡσὰν ἐπαπειλήσεται τοὺς δαίμονας, δοκεῖ μοι.  
 'Ο βασιλεὺς ἐγείρεται τῆς κλίνης καὶ καθήται,  
 τὴν γραῦν κρατεῖ καὶ λέγει τὴν, πολλὰ | παρακαλεῖ τὴν' f. 26r  
 1170 "Γραῦς μου, καὶ ποίσης τίποτε καὶ τὸ ποθῶ κερδήσω,  
 μάνναν νὰ λέγουσιν ἐσέ, ἐμέναν δὲ παιδίον σου'  
 ὁλόχρυσον τὴν στήλην σου στήσουν εἰς τὸ παλάτιν,  
 μεγάλας εὐρης χάριτας, πρᾶγμαν πολὺν κερδήσεις.  
 'Αλλὰ πληρώσω τὴν ὑφὴν τοῦ λόγου καὶ τὴν στράταν.  
 1175 Εἶδον ἐκείνην τὴν καλήν, ἐρωτικὴν τὴν κόρην  
 συμπαίζουσιν μετὰ τινος, ἐρωτικὰ φιλοῦσαν  
 καὶ πῶς τὴν εἶδα, μάννα μου, τὸ πῶς εἰπεῖν οὐκ οἶδα,

84. Il termine σφακέλωμα è attestato soltanto nel nostro romanzo (cfr. KUKULÉS, *Bυζαντινῶν βίος* cit., I/2, p. 241). La lingua greca moderna conosce l'espressione

di aspettarlo. (Raccontò) poi come avesse preso con sé soltanto tre compagni e si fosse avvicinato al castello del drago, dove non aveva sentito una voce o visto una sentinella, se non i terrificanti, insonni guardiani, portieri quali mai nessuno aveva posto alle sue porte. [1150] (Disse) infine come la paura li avesse presi e atterriti fossero subito ritornati a passi veloci dai loro due compagni, ma poi, cambiato parere, avessero deciso di attendere per tutto quanto il secondo giorno ed anche un terzo, nella speranza di un qualche evento nuovo, di un'informazione qualsiasi. (Concluse descrivendo) come, verso sera, avessero visto una dama cortese passeggiare sugli spalti per svagarsi.

*(Qui) il re cade di nuovo svenuto per lungo tempo.  
Sì, verdetto crudele del destino, sì, Fortuna furibonda,  
compi il tuo volere, compi la disgrazia!*

[1160] Arrivò a dire soltanto questo e subito perse i sensi, un brivido gli scosse le membra e il cuore prese a battergli violentemente, al punto che persino la vecchia credette che stesse per morire. Si avvicinò tuttavia, gli sollevò la testa e cominciò a mormorare bisbigli fra sé e sé, poi si girò su se stessa, fece un gesto (minaccioso) con il palmo della mano<sup>84</sup>, sputò con aria rabbiosa e batté il piede, quasi volesse minacciare i demoni, a quel che mi sembra. E il re si rizzò sul letto, si mise a sedere, agguantò la vecchia e la supplicò insistentemente con queste parole [1170]: «Vecchia mia cara, se mai farai in modo che io possa impadronirmi dell'oggetto del mio desiderio, ti si chiamerà madre mia ed io (mi dirò) tuo figlio. Ti farò erigere nel palazzo una statua tutta d'oro e avrai tutta la mia gratitudine, otterrai ricchezze mai viste. Adesso però voglio riprendere il filo del racconto e completare il cammino. Vidi (come ti ho detto) la bella e amabile fanciulla amoreggiare con qualcuno e baciarlo appassionatamente. Al vederla, mammina mia, non so spiegarti come, persi subito sentimento, ragione, intelletto e conoscenza; divenni come una

φασκέλωμα, indicante un «gesto ingiurioso fatto col palmo della mano» (*Dizionario greco moderno-italiano*, a cura del Comitato di redazione dello ISSBI, Palermo, 1993, s.v.). Il gesto magico in quanto tale non è, ch'io sappia, altrimenti attestato, ma sembra da porre in relazione, così come i successivi (v. 1161: sputo, battito di piede) con quelli descritti da MICHELE PSELLO, *De operatione demonum*, 582-588 (173 GAUTIER).

αἰσθῆσιν, νοῦν καὶ λογισμὸν καὶ γνῶσιν ἐπαφῆκα,  
 λίθος ἐγένην, μάννα μου, ἀκίνητος ἐστάθην·  
 1180 μόλις ποτὲ μὲ στεναγμοὺς ἐγύρισα θλιμμένος,  
 εἴπα τοὺς τὴν ὑπόθεσιν, ἐλάλησα τὰ πάντα  
 καὶ ζήτημαν ἐζήτησα καὶ βούλευμαν ἐδῶκα  
 τὸ κάστρον νὰ μαδῆσωμεν, τὴν κόρην νὰ κερδίσω.  
 Ἄλλ' ἦσαν ὅλοι πρὸς βουλὴν ἔξω τὴν ἐδικήν μου·  
 1185 ὥς πρὸς τοὺς ὄφεις γὰρ κανεῖς μάχην οὐδὲν ἐκίνει.  
 Τί τὸ λοιπὸν βουλευόνται; Νὰ γυριστοῦν ὀπίσω,  
 νὰ κραῶμεν συμμαχικόν, νὰ δώσωμεν τὴν ῥόγαν<sup>85</sup>,  
 νὰ ποίσωμεν καὶ μηχανὰς ὥς πρὸς τειχομαχίαν  
 καὶ τότε νὰ κινήσωμεν τὴν μάχην τὴν τοῦ κάστρου.  
 1190 Ἴδου καὶ τὸ συμπλήρωμα παντὸς τοῦ λόγου, μάννα.  
 Ἐδάρτι πρὸς τὸ κίνημα ἐῖμεσθεν καὶ τὴν μάχην. |  
 Λοιπὸν ἀπάρτι, μάννα μου, πάλιν παρακαλῶ σε,  
 ἰδὲ νὰ ποίσης τίποτε, μὴ κινδυνεύσω ἀδίκως".  
 "Σῶπα, τὸν λέγει, βασιλεῦ, ἀπάρτι μὴ μερίμνα·  
 1195 ἐμὲ μελήσει τοῦ λοιποῦ καὶ σὺ μηδὲν λυπῆσαι.  
 Ἐχεις τὴν κόρην, ἤξευρε, ὥσάν νὰ τὴν ἐκράτεις".  
 Λέγει λοιπὸν ὁ βασιλεὺς· "Καὶ πότε, γρά μου, τοῦτο;"

f. 26v

*Ναί, μοιρογράφημα κακόν, ναί, μαινομένη Τύχη,  
 πλήρωσε πᾶσαν σου βουλὴν, κακοδυστυχημένη*

1200 Ἐκείνη λέγει· "Μετὰ τρεῖς ἡμέρας ὁλοκλήρους  
 ἀφ' οὗ τὸ κάστρον φθάσωμεν τοῦ δράκοντος ἐκείνου".  
 Ὁ βασιλεὺς ἀγανακτῶν πρὸς τοῦ καιροῦ τὸ μῆκος  
 — ψυχὴν γὰρ ἐρωτόληπτον καὶ ποθοκρατουμένην<sup>86</sup>  
 ..... —  
 ὁμως καὶ μὴ βουλόμενος οὐκ εἶχεν τί νὰ ποίση.  
 1205 Τί τὸ λοιπὸν ἐγένετο καὶ τί τὸ τέλος τούτου;  
 Μῆλον ἢ γραῦς ὁλόχρυσον τὸ κεκαλλωπημένον  
 γράμμασι κακομαγικοῖς καὶ λόγοις μαντευμάτων  
 ἐπέδευσεν, ἐδέσμευσεν<sup>87</sup>, ὥς ἤθελεν ἐκείνη,

85. La roga era una sorta di onorario o di prebenda pagata dallo stato in remunerazione di prestazioni, non soltanto militari; cfr. l'attenzione dedicata al problema del soldo per le truppe in MAURIKIOS, *Strategikon*, I, 2, 63-74 (82 DENNIS-GAMILLSCHEG); cfr. in proposito J.-C. CIEYNET-E. MALAMUT-C. MORRISON, *Prix et salaires à Byzance* (X<sup>e</sup>-

pietra, mammina mia, e rimasi immoto senza (poter fare) un movimento. [1180] Solo a gran pena, afflitto e gemente, riuscii a tornare indietro e raccontai (ai miei uomini) la faccenda; dissi loro tutto, chiesi il loro parere ed esposi il mio, cingere cioè d'assedio il castello e conquistare la fanciulla. Tutti però erano contrari al mio parere, (dicendo) che nessuno mosse mai guerra contro serpenti. Cosa consigliarono allora? (Consigliarono) di tornare indietro, chiamare a raccolta forze alleate pagando loro il soldo<sup>85</sup>, preparare le macchine per l'assedio alle mura e soltanto allora muovere battaglia al castello. [1190] Ecco, adesso il mio racconto è completo, mammina mia. Ora siamo pronti a muoverci e dare battaglia. Perciò ti prego ancora una volta, mammina mia, vedi di fare adesso qualcosa, perché non debba correre un vano pericolo». «Taci, o re — gli disse la vecchia — smetti ora di preoccuparti. Non ti affliggere, che al resto ci penso io. Otterrai la fanciulla, sappilo, è come se già la tenessi fra le braccia». Il re le chiese: «Quando avverrà ciò, vecchietta mia?»

*Sì, verdetto crudele del destino, sì, Fortuna furibonda,  
compi fino al fondo il tuo disegno, disgraziata!*

[1200] Ella gli rispose: «Tre giorni pieni dopo che saremo giunti al castello del drago». Il re si irritò per la lunghezza del tempo (richiesto); infatti un'anima preda di amore e dominata dalla passione [...] <sup>86</sup>, non aveva però, per sua disdetta, niente altro da fare. Cosa avvenne dunque? Come andò a finire la faccenda? La vecchia prese una mela d'oro puro, magnificamente lavorata, la incantò e stregò con un incantesimo di sua scelta a base di caratteri malefici e formule magiche<sup>87</sup>, incise cioè sulla mela una

XV<sup>e</sup> siècles) = *Hommes et richesses dans l'Empire byzantin* («Réalités byzantines» 3), Paris, 1991, pp. 339-374.

86. Una lacuna impedisce di determinare con esattezza la natura della gnome, che però doveva certamente riferirsi alla proverbiale impazienza degli innamorati, come quella contenuta nei versi proemiali 16-17: πόθος γὰρ πόθου στερηθεὶς ὑπομονὴν οὐκ ἔχει.

87. La mela magica è un motivo favolistico *par excellence* (v. THOMPSON, *Motif Index*, E 104. 105. 106). — Il sortilegio effettuato dalla strega è una fattura o κατάδεσμος, un'azione magica tendente a legare (δένω) la volontà di individui o le proprietà di oggetti ed elementi per costringerle in una determinata direzione, cfr. Π. KUKULES, *Μεσαιωνικοί και νεοελληνικοί κατάδεσμοί*, «Laographia» 8 (1921), pp. 302-346; 9 (1922), pp. 52-108.

διπλοῦν μηχανομάντευμαν τὸ μῆλον ἐπιγράφει·  
 1210 “Ἄν ἄνθρωπος εἰς κόρπον του τὸ μῆλον τοῦτο βάλη,  
 νεκρὸς ὅς κεῖται παρευθύς, ἅπνους εὐθύς ὅς ἐνί·  
 ἂν δέ τις εἰς τὴν μύτην του τοῦ νεκρωμένου πάλιν  
 θήσῃ τὸ μῆλον τὸ χρυσοῦν, ζήτω καὶ μὲ τοὺς ζῶντας  
 ἰχνεύειν καὶ περιπατεῖν καὶ κόσμον περιτρέχειν”. |

1215 Ἡ γραῦς κατασκευάσασα τὸ μαγεμένον μῆλον  
 λέγει καὶ συμβουλεύεται τῷ βασιλεῖ τοιαῦτα

f. 27r

‘Ὡς δὲ τὴν πᾶσαν συσκευὴν ἐπλήρωσεν ἡ γραῖα,  
 λέγει· “Φουσσᾶτον περισσὸν οὐ θέλω τὸ νᾶ σύρνης,  
 1220 ἀνθρώπους μόνους ἑκατὸν ἔπαρε μετ’ ἐσέναν·  
 οὐ μάχης ἐνὶ γὰρ καιρὸς, ἀλλὰ προσκαρτερίας  
 ἐμῶν χειρῶν γεροντικῶν, ἐμῶν καταπλασμάτων”.  
 Ἐκίνησεν ὁ βασιλεὺς, ἐξέβην μὲ τὴν γραῖαν  
 καὶ μετ’ αὐτοὺς τοὺς ἑκατὸν οὓς ἠθέλεν ἐκείνη.  
 Τρίμηνον ἐποιήσασιν νᾶ φθάσουν εἰς τὸ κάστρο,  
 1225 νᾶ φθάσουν εἰς τὰ σύνορα τοῦ δρακοντώδους κάστρου.  
 Ἐφθάσασιν, ἐπέσωσαν, ὥς ἐν συντόμῳ λόγῳ,  
 τὸ πᾶν ἀποσυνήγαγον εἰς τὸ κατουνοτόπιον  
 ἐκεῖνο τὸ καὶ πρότερον ἦσαν κατουνεμένοι.  
 Ἀλλὰ τὴν τέχνην τῆς αὐτῆς ποσῶς οὐδὲν ἡμέλει·  
 1230 δαίμονας εἶχεν μετ’ αὐτῆς, δαίμονας συνελάλει,  
 δαίμονας συνετύχαιεν καὶ μετ’ ἐκείνους ἔτρων,  
 δαίμονας ἐσυνώδευε καὶ τῶν δαιμόνων ἦτον<sup>88</sup>  
 ἔστ’ ἂν νᾶ ποίση μηχανὴν καὶ τρόπον καὶ μαντεῖαν  
 νεκρὸν μὲν τὸν Καλλίμαχον νᾶ ποίση, τὴν δὲ κόρην  
 1235 ἀπὸ τὸ δρακοντόκαστρον ὁ βασιλεὺς ἐπάρη,  
 ὥς ἐν ὀλίγῳ παρομπρὸς τὸ πᾶν ἀνακαλύψω<sup>89</sup>.

*Ναί, μοιρογράφημα κακόν, ναί, μαινομένη Τύχη,  
 ἐκπλήρωσον τὸ θέλημα αὐτὸ τὸ μαντικό σου |*

Τὸν τόπον ὅνπερ εἶχασιν συνήθως τὸ νᾶ βλέπουν  
 1240 ἀπὸ τοῦ κάστρου κάτωθεν, παρῆξωθεν ὀλίγῳ  
 καὶ τὸ νησίτзин τὸ καλόν, τὸ εὖμορφον ἐκείνον,  
 τὸ ξενοχαραγόπλαγον, ἅπαξ τῆς ἐβδομάδος,

f. 27v

formula magica a duplice azione [1210] «Chi metterà nel suo grembo questa mela cadrà subito morto, inanimato; se qualcuno invece l'accosterà al naso del morto, questi resusciterà, si alzerà, camminerà fra i viventi e riprenderà a percorrere (le vie) del mondo».

*Qui la vecchia, allestita la mela magica,  
dà al re le seguenti istruzioni*

Compiuti tutti i preparativi, la vecchia disse: «Non voglio che porti con te una grande armata; prendi con te solo cento uomini. [1220] Non è tempo di battaglia, non c'è che da attendere l'opera delle mie vecchie mani e dei miei artifici». Così il re si mise in cammino e partì con la vecchia e con quei cento che essa aveva consigliato. Tre mesi ci misero ad arrivare al castello, a raggiungere i confini del castello del drago. Arrivarono, per dirla in breve, e radunarono tutto nell'accampamento in cui si erano già accampati la prima volta. Nel frattempo la vecchia si guardava dal trascurare la sua arte, [1230] aveva sempre vicini i demoni, con cui parlava, conversava e mangiava, li accompagnava nel cammino ed era inseparabile da loro<sup>88</sup>, fino a quando non le fosse riuscito l'artificio, la macchineria, l'incantesimo (necessario) per far morire Callimaco e permettere al re di rapire la fanciulla dal castello del drago, come appunto racconterò fra poco, più in là, completamente<sup>89</sup>.

*Sì, verdetto crudele del destino, sì, Fortuna furibonda,  
compi adesso il tuo magico volere!*

(Vi ricordate) di quel luogo che (gli innamorati) solevano andare a contemplare una volta alla settimana? [1240] Quel luogo giacente ai piedi del castello, un po' appartato, quella bella amena isoletta di forma così particolare, profumata, idilliaca, olezzante, colma di voluttà, traboccante di rose, fitta d'alberi e irrorata da

88. Cfr. *supra*, n. 78 ai vv. 1066-1067.

89. L'intervento autoriale serve ad aumentare la tensione con la prolessi di quanto sarà narrato ai vv. 1239-1246.

τὸν εὖοσμον, τὸν εὖμορφον, τὸν καταμυρισμένον,  
 τὸν γέμοντα τὰς ἡδονάς, τὸν γέμοντα τὰ ῥόδα,  
 1245 τὰς ἡδονὰς καὶ τὰ φυτὰ καὶ τὰ νερὰ τὰ κρύα,  
 τὸν τόπον τοῦτον ἠὔρηκεν ἐκ μηχανῆς ἢ γραΐα,  
 ὅτι προκύπτουσιν ὁμοῦ Καλλίμαχος καὶ κόρη  
 καὶ βλέποντες εὐφραίνονται τῆς ἐβδομάδος ἀπαξ.  
 Λοιπὸν ἐκεῖ τὴν ἔδοξεν τὸ νὰ κρυβῇ τὴν γραΐαν  
 1250 ἔστ' ἂν νὰ ποίση τὸ κακὸν καὶ τὴν ἀποδοχὴν τῆς.

*Τῆς γραῦς τὸ κακομήχανον σκόπησον νὰ θαυμάσης*

Τί τὸ λοιπὸν παρήγγειλεν ἡ γραῦς τὸν βασιλέαν;  
 “Βλέπεις ἐκεῖνον τὸν καλόν, τὸν εὖμορφον τὸν τόπον,  
 τὸ καλοξενοχάραγον ἐκεῖνον τὸ νησίτιζιν;  
 1255 Ὑπάγω τὸ νὰ κρυβηθῶ, τὴν μηχανὴν νὰ ποίσω  
 καὶ παραγγέλλω, λέγω σας, κανεῖς μηδὲν σπαράξῃ.  
 Προσέξετε ν' ἀκούσετε σφύρισμα ἀπ' ἐμένα  
 καὶ τότε πάντες δράμετε, ἔλθετε πρὸς ἐμένα”.  
 Εἶπεν, εὐθὺς ἐκίνησεν ὥρᾳ μεσονυκτίου,  
 1260 ἐπῆγεν, ἀπεκρῦβηκεν ὡς ἤθελεν ἐκεῖνη.

*Τὸ μαγικὸν καὶ δολερὸν κρύβημαν τὸ τῆς γραΐας |*

. . . . . <sup>90</sup> f. 28r  
 φωνὴν ἀνθρώπου κλαίοντος· οὐκ οἶδα τί τὸ πάθος.  
 Μὴ τάχα δράκων ἕτερος εὐρέθη πρὸς τὸν τόπον  
 καὶ ληστρικὴν ὠμότητα δείχνει πρὸς τοὺς ἀνθρώπους;  
 1265 Ἄλλὰ καὶ ποῦ περικόμμαν ἀνθρώπου πρὸς τὸν τόπον;  
 Τίς εἰς τὸ δρακοντόκαστρον ἰσχυσεν ἀναβῆναι;  
 Τίς τὸν τοσοῦτον τὸν βουνὸν καὶ τὸν τοσοῦτον τόπον,  
 τὸ τόσον ἐρημάνθρωπον, τὴν ἀγριοτοπίαν  
 ἀνέβειν ἡδυνήθηκεν μετὰ θελήματός του;”  
 1270 Πρὸς ὀλιγὸν ἐσίγησαν· πάλιν φωνὴν ἀκούει  
 ἰσχυροτέραν καὶ τρανὴν καὶ μείζων τῆς προτέρας.  
 Ἀκούσας ὁ Καλλίμαχος ἐσπάραξεν αὐτίκα·  
 τὸ μέλλον γὰρ παρεκφυγεῖν ὁ χρόνος οὐκ ἀφήνει<sup>91</sup>.  
 Ἐκάφθησαν, ἐδάκρυσαν, καὶ λέγει πρὸς ἐκεῖνον  
 1275 ἡ κόρη μετὰ στεναγμοῦ· “Καλλίμαχε, χρυσέ μου,

fresche acque cristalline? La vecchia scoprì con i suoi artifici che Callimaco e la fanciulla si affacciavano una volta alla settimana (dagli spalti) per contemplare questo luogo e goderne la vista. Le sembrò dunque opportuno nascondersi lì [1250] fino a quando non avesse compiuto l'opera magica che ci si attendeva da lei.

*Guarda e meravigliati per la perfidia della strega*

Cosa ordinò dunque al re? (Gli disse): «Vedi quel luogo delizioso e ameno, quell'isoletta di forma così bella e strana? Vado a nascondermi lì per preparare i miei artifici. Ti raccomando, anzi ti ordino, che nessuno si muova. State però attenti! Quando sentirete un mio fischio, correte a raggiungermi». Così disse; non appena giunse la mezzanotte, [1260] se ne andò a nascondersi dove aveva deciso.

*L'imboscata magica ed ingannevole della vecchia*

[...] <sup>90</sup> «(Sento) la voce di un uomo che geme, ma non so quale sia la sua disgrazia. C'è forse un altro drago in questo luogo, che esercita la sua criminale crudeltà contro gli esseri umani? Ma dove si trova qui traccia d'uomo? Chi è riuscito ad arrampicarsi fino al castello del drago? Chi mai potrebbe, di sua volontà, scalare una simile montagna e attraversare questo luogo così deserto e selvaggio?» [1270] (I due giovani) tacquero un istante, e di nuovo sentirono una voce, più forte e penetrante di prima. All'udirla Callimaco tosto si turbò: il Tempo infatti non permette di sfuggire al destino <sup>91</sup>. Entrambi, divorati dall'angoscia gemettero, poi la fanciulla gli disse singhiozzando: «Callimaco, tesoro

90. Una lacuna di una certa entità, dovuta forse alla perdita di un foglio nell'originale del codice, in cui la vecchia doveva aver fatto udire ai due protagonisti il sibilo di un drago per attirarli all'aperto; al v. 1261 è Callimaco a rivolgersi a Crisorroë.

91. Intendo qui μέλλον (lett. = futuro) nel senso di πεπωμένον (= destino), cfr. ΚΡΙΑΡΑΣ, *Λεξικό*, cit., X, s. v.; l'impossibilità di sfuggire al destino è un concetto già omerico entrato anche nelle raccolte gnomologiche, ad es. APOSTOLIO XVI, 80 (II 681 LEUTSCH-SCHNEIDEWIN): τὸ μέλλον οὐδεὶς ἐκφυγοί; nel romanzo esso è già stato sottolineato ai vv. 250-251; cfr. anche *Beltandro*, v. 739.

ἔχει καὶ δράκων συγγενὴν' μὴ συγγενὴς ἐκείνου  
 ἦλθεν ἀπλῶς, ἐφώλευσεν καὶ καθ' ἡμῶν ὀρμήσει·  
 Στέκου σιμά μου, κράτει με, ἔξω μὴδὲν ὑπάγῃς".  
 'Ο δέ, δραμῶν εἰς τὸ κελλίον, σπαθὴν ἐπαίρει, τρέχει.  
 1280 τὰς πόρτας λέγει μόνας των, ἀνοίγουν παραυτίκα.

*Ναί, μοιρογράφημα κακόν, ναί, μαινομένη Τύχη,  
 ποῖσε τὸ θέλεις σύντομον, μὴδὲν τὸ παρεκτείνης*

Τρέχει, πηδᾷ πρὸς τὴν φωνὴν καὶ συρισμὸν ἀκούει·  
 ἐκβαίνει δράκων φοβερός ἔσωθεν ἐκ τοῦ δάσους, |  
 1285 τὸν ἔκαμεν ἐκ μηχανῆς ἢ γραῦς μετὰ μαγείας, f. 28v  
 κρατῶν τὴν γραῦν τοῦ στόματος καὶ τάχα καταπίνων.  
 'Ο δράκων δυσετήρησεν ἐρχόμενον ἐκεῖνον  
 μετὰ θυμοῦ καὶ τὸ σπαθὶ γυμνὸν νὰ τὸ βαστάξῃ.  
 Τὴν γραῦν ἀφήκεν, ὥρμησεν εὐθύς ὡς πρὸς ἐκεῖνον·  
 1290 ἐκεῖνος πάλιν πρὸς αὐτόν, μὲ τὸ σπαθὶν τὸν κρούει  
 καὶ τὸ κεφάλιν ἐκοψεν τοῦ δράκοντος αὐτίκα.  
 Τέχνασμα τοῦτο μαγικὸν καὶ συσκευὴ καὶ πλάσμα.  
 'Η γραῦς, ὡς εἶδεν, ἔδραμεν εὐθύς ὡς πρὸς ἐκεῖνον  
 "Τὸν ῥύστην μου, τὸν σώστην μου!" τρανῶς ἀναβοῶσα.  
 1295 'Ιχνη ποδῶν καταφιλεῖ τάχα τοῦ Καλλιμάχου.  
 'Η κόρη, τὸν Καλλίμαχον ὡς εἶδε πολεμοῦντα  
 καὶ κόψαντα τὴν κεφαλὴν τοῦ δράκοντος εἰς τέλος,  
 δράπτει ξυστὶν ὀλόχρυσον, ὑπᾶ πρὸς τὴν φυσκίναν  
 νερὸ νὰ φέρῃ πρὸς αὐτόν, τὰς χεῖρας του νὰ νίψῃ,  
 1300 καὶ τὴν κακομηχάνωτον, τὴν μαιφονωτάτην  
 τάχα <τὴν> δεξιῶσεται τὴν γραῦν τὴν δαιμονώδη.

*Ναί, μοιρογράφημα κακόν, ναί, μαινομένη Τύχη,  
 ποῖσε τὸ θέλεις σύντομον, ὡς ἔξω πλήρωσέ το*

'Η γραῦς ἢ κακομήχανος, τὸ σκεῦος τῶν δαιμόνων,  
 1305 τῆς ἀστραπῆς ὁ σύντροφος καὶ τῆς βροντῆς ἢ μάννα,  
 τοῦ Σατανᾶ τὸ παίδευμα, τῶν Νηρηίδων μάμμη<sup>92</sup>,  
 πάσης ἀπλῶς κακωτικῆς πράξεως | συνοδίτης, f. 29r  
 μῆλον ἐκβάλλει τὸ χρυσὸν προτοῦ νὰ φθᾷσῃ ἢ κόρη  
 καὶ "Νὰ τὸ μῆλον, λέγει τον, ἀντιμοιβὴν" ἢ γραῖα.

mio, anche un drago ha parenti. Speriamo che non sia venuto adesso ad imboscarsi qui uno (di essi) per poi lanciarsi su di noi. Resta con me, tienimi forte, non uscire (dal castello)». Ma Callimaco si precipitò in camera, afferrò la spada e corse all'aperto [1280], disse una parola alle porte soltanto ed esse si aprirono all'istante.

*Sì, verdetto crudele del destino, sì, Fortuna furibonda,  
compi presto il tuo volere, non tirarla per le lunghe!*

Corse, si slanciò in direzione della voce e sentì un sibilo; un drago terribile uscì dal folto della foresta — lo aveva creato la vecchia con la sua arte magica — tenendo nelle fauci la vecchia, pronto all'apparenza a divorarla. Con sguardo malvagio esso osservò Callimaco avanzarsi rabbioso con in pugno la spada sguainata, lasciò cadere la vecchia e subito gli si buttò addosso. [1290] Anche Callimaco si gettò sul drago, vibrò un colpo di spada e gli mozzò la testa. Ma tutto ciò non era che un artificio magico, un trucco, un'illusione. La vecchia, a quella vista, corse subito da Callimaco gridando con voce stridente: «Il mio liberatore, il mio salvatore» e fingendo di baciare le impronte dei suoi piedi. Nel frattempo la fanciulla, vedendo Callimaco combattere e mozzare infine la testa del drago, afferrò una brocca d'oro puro, attinse acqua dalla vasca e gliela portò, affinché si lavasse le mani; [1300] ma renderà servizio alla vecchia strega, quella criminale, autrice di trucchi malvagi.

*Sì, verdetto crudele del destino, sì, Fortuna furibonda,  
porta presto a termine il tuo disegno!*

La vecchia malvagia, strumento del demonio, compagna della folgore, allieva di Satana e nonna delle Nereidi<sup>92</sup>, in una parola, complice di ogni azione criminale, prima che arrivasse la fanciulla, lanciò a Callimaco la mela d'oro dicendogli: «Eccoti questa

92. Già per PSELLO, *De operatione*, 545-550 (169-171 GAUTIER) le Nereidi, assieme alle Naiadi e alle Driadi, sono demoni.

- 1310 Ἐπαίρει τοῦτο, βλέπει το, τὸ κάλλος του θαυμάζει,  
 ῥίπτει το πρὸς τὸν κόρπον τοῦ ἐὐθὺς ἀπονεκροῦται.  
 Ἔρχεται, φέρνει τὸ ξυστὶν ἢ κόρη ἀπὸ τοῦ κάστρου,  
 εὗρίσκει τὸν Καλλίμαχον νεκρὸν ἐξαπλωμένον,  
 1315 τὴν γραῦν νὰ βάλλῃ τὰς φωνάς, μεγάλως νὰ συρίζῃ.  
 Ὡς ἤκουσεν ὁ βασιλεὺς τὸν συρισμὸν τῆς γραίας,  
 εἶχε καὶ γὰρ περισπασμὸν πάντοτε καὶ μελέτην,  
 καβαλλικεύει μετ' αὐτοὺς τοὺς ἑκατὸν καὶ φθάνει,  
 εὗρίσκει τὸν Καλλίμαχον κείμενον νεκρωμένον,  
 1320 τὴν κόρην ὀλοαναίσθητον, ἐξεπαταγωμένην,  
 τὴν γραῦν νὰ παίζῃ ὡς τὸ παιδίον, ἐρωτικῶς νὰ ὀρχῇται.  
 Στιμὴν οὐδὲν ἐστάθησαν, ὦραν οὐδὲν ἐποῖκαν,  
 τὴν κόρην ἀφαρπάζουσιν, τὴν γραῦν μετὰ τῆς κόρης,  
 καὶ πρὸς τὴν χώραν τὴν αὐτοῦ μετὰ σπουδῆς ἐντρέχει.  
 Πάλιν πλατύνω τὴν γραφὴν καὶ παρασύρω ταύτην,  
 1325 ἀλλὰ μικρὸν καρτέρησον, στήθῃτι πρὸς ὀλίγον  
 καὶ πᾶσαν τὴν ὑπόθεσιν μετ' ἀκριβείας μάθης<sup>93</sup>. |

*Τοῦ Καλλιμάχου θάνατος ἀπὸ τοῦ μήλου μόνον  
 καὶ πάλιν ἀναβίωσις αὐτοῦ παρὰ τοῦ μήλου*

f. 29v

- 1330 Ὅποτεν ὁ Καλλίμαχος εἰς γῆν νεκρὸς ἐκεῖτον,  
 ἄπνους, χωρὶς αἰσθήσεως καὶ δίχα συντυχίας,  
 ἐσπούδασεν ἡ Τύχη του, δρόμον καὶ κόπον εἶχεν  
 νὰ φθάσῃ πρὸς τοὺς ἀδελφοὺς ἐκείνου νὰ τοὺς εἴπῃ  
 τὸ πρᾶγμαν καὶ τὴν συμφορὰν αὐτὴν τοῦ Καλλιμάχου.  
 Καὶ τὸ λοιπὸν εἰς ὕπνον τοὺς μαυροφοροῦσαν βλέπουν

- 1335 *Ναί, μοιρογράφημα κακόν, ἄλλαξε τὸ κακόν σου  
 καὶ ποῖσε το γλυκύτερον καὶ παρηγόρησέ το*

- γυναῖκαν<sup>94</sup> καὶ νὰ δέρνεται, τὰς τρίχας νὰ μαδίζῃ,  
 τὰ μάγουλα νὰ ξένεται, τὰ στήθη της νὰ κρούῃ  
 καὶ νὰ φωνάζῃ “Τρέχετε” τοὺς ἀδελφοὺς ἐκείνου,  
 1340 “Τρέχετε πρὸς Καλλίμαχον δεινὴν ἀνάγκην ἔχει”.  
 Εἶδαν τὴν, ἐξεπλάγησαν ἐκ τῶν φωνῶν ἐκείνης.

mela, è la tua ricompensa!» [1310] Egli la prese, la guardò, ne ammirò la bellezza, poi se la mise in grembo e subito cadde morto. Arrivò intanto dal castello la fanciulla, portando la brocca; trovò Callimaco che giaceva morto e la vecchia che gridava e fischiava a più non posso. Il re, che non aveva cessato un minuto di stare in ansia e preoccupazione, udendo il fischio si precipitò a cavallo con i suoi cento, arrivò sul luogo e trovò Callimaco morto a terra, la fanciulla priva di sensi, come colpita dalla folgore [1320] e la vecchia che saltellava come un bambino e si abbandonava a una danza selvaggia. Non persero un attimo, non si fermarono un istante, afferrarono la fanciulla e con lei la vecchia e se ne ritornarono di gran carriera al loro paese.

Ancora una volta tiro in lungo questo mio scritto; abbi un po' di pazienza (lettore), aspetta un attimo e conoscerai con esattezza tutto lo svolgimento<sup>94</sup>.

*(Qui si racconta come) Callimaco morì, unicamente  
in virtù della mela e come, grazie alla stessa mela, resuscitò*

Mentre dunque Callimaco giaceva morto a terra [1330], privo di respiro, di coscienza e di parola, la sua Sorte si dava da fare, affrontando fatica e il lungo cammino per raggiungere i fratelli di lui e raccontare loro la situazione, la sventura capitata a Callimaco. Essi dunque videro in sogno una donna vestita di nero<sup>94</sup>

*Sì, verdetto crudele del destino, cambia la tua malevolenza  
in sentimenti più dolci e consolatori!*

che si tirava e strappava i capelli, si graffiava le guance e si batteva il petto gridando: «Correte, [1340] correte da Callimaco, egli si trova in tremenda necessità». Alla sua vista e alle sue grida i fra-

93. Questa è la seconda apostrofe rivolta dal narratore al suo pubblico in forma di discorso diretto (cfr. *supra*, n. 68 ai vv. 843-845 e n. 37 al v. 521); anch'essa è posta ad un momento cruciale della storia che divide quasi in due parti simmetriche segnando il passaggio dal primo ciclo della struttura bipartita, che qui si conclude, al secondo che sta per iniziare.

94. È questa la Tyche/Moira delle tradizioni popolari simboleggiante il destino individuale e raffigurata spesso come una figura nerovestita, cfr. D.B. ΟΙΚΟΝΟΜΙΔΗΣ, 'Η Τύχη εἰς τὴν προφορικὴν παράδοσιν τοῦ ἑλληνικοῦ λαοῦ, «Laographia» 28 (1972), pp. 3-26.

1345 Ὁ πρῶτος ἐρηγόρησε, τὸν ἄλλον ἐξυπνίζει  
 “Ἀδελφι, εἶδες ὄνειρον περὶ τοῦ Καλλιμάχου;  
 “Γυναῖκαν εἶδα, λέγει τον, μὲ μαῦρα νὰ φωνάζῃ,  
 νὰ δέγνεται, νὰ ξέεται καὶ ‘Δράμετε’ νὰ κράξῃ,  
 ‘Βοῦθατε τὸν Καλλιμάχον’ δεινὴν ἀνάγκην ἔχει”.

*Τὸ ὄνειρον ὡς εἶδασιν περὶ τοῦ Καλλιμάχου  
 περιστατοῦνται, θλίβονται, σπουδάζουν βοηθῆσαι. |*

1350 Λέγουσιν· “Ὁ Καλλιμάχος εἰς πειρασμὸν ἐσέβην, f. 30r  
 ἀνάγκην ἔχει σήμερον, κίνδυνον ἔχει μέγαν,  
 ἀνάγκην ἔχει καὶ πολλὴν ἀπὸ κινδύνου ζάλην.  
 “Ἄς δράμωμεν, ἃς δεῖξωμεν ἀδελφικὴν ἀγάπην’  
 ὡς ἀδελφοὶ τὸν ἀδελφὸν αὐτὸν ἀναζητοῦμεν  
 καὶ μετ’ αὐτοῦ τὸν πειρασμὸν ἃς τὸν συμπειραστοῦμεν.  
 1355 Αὐτὰς ψυχὰς προδώσωμεν, τὰ σώματά μας ὅλα  
 ὑπὲρ ἀγάπης ἀδελφοῦ, καὶ τότε Καλλιμάχου.  
 Σπουδάξωμεν’ τὸ κίνημαν ἀναβολὴν οὐ θέλει.  
 Τὴν εἰς τὸ δρακοντόκαστρον ὁδὸν ἃς πορευθοῦμεν”.  
 Ἐξέβησαν, ἐκίνησαν τὴν στράταν τὴν προτέραν  
 1360 καὶ καθ’ ὁδὸν “Καλλιμάχε” στριγγίζουσιν μεγάλως,  
 “Ἀδελφι μας Καλλιμάχε, πόσῃν ἀνάγκην ἔχεις  
 καὶ πόθεν ἔχεις πειρασμὸν καὶ τὴν ἀνάγκην πόθεν  
 καὶ τίς ποσῶς ἐτόλμησεν καὶ ἐπολέμησέ σε;  
 Ἄλλὰ ἂν ζῆς, ὑπόμεινον μικρὸν τοὺς ἀδελφούς σου.  
 1365 Ἐρχόμεθα καὶ σήμερον καὶ λυτρωσόμεθά σε  
 ἢ γοῦν συναποθάνωμεν ὡς ἀδελφοὶ τὴν σχέσιν.  
 Καλλιμάχε καλοῦτζικε, πῶς ἐν κινδύνῳ κεῖσαι,  
 ἀλλὰ χωρὶς τῶν ἀδελφῶν, καὶ κινδυνεύεις μόνος;  
 Καὶ θανατοῖς, Καλλιμάχε, ἐν μέσῳ τῶν κινδύνων;  
 1370 Καὶ μέσον εἰς τὸν κίνδυνον | τοὺς ἀδελφούς οὐ βλέπεις, f. 30v  
 ν’ ἀνδρίζεσαι, νὰ μάχεσαι μὲ τὴν ἐλπίδα μόνην;  
 Ἵσως ἡτήθη — τί καινόν! — καὶ κατεπολεμήθη  
 καὶ κεῖται μὲν Καλλιμάχος νεκρὸς ἀπὸ πολέμου  
 καὶ μὲ τοὺς ἀνδραγαθισμούς, μὲ τὰς πολλὰς τὰς νίκας,  
 1375 ἡμεῖς δὲ ζῶντες ἔχομεν ἀσπλαγχρον καταδίκην’  
 οὐ γὰρ συναποθάνωμεν μετὰ τοῦ Καλλιμάχου”.  
 Ἐν τοῖς τοσούτοις λογισμοῖς καὶ τοῖς τοσούτοις λόγοις

telli furono percossi da stupore. Si svegliò il primogenito e andò subito a svegliare anche il secondo: «Fratello, hai avuto anche tu un sogno riguardante Callimaco?» «Ho visto una donna — gli rispose quello — vestita di nero; gridava, si percuoteva, si graffiava e urlava: “Correte, aiutate Callimaco, si trova in tremenda necessità”».

*(Qui si racconta come) i fratelli, dopo il sogno riguardante Callimaco, si misero in agitazione e, afflitti, si affrettarono a portargli soccorso*

Essi allora dissero: «Callimaco deve aver affrontato una qualche prova. [1350] Oggi si trova in necessità, si trova in grande pericolo, da questo pericolo derivano la sua necessità e la sua disgrazia. Corriamo, mostriamogli il nostro affetto fraterno. Da buoni fratelli, andiamo alla ricerca di nostro fratello, affrontiamo la prova insieme a lui. Per amore di Callimaco siamo pronti a sacrificare anche l'anima nostra e il corpo tutto. Affrettiamoci, la partenza non soffre ritardo. Mettiamoci in cammino per il castello del drago». Partirono e presero la strada della prima volta. [1360] In cammino andavano gridando a gran voce: «Callimaco, fratello Callimaco, in quale necessità ti trovi? Da dove viene questa prova e questa necessità? Chi ha osato attaccarti? Se sei ancora vivo, aspetta ancora un poco i tuoi fratelli. Arriveremo oggi stesso. Ti libereremo o moriremo con te da bravi fratelli! Gentile Callimaco, com'è possibile che tu ti trovi in pericolo senza i tuoi fratelli e sia costretto ad affrontarlo da solo? Muori forse, Callimaco, in mezzo ai pericoli? [1370] Non vedi nel pericolo i tuoi fratelli, per mostrare loro il tuo coraggio e combattere almeno con la speranza in cuore? Forse — cosa inaudita — Callimaco è stato sconfitto, forse è caduto in battaglia, giace morto dopo lo scontro, malgrado la sua prodezza e le sue molte vittorie, e noi siamo vivi, (oppressi da) una crudele condanna, di non essere morti cioè insieme a lui». In tali pensieri e tali discorsi

περιπατοῦσι τὴν ὁδόν, πληρῶσι μόλις ταύτην,  
 εὗρίσκουσι μετὰ πικρᾶς, ὀδυνηρᾶς καρδίας  
 1380 τὸ χρυσοδρακοντόκαστρον καὶ τὴν δρακόντου πόλιν.  
 Τὸ τεῖχος περιτρέχουσιν, πλὴν μετὰ φόβου πόσου  
 καὶ μετὰ πόσου στεναγμοῦ καὶ μετὰ πόσου πόνου,  
 εἰς τὸ νησίτιζιν ἔρχονται τὸ σύνεγγυς τοῦ κάστρου,  
 εὗρίσκουσι τὸν ἀδελφὸν ἐκεῖσε νεκρωμένον.

1385 *Ναί, μοιρογράφημα κακόν, ἄλλαξε τὸ κακόν σου  
 καὶ ποῖσε το γλυκύτερον. Ἀρκεῖ γὰρ ἀπὸ τῶρα*

Παρακαθίζουσιν ἐκεῖ, τὸν ἀδελφὸν θρηνοῦσιν.  
 Ὁ Νικοκλῆς ἐλάλησεν ὁ πρῶτος πρὸς τὸν ἄλλον  
 κ' ἐστρέγγισε<sup>95</sup>· “Καλλίμαχε, τίς ἐπολέμησέ σε;  
 1390 Ἄν ἀπὸ ξίφους ἔλαβες, καὶ ποῦ τὸ λάβωμάν σου;  
 Κεῖσαι νεκρὸς ἀναίματος· καὶ πῶς ἐθανατώθης;  
 Ἐκ νόσου | γέγονας νεκρός; Καὶ πῶς οὐδὲν ἐτάφης”;  
 Ὁ δὲ Ξανθίππος δεύτερος τὴν τάξιν ταῦτα λέγει  
 “Λοιπὸν νεκρὸς Καλλίμαχος, οἱ δ' ἀδελφοί σου ζῶσιν  
 1395 καὶ μετὰ θρήνου καὶ κλαθμοῦ νῦν παρακάθηνται σοι,  
 καταφιλῶσι σε νεκρόν, σὺ δ' ἀναισθητῶς ἔχεις.  
 Ἄν γὰρ αἰσθάνου τὸν κλαθμὸν τῶν ἀδελφῶν σου τοῦτων,  
 νὰ τοὺς συνέκλαυσες καὶ σὺ καὶ νὰ τοὺς συνεπόνεις”.  
 Μετὰ γοῦν τοὺς ὀλολυγμοὺς ἐκείνους καὶ τοὺς θρήνους  
 1400 καὶ τοὺς τοσοῦτους στεναγμοὺς καὶ τὰς φωνὰς ἐκείνων  
 περιπλακέντες τὸν νεκρὸν ὥσει νεκροὶ σιγῶσι,  
 ἀφαιρεθέντες τὴν φωνὴν ἀπὸ τῶν στεναγμάτων.  
 Καὶ πάλιν ἀναφέρουσι μόλις τὴν ὄψιν τούτων,  
 ἀναζητοῦσι τὰς πληγὰς, τὸν ἀδελφὸν γυμνοῦσιν,  
 1405 εὗρίσκουσι ἀντὶ πληγῶν τὸ θανατωδὲς μῆλον,  
 πέριξ τοῦ μήλου γράμματα καὶ γράφουσιν ἐτοῦτα·  
 “Εἴ τις ἀναισθητὸς νεκρὸς μυρίσεται τὸ μῆλον,  
 αἰσθησὶν λάβῃ παρευθύς, ἐξαναζήσει πάλιν”.  
 Ἐκεῖνοι γοῦν ἐγγίζουσι τὸ μῆλον εἰς τὴν μύτην  
 1410 τοῦ Καλλιμάχου τοῦ νεκροῦ καὶ παρευθύς ἀνέστη  
 καὶ παρευθύς ἀνάζησεν, ἐκάθησεν ἐκεῖνος,  
 εἶδεν ἐκεῖ τοὺς ἀδελφούς, ἐξαπορεῖ τὸ βλέπει. |  
 Οὗτος γὰρ, ὥς ἀνέζησεν, ἀναζητεῖ τὴν κόρην

(i due fratelli) proseguirono il cammino e, giunti a destinazione, trovarono, con cuore afflitto e addolorato, [1380] il castello d'oro, la città del drago. Fecero il giro delle mura, pieni di paura, turbati e contristati, e giunsero infine all'isoletta vicina al castello, dove scoprirono il cadavere del fratello.

*Sì, verdetto maligno del destino, cambia la tua malvagità  
e mutala in un sentimento più dolce. Basta adesso!*

Si sedettero lì accanto a lui lamentando il fratello. Fu Nicocle che per primo, rivolgendosi all'altro, gridò<sup>95</sup>: «Callimaco, chi è stato il tuo avversario? [1390] Se è una spada che ti ha colpito, dov'è la ferita? Giacì morto, ma non c'è traccia di sangue. Come sei morto? Forse di malattia? E perché allora non sei stato sepolto?» Poi (parlò) secondo l'ordine il secondo, Xantippo, e disse: «Eccoti qui morto, Callimaco, e i tuoi fratelli sono ancora in vita, siedono accanto a te piangendo e gemendo e baciano il tuo cadavere, ma tu sei privo di conoscenza. Se potessi sentire il pianto di noi tuoi fratelli, persino tu piangeresti e soffriresti con noi». Dopo questi gemiti e questi lamenti, [1400] sospiri e grida senza fine, strinsero il morto fra le braccia e tacquero, quasi fossero morti essi stessi, senza più voce per i lamenti. Infine riportarono lo sguardo sul fratello, lo spogliarono e cercarono le ferite; al posto di esse trovarono la mela fatata. Su di essa, tutto intorno, era incisa la seguente iscrizione: «Se un morto, privo di sensi, annuserà questa mela, subito recupererà la conoscenza». Immediatamente avvicinarono la mela al naso del morto [1410] Callimaco, ed egli subito resuscitò, tornò in vita, si mise a sedere e, vedendo i fratelli, non credette ai suoi occhi. Appena tornò in vita, subito si mise alla ricerca della fanciulla, entrò con i fratelli

95. È questo il primo di una serie di lamenti funebri, vv. 1389-1392 e 1393-1398 (Nicocle e Xantippo sul presunto cadavere del fratello), vv. 1438-1465 (Callimaco per la scomparsa Crisorroe ritenuta morta); mentre i primi due vengono definiti con la terminologia classica (κλαυθμός, θρήνος, δολογμός, vv. 1397. 1399. 1400), per il terzo l'autore si serve anche della definizione «tecnica» della poesia medievale, μοιρολογῶν (vv. 1443. 1446), cfr. AGAPITOS, *Narrative Structure*, cit., pp. 209-217; sulla tradizione letteraria del lamento funebre dall'antichità all'era moderna cfr. M. ALEXIOU, *The Ritual Lament in Greek Tradition*, Cambridge, 1974.

- καὶ μετ' αὐτῶν τῶν ἀδελφῶν ἐσέβην εἰς τὴν πόλιν  
 1415 καὶ πάλιν μετὰ στεναγμῶν ἀναζητεῖ τὴν κόρην.  
 Οἱ δὲ “Τί λέγεις;” λέγουσιν “Τίνα δὲ κόρην κρᾶζεις;”  
 παραφρονεῖν ἐλπίζοντες τὸν ἀδελφὸν ἐκείνων.  
 Ὁ δὲ καὶ πάλιν ἔτρεχεν, τὴν κόρην ἀνεζήτη'  
 ἐκείνην δὲ μὴ βλέποντα, ἐστρέγγιζεν, ἐβόα.  
 1420 Οἱ δὲ συνέχουσιν αὐτόν, ἀναρωτῶσι πάλιν,  
 ἐλπίζοντες ἀναίσθητον τοῦτον τὴν φύσιν ἔχειν.  
 Ἐκείνος πρὸς τοὺς ἀδελφοὺς τὰ πάντα καταλέγει,  
 πῶς εἰς τὸ δρακοντόκαστρον ἐσέβην μόνος τότε,  
 πῶς εὗρεν τὰς πολυτελεῖς λαμπρότητας ἐκείνας  
 1425 καὶ εἰς τὸ κελλίον τοῦ δράκοντος τὴν κόρην κρεμαμένην,  
 τοὺς ἀπανθρώπους ἑτασμοὺς τῆς παραξένου κόρης'  
 καὶ μετὰ τοὺς ἀνατασμοὺς τοῦ δράκοντος τὸν φόνον,  
 τὰς ἡδονάς, τὰς χάριτας τὰς μετ' αὐτῆς τῆς κόρης,  
 τὸ κάλλος καὶ τὴν ἡδονὴν καὶ τὰς τρυφὰς ἐκείνας,  
 1430 τὰς ἀμυθήτους χάριτας καὶ τέλος τὸ καρκάλλιν<sup>96</sup>  
 καὶ πῶς πολύτροπος γυνὴ καὶ δαιμονώδης γραῖα  
 μετὰ κλαθμῶν καὶ στεναγμῶν καὶ πολυπλόκων λόγων  
 ἐπλάνησεν, κατέβασεν αὐτὸν ἀπὸ τοῦ τείχους'  
 “Τὰ δ' ἄλλα γέγονα νεκρός, | τὰ δ' ἐφεξῆς οὐ λέγω”.  
 1435 Καὶ πάλιν μετὰ στεναγμοῦ τὴν κόρην ἀνεζήτηι.

f. 32r

*Πληρώσας τὴν ὑπόθεσιν τοὺς ἀδελφούς, ὡς εἶχεν,  
 πάλιν θρηνῶν ἀναζητεῖ Καλλίμαχος τὴν κόρην*

- “Ποῦ, κάλλος, λέγων, γυναικῶν ἐπῆγες, ἀπεκρύβης;  
 Ἐθανατώθης ἐκ παντός, καὶ πῶς ἐθανατώθης;  
 1440 Καὶ πῶς οὐ βλέπω σε νεκράν; Καὶ γὰρ πικρὸν τὸ βλέπειν  
 τὴν σὴν ὁμόψυχον νεκράν καὶ θανατοσφαμένην,  
 ὁμῶς παρακαθήσω σε, θρηγήσω, κλαύσομαί σε,  
 κρατήσω, περιλάβω σε, μοιρολογήσομαί σε,  
 νεκράν καταφιλήσω σε. Καὶ πῶς τὸν λόγον λέγω  
 1445 καὶ παρευθὺς οὐ γίνομαι νεκρὸς ἀπὸ τοῦ πόνου,  
 ἀλλὰ καὶ ζῶ καὶ λέγω το τὸ πικρολόγιν<sup>97</sup> τοῦτο;  
 Πολὺν ἐγείρω κοπετόν, ἀνασπασθῶ καρδίαν,

nella città e gemendo andò alla ricerca di lei. I fratelli gli chiesero: «Ma che vai dicendo? Quale fanciulla chiami?» e pensavano che il fratello delirasse. Ma Callimaco continuava a correre cercando Crisorroe e, non vedendola, lanciava alte grida. [1420] I fratelli cercarono di trattenerlo e lo interrogarono di nuovo, convinti che fosse fuori di senno. Allora Callimaco raccontò tutto, come fosse penetrato da solo nel castello del drago, vi avesse trovato gli splendori e il lusso (che vedevano) e, nella camera da letto del drago, la fanciulla appesa. (Raccontò) anche le terribili torture cui quella meravigliosa fanciulla era sottoposta, l'uccisione del drago, i piaceri e le delizie godute assieme a lei, quella bellezza, quei piaceri, quei godimenti, [1430] le sue grazie incomparabili, e (descrisse) infine il suo abito<sup>96</sup>. (Narrò poi) come una vecchia, astuta come il demonio, con lacrime, singhiozzi e parole ingannevoli lo avesse fatto scendere a tradimento giù dalle mura: «Poi sono morto, il resto lo ignoro»; e singhiozzando riprese a cercare la fanciulla.

*Qui Callimaco, finito il suo racconto ai fratelli,  
riprende a cercare fra i lamenti la fanciulla*

«Dove sei andata, o bellissima fra le donne? — diceva — Dove ti sei nascosta? Sei morta forse? E se lo sei, come sei morta? [1440] Perché non vedo il tuo cadavere? Anche se è amaro vedere la propria compagna priva di vita, potrei almeno sedere accanto a te, lamentarti, piangerti, prenderti e tenerti fra le mie braccia, cantarti il lamento funebre e baciare il tuo cadavere. Com'è possibile ch'io parli ancora? Perché non muoio all'istante anziché vivere e pronunciare questo amaro compianto?»<sup>97</sup> Alto leverò il lamento, mi strapperò il cuore, verserò una sorgente mai vista, un

96. Il termine indica una lunga tunica ricoprente i piedi, cfr. KRIARAS, *Λεξιμό*, cit., VII, s. v. Di questo abito, tanto speciale da meritare una menzione a parte, non si è parlato precedentemente. Dopo aver liberato Crisorroe, Callimaco la riveste, è vero, di un *λεπτόν χιτώνα ξέον* (v. 643), cui non viene però attribuita nessuna caratteristica o virtù speciale. Più tardi, vv. 1556. 1561, si tornerà a parlare di un abito (nuovamente definito come un *καρχάλλι*) capace di guarire ogni piaga e diametralmente opposto quindi alla mitica camicia del centauro Nesso che provocò la morte di Ercole. Piuttosto che ad una lacuna nella narrazione penserei qui ad una delle tipiche incongruenze della tecnica narrativa medievale, o ad un «*blind motif*», un elemento favolistico cioè ripreso ma non integrato nel contesto (cfr. anche *infra*, n. 105 ai vv. 1556-1561).

97. Il termine *πικρολόγιν* è rifatto sul più comune *μοιρολόγιν*.

- κινήσω βρύσιν φοβεράν καὶ ποταμούς δακρύων.  
 Καὶ πάλιν λούσομαι λουτρὸν ἀπὸ πικρῶν ὕδάτων’  
 1450 ἐλούσθην πάντως μετὰ σοῦ λουτρὸν χαριτωμένον,  
 νῦν μετὰ σοῦ συλλούσομαι λουτρὸν ἀπὸ δακρύων.  
 Ἔρως ἐξυπηρέτησεν εἰς τὸ λουτρὸν ἐκείνον<sup>98</sup>  
 νῦν καὶ νεκράν σε συμπλακῶ, λιποθυμῶ τῷ λόγῳ.  
 Τί γοῦν ἀργῶ, τί κάθημαι, τὴν ὥραν παρατρέχω,  
 1455 οὐ τρέχω πρὸς ἀνεύρεσιν | καὶ ζήτησιν τῆς κόρης,  
 ἀλλὰ καὶ ζῶ καὶ φαίνομαι<sup>99</sup> καὶ βλέπω τὴν ἡμέραν  
 χωρὶς πνοῆς μου καὶ ζωῆς καὶ τῆς ἡμέρας δίχα;”  
 Καὶ λέγει πρὸς τοὺς ἀδελφούς· “Ἴδου τὸ κάστρον τοῦτο  
 καλόν, λαμπρόν, ὀλόχρυσον, λιθομαργαρωμένον,  
 1460 πηγὴ χρημάτων, ποταμὸς τῶν ὅλων πλουτισμάτων.  
 Εἰ βούλεσθε τὴν οἰκῆσιν, οἰκήσετε τὴν πόλιν,  
 εἰ δὲ καὶ μὴ, καὶ χρήματα καὶ λίθους καὶ μαργάρους  
 μετακομίσατε πολλοὺς εἰς τὴν ἡμῶν πατρίδα.  
 Ἐγὼ δὲ ἀποχωρίζομαι τῶν ἀδελφῶν μου πάλιν  
 1465 καὶ πρὸς τὴν ἀναζητήσιν τῆς κόρης ὑπαγαίνω”.
- Ἄπεχαιρέτησεν εὐθύς, ἐκίνησεν, ἐξέβη·  
 περιπατῶν ὠδύρετο, πονῶν ἐπεριπάτει,  
 στενάζων καὶ μετὰ κλαθμοῦ περίτρεχεν τὴν χώραν,  
 οὐκ ᾔθελεν οὐδὲ τὸ φῶς οὐδὲ τὸ φέγγος βλέπειν,  
 1470 λέγων· “Τὸ φῶς ἐχάσα το, τὸ φέγγος ὕστερήθη  
 καὶ σκοτεινόν, ὀδυνηρὸν περιπατήσω δρόμον  
 μετὰ θλιμμένου λογισμοῦ καὶ σκοτεινῆς καρδίας”.
- Παρήλθεν τόπους ἱκανοὺς ἀναζητῶν τὴν κόρην  
 μετὰ φωνῆς ὀδυνηρᾶς, μετὰ νεκροὺς τοὺς λόγους  
 1475 καὶ μετὰ πόνων καὶ κλαθμῶν δεινῶν καὶ βαρυτάτων,  
 ὅσους εἰπεῖν οὐδ’ ἀριθμὸς δύναται νὰ μετρήσῃ,  
 κάμπους, βουνὰ, κλεισοῦρας τε | καὶ ποταμούς καὶ βράχῃ. f. 33r  
 Οὐδὲ γὰρ ᾔξευρε ποσῶς τὸν τόπον καὶ νὰ δράμῃ  
 καὶ νὰ πληρώσῃ τὴν ὁδόν, ναῦρε τὸ θέλημάν του,  
 1480 ἀλλ’ οὕτως, ἀνεπίγνωσθα καὶ χωρὶς ἐρμηνείας  
 ἐπεριπάτειν, ἔτρεχεν, ἐγύρευεν τὸν τόπον  
 μὴ νὰ ’πιτύχῃ πούπετε ἄνθρωπον νὰ ἐρωτήσῃ.

98. Ripresa del v. 787 con variazione: al posto delle Grazie è adesso Eros in persona che nel ricordo si mette a servizio degli amanti, una metafora questa che sarà sfruttata in

fiume di lacrime. Farò il bagno di nuovo, ma questa volta mi bagnerò in acque amare. [1450] Sempre solevo bagnarmi con te in un bagno delizioso, adesso lo farò in un bagno di lacrime. Prima era Eros medesimo a prestarci i suoi servigi nel bagno<sup>98</sup>, adesso è da morta che ti abbraccerà: mi sento venir meno a queste parole. Perché tardo? Perché me ne sto a sedere e perdo tempo? Perché non corro subito a cercarla e a trovarla, anziché vivere, esistere<sup>99</sup>, contemplare la luce del giorno senza (di lei che è) il mio respiro, la mia luce, il mio giorno?». Disse quindi ai fratelli: «Guardate questo castello, splendidamente bello, tutto d'oro, perle e pietre preziose; [1460] è una fonte di ricchezze, un fiume di tesori. Se volete, potete abitarci. Risiedetevi pure. Se invece non volete, (prendete) ricchezze in quantità, pietre preziose e perle, e portatele in patria. Io devo lasciarvi un'altra volta, fratelli miei! Vado a cercare la fanciulla».

Detto questo li salutò, partì e si mise in marcia. Durante il cammino non cessava di lamentarsi, andava in preda alla sofferenza e attraversava il paese fra gemiti e singhiozzi. Si rifiutava di guardare sia il sole che la luna e non faceva che dire [1470]: «Ho perso la mia luce, la mia luna mi è stata rubata; andrò quindi per una via buia e dolorosa, dolorosi saranno i miei pensieri, il mio cuore in lutto». Molti paesi attraversò sempre alla ricerca della fanciulla, dolorosa la voce, funebri le parole, scosso da profondi, terribili gemiti e singhiozzi, (attraversò) campi, montagne, gole, fiumi, rocce, impossibile enumerarli tutti. Non sapeva infatti dove dirigersi, quale via percorrere per trovare l'oggetto del suo desiderio; [1480] andava così, a casaccio, senza avere nessuna indicazione, andava, veniva, girava per il paese nella speranza di riuscire a trovare da qualche parte qualcuno a cui chiedere.

modo ancora più drastico ai vv. 2167-2169: ὡς δοῦλος παραμένει / αὐθέντης Ἔρως βασιλεὺς δουλογραφεῖται τότε / εἰς πόθον ἀνυπόκριτον, εἰς καθαρὰν φιλίαν; sul parallelismo stilistico fra le due evocazioni del bagno cfr. AGAPITOS, *Narrative Structure*, cit., pp. 294-295.

99. Il verbo φαίνομαι ha qui il significato, comune nella lingua volgare, di «esistere», «essere vivo», cfr. anche vv. 1755. 1757. 2491.

Ἴδοῦ συντέμνει τὴν ὁδὸν ἡ Μοῖρα Καλλιμάχου  
ἀπὸ κακὸν εἰς τὸ καλὸν καὶ πάλιν εἰς τὸ χεῖρον

- 1485 Καὶ δὴ πρὸς ὥραν τέταρτον ἀπάρτι τῆς ἡμέρας  
ἄνθρωπον εὔρε κάμνοντα τὴν γῆν μὲ τὸ ζευγάριν,  
μελανηφόρον ἄνθρωπον, τὰς τρίχας κεκαρμένον<sup>100</sup>.  
Ἐπῆγεν, ἐχαιρέτησεν τὸν ἄνθρωπον ἐκείνον,  
εἰπὼν' "Ὡς φαίνει, καὶ αὐτὸς πόνον καὶ πένθος ἔχει".  
1490 Ὡς εἶδεν γὰρ τὸ πένθιμον καὶ μελανὸν ἱμάτιν  
καὶ τῶν τριχῶν τὴν ἐκτομήν, εὐθύς παρηγορήθην,  
ἐλπίζων ἄνθρωπον εὔρεῖν θλιμμένον, πονεμένον  
καὶ συμπενηθήσειν, μετ' αὐτοῦ κοινώσεται τοὺς λόγους.  
"Ἀνθρώπος γὰρ ἂν θλίβεται καὶ κάτζη μετ' ἀνθρώπου,  
1495 ἀνθρώπου πόνους ἔχοντος, ὀδύνας τε καὶ θλίψεις  
καὶ συνανακοινώσεται τοὺς πόνους μετ' ἐκείνον,  
παρηγορεῖται μερικῶς, ἀνασασμὸν εὐρίσκει<sup>101</sup>.  
"Ἀνθρώπε, βλέπω λυπηρὸν τὸ σχῆμά σου", τὸν εἶπεν, |  
ἀφ' οὗ τὸν ἐχαιρέτησεν, καὶ πρὸς ὀλίγον ἔφην' f. 33v  
1500 "Φαίνει με πόνους νὰ βαστᾷς ἢ λύπην νὰ φυλάσσης".  
Ὁ ζευγηλάτης πρὸς αὐτὸν εἶπεν' "Τὸ σχῆμαν τοῦτο,  
τὸ σχῆμά μου τὸ πένθιμον, τῆς κεφαλῆς ἡ κάρσις  
οὐκ ἀπὸ τύχης μου κακῆς καὶ συμφορᾶς ἐκείνης,  
ἐκ δὲ σαλοῦ θελήματος ἡσβολωμένης κόρης.  
1505 Καὶ γὰρ οὐ μόνος μου φορῶ τὸ πένθιμον ἱμάτιν,  
οὐδὲ τὰς τρίχας μόνος μου τὰς κεκαρμένας ἔχω,  
ἀλλ' ὅλα πάντα σήμερον, κάστρα καὶ πόλεις πᾶσαι  
καὶ πλῆθος ἀναρίθμητον ἀνθρώπων ἀμετρούτων  
ἐξ ὀρισμοῦ βασιλικοῦ μελενδυνοῦμεν πάντες<sup>102</sup>.

- 1510 Ὀλίγον ἀναγνώρισμα Καλλιμάχου εὐρίσκει  
τῆς Χρυσορρόης τῆς χρυσῆς παρὰ τοῦ ζευγηλάτου

Τὸ δ' ἄλλον εἰ μὴ δέξεται τῆς γυναικὸς τὸ σῶμα,  
πεινώμεν, ἀποθνήσκομεν νηστεύοντες τὸ κρέας.

100. Abiti neri, capelli rasati, astinenza dalla carne (cfr. anche vv. 1501-1509. 1519-1525. 1534-1535. 1567-1569) sono manifestazione di lutto che ritornano in diversi testi medievali, ad es. *Achilleide* N, 1732, *Apollonio di Tiro*, v. 534 ed hanno un preciso riscontro nella realtà bizantina, cfr. KUKULÉS, *Βυζαντινῶν βίος*, cit., IV, pp. 214-227. 243-248.

*Ecco che la Sorte di Callimaco abbrevia la strada  
e lo conduce, al male al bene e poi di nuovo al peggio*

Finalmente — era l'ora quarta del giorno — incontrò un contadino che lavorava la terra con una coppia di buoi; era vestito a lutto, con i capelli rasati<sup>100</sup>. Callimaco si diresse verso di lui e lo salutò, mentre diceva fra sé e sé: «A quanto sembra, anch'egli soffre e porta il lutto». [1490] Alla vista dell'abito nero di lutto e della testa rasata, ne aveva provato conforto, sperava infatti di aver trovato un uomo afflitto e sofferente che condividesse la sua pena e scambiasse due parole con lui. Chi soffre infatti, se siede accanto ad un altro, sofferente anch'egli e provato dal dolore, che condivida la sua pena, si consola in parte e riesce a trovare un certo conforto<sup>101</sup>. Dopo averlo salutato, Callimaco gli disse: «Amico, vedo il tuo abbigliamento di lutto». Poi dopo un poco soggiunse [1500]: «Ho l'impressione che tu sia oppresso dal dolore e celi una qualche pena». L'aratore gli rispose: «Questo mio abbigliamento di lutto e la testa rasata non sono (causate) dalla mia propria cattiva e sventurata sorte, ma dal capriccio insensato di una disgraziata fanciulla. Non sono io solo, infatti, a portare il lutto, non sono il solo ad avere i capelli rasati. Tutti quanti oggi come oggi, castelli e città intere, una folla innumerevole d'infiniti uomini, tutti, per ordine reale, dobbiamo vestirci di nero<sup>102</sup>.

[1510] *Qui Callimaco riceve dall'aratore qualche informazione  
sulla sua aurea Crisorroë*

Se quella donna non si rivestirà presto di un altro (tipo d'abito), finiremo col morire di fame, siamo infatti costretti ad astenerci

101. Ampliamento di una massima ricorrente nel romanzo antico, ad es. ACH. TAZIO, *Leuc. e Clit.* VII, 2, 3 (127 VILBORG): ἐπεὶ φάρμακον αὐτῷ τοῦτο τῆς ὥν ἔπαθε λύπης ἢ πρὸς ἄλλον εἰς τὸ παθεῖν κοινωνία. In forma concisa lo stesso pensiero si trova anche nelle raccolte gnomologiche, ad es. *Mantissa proverbiorum*, III, 36 (II, 778 LEUTSCH-SCHNEIDEWIN): Φέρει παραμυθίαν ὀδυρομένη κοινωνία τῶν στεναγμῶν.

102. Si tratta qui di un noto motivo favolistico, cfr. THOMPSON, *Motif Index*, cit., Z 133. 1 e non di un'usanza reale come ritiene KUKULÉS, *Βυζαντινῶν βίος*, cit., IV, p. 246. — L'ὄριμος è un documento amministrativo imperiale, cfr. F. DOLGER-J. KARAGIANNOPULOS, *Byzantinische Urkundenlehre. I. Die Kaiserurkunden* («Handbuch d. Altertumswiss.» XII/3, 1, 1), München, 1968, pp. 109-112.

Εἰς γὰρ τὸ δρακοντόκαστρον, ὥς λέγουσιν, εὐρέθη  
 1515 τάχα γυνή καὶ δράκαινα, τοῦ δράκοντος ἡ κόρη,  
 καὶ ταύτην μετὰ μηχανῆς καὶ τέχνης πολυτρόπου  
 ἀπῆρεν τὴν ὁ βασιλεὺς, εἰς τὸ παλάτιν ἔχει.  
 Ἐκεῖνη γοῦν, ὥς λέγουσιν, ἐζήτησεν τὰς χώρας  
 ὥς μέλαν νὰ φορέσουσιν καὶ πρὸς τὸ σχῆμαν τοῦτο  
 1520 τὸ σκοτεινὸν καὶ πένθιμον πάντες | ἐναλλαγῶσι  
 καὶ πρόσταγμα βασιλικὸν <sup>103</sup> κοινῶς ἐξαπεστάλη  
 καὶ τὰ παιδίτζια τὰ μικρὰ τοῦτο τὸ βλέπεις φέρουν  
 φορῶντα, περιτρέχοντα τὰς τρίχας κεκαρμένας.  
 Ἐκεῖνη δὲ ἡ δέσποινα καὶ τὸ παλάτιν ἔχει  
 1525 καὶ τοὺς πτωχοὺς ἐφόρυσεν τὴν καταδίκην ταύτην".  
 Ἐκεῖνος ἀνεγνώρισεν ἀπὸ τῶν λόγων τούτων  
 ὁλόκληρον καὶ γνώρισμαν, ὑπόθεσιν τῆς κόρης.

f. 34r

*Ναί, μοιρογράφημα κακόν, ναί μαινομένη Τύχη,  
 τὸ θελητὸν ἐκπλήρωσον τὸ κακοτυχημένον*

1530 Εὐθύς ὑπεχαιρέτησε τὸν ζευγηλάτην τότε  
 καὶ μετὰ πάσης τῆς σπουδῆς, μετὰ πολλοῦ τοῦ δρόμου  
 ἔτρεχεν ὅλην τὴν ὁδὸν ὀλιγοψύχως ἔχων  
 ὥς καὶ τι πάσχων ἄρρητα ἀπὸ μικροψυχίας.  
 Καὶ καθ' ὁδὸν ὑπήντησεν ἀνθρώπους κουρεμένους,  
 1535 μετὰ πενθίμου σχήματος, μελανηφόρους ὅλους,  
 καὶ πάλιν ἀνερώτησεν τοῦ σχήματος τὸν τρόπον  
 καὶ πάλιν ἤκουσεν αὐτοὺς τοὺς λόγους τοὺς προτέρους·  
 πῶς· "Ἐκ τὸ δρακοντόκαστρον ὁ βασιλεὺς ἀπῆρεν  
 τὴν δράκαιναν καὶ δέσποιναν εἰς τὸ παλάτιν ἔχει  
 1540 καὶ πρὸς δρακαίνης θέλημαν μελenduτοῦμεν ὅλοι.  
 Καὶ τί βαστάξεις, οὐρανέ, καὶ δὲν χαλᾶς καὶ πίπτεις,  
 γῆ καὶ οὐδὲν διχάζεσαι καὶ μόνην καταπίνεις  
 ὅπου μᾶς ἐκονόμησεν τὴν συμφορὰν ἐτούτην;"  
 Μανθάνει πάλιν καὶ μικρὸν συνεπαρηγορήθη  
 1545 καὶ γίνεται | θερμότερος, εἰς τὸ παλάτιν τρέχει,  
 ἀλλ' ὅτι μὴ παρὰ στιγμήν εἰς τὸ παλάτιν φθάνει,  
 στενοχωρεῖται τὸν καιρόν, ἀγανακτεῖ τὴν ὥραν  
 καὶ κατακρίνειν ἤρξατο τὴν τῶν ἀνθρώπων φύσιν,  
 ὅτι μὴ ταύτην ἐπλασεν ὑπόπτερον νὰ τρέχῃ.  
 1550 Τὸ γὰρ καλὸν καὶ θαυμαστὸν ἐκείνον δακτυλίδιν

f. 34v

dalla carne. È una draghessa, figlia di un drago, che si trovava, a quanto si dice, nel castello del drago. Con artifici e abili macchinazioni il nostro re l'ha rapita ed ora la tiene nel suo palazzo. A quanto si dice, ella ha preteso che (tutto) il paese porti il lutto [1520] e che tutti scambino (i loro abiti) con questa tenuta scura e funebre. Un editto reale<sup>103</sup> è stato spedito a tutti, anche i bambini piccoli devono indossare gli abiti che vedi e andare in giro con i capelli rasati. La regina ha in mano anche il palazzo ed ha condannato persino i poveri a (portare) quest'abito». A queste parole Callimaco riconobbe il tutto (e apprese) la vicenda della fanciulla.

*Sì, verdetto crudele del destino, sì, Fortuna furibonda,  
compì il tuo sciagurato volere!*

[1530] Si congedò subito dall'aratore e di tutta fretta, a rotta di collo, riprese il suo cammino, sentendosi mancare, come in preda per scoraggiamento ad un malessere indicibile. Lungo tutta la strada non incontrò che uomini con i capelli rasati e vestiti di nero, con abiti di lutto. Di nuovo s'informò sul perché di quell'abbigliamento e di nuovo ascoltò le stesse parole di prima: «Il re ha rapito dal castello del drago una draghessa che tiene a palazzo come una regina. [1540] È per ordine della draghessa che siamo tutti vestiti di nero. Cielo, a che sopporti? Perché non ti spezzi e crolli? Terra, perché non ti apri e non inghiotti colei che ci ha procurato questa disgrazia?» A queste notizie Callimaco si racconsolò un poco, recuperò il suo ardore e si precipitò a palazzo e, non potendo arrivarci all'istante, s'infuriava con il tempo, inveiva contro l'ora e si mise a maledire la natura umana alla quale non erano state forgiate ali, onde avanzare più in fretta. [1550] Aveva perso infatti in occasione della sua «morte» — caso

103. Il prostagma è un documento amministrativo imperiale, cfr. DOLGER-KARAGIANNÓPULOS, *Byzantinische Urkundenlehre*, cit., pp. 109-112.

τὸ χαριζόμενον πτερὰ τὴν τῶν ἀνθρώπων φύσιν  
ἀπώλεσεν, ὥς ἔτυχεν, ὅταν ἐθανατώθην.

1555 Τρία καὶ γὰρ ἐφάνησαν πράγματα παρὰ φύσιν,  
τὸ δακτυλίδιον τὸ χρυσοῦν τοῦτο, τὸ χάριν ἔχον,  
ἄν τις αὐτὸ πρὸς χεῖριν του φορέσῃ νὰ πετάσῃ<sup>104</sup>  
καὶ τὸ καρκάλλιν τὸ λαμπρόν, τὸ μεμαργαρωμένον,  
ὅπερ ἐντὸς εὐρέθηκεν τοῦ δράκοντος τοῖς οἴκοις,  
τὸ χάριν ἔχον, ἄν τμηθῇ σάρακα καὶ παρὰ φύσιν,  
1560 ἄν μώλωπας καὶ τραύματα ἀνθρώπου παρὰ φύσιν,  
ὅσα παρὰ τὴν δύναμιν εἴτης, ἄν τὸ φορέσῃ,  
τοῦτο τὸ λαμπροκάρκαλλον εὔρη τὴν θεραπείαν<sup>105</sup>  
καὶ τρίτον τὸ κακότροπον τοῦτο τῆς γραίας μῆλον  
τὸ φύσιν ἔχον θανατεῖν καὶ πάλιν ζῆν καὶ βλέπειν.  
Ἄν πρὸς μικρὸν ἐξέβημεν τοῦ λόγου καὶ τῆς στρατάς,  
1565 αὐτῆς τοῦ λόγου τὴν ὁρμὴν κρατήσωμεν καὶ πάλιν<sup>106</sup>.

Ὅμως ποτὲ μετὰ πολλοῦ τοῦ δρόμου καὶ τοῦ κόπου  
εἰς τὸ παλάτιν ἔφθασεν καὶ τὸ παλάτιν εἶδεν  
εἶδεν ἐκεῖ τὸ πένθιμον, | μελανοφόρον σχῆμαν  
καὶ τὸ τριχοστρογγύλισμαν<sup>107</sup> τῶν πολιτῶν ἐκεῖνων  
1570 καὶ μετὰ ξένου σχήματος, ὥσπερ ὁδίτης ξένος,  
πρὸς τὸ παλάτιν ἔφθασεν, ἐκάθησεν ὡς ξένος.  
Μελανηφόρον εὔρηκεν γυναῖκαν καθημένην,  
ἦλθεν εἰς λόγους μετ' αὐτῆς καὶ μετὰ λόγους ἄλλους  
τῆς κόρης τὴν ὑπόθεσιν ἤρξατο καταλέγειν,  
1575 τὸ πῶς ἤρπάγην τὴν ἀρχὴν ἢ κόρη μετὰ δόλου  
καὶ μετὰ πόσης μηχανῆς καὶ μαγικοῦ τοῦ τρόπου  
καὶ πῶς οὐκ ἐγαλήνισεν ἐκ τῶν κακῶν ἐκεῖνη,  
ἀλλ' ἔχει πάντοτε κλαθμὸν καὶ στεναγμοὺς καὶ θρήνους,  
καὶ πῶς πάλιν ὁ βασιλεὺς ἐξέβην εἰς ταξίδιν  
1580 καὶ πόσον ἔχει τὸν καιρὸν καὶ πόσῃ ἔχει μάχην.  
Ἡ κόρη δὲ ἀπέμεινεν μόνη, μεμονωμένη,  
εὔρε καιρὸν τοῦ στεναγμοῦ καὶ τοῦ κλαθμοῦ τὴν ὥραν.

f. 35r

104. Si tratta dell'anello magico che l'eroe ha avuto in dono dal fratello e che non ha mai svolto una funzione narrativa essendo un elemento estraneo al contesto epico-erotico della storia (cfr. n. 14 ai vv. 259-265). Il tentativo di razionalizzazione e di integrazione *a posteriori* di questo spunto favolistico non adoperato risulta goffo e spezza bruscamente il filo della narrazione, come del resto il narratore stesso confessa (v. 1564: πρὸς μικρὸν ἐξέβημεν τοῦ λόγου καὶ τῆς στρατάς).

sfortunato — il bell'anello prodigioso che forniva all'uomo, contro la sua natura, ali.

Tre erano gli oggetti prodigiosi che aveva visto: l'anello d'oro che aveva il potere di far volare chi lo metteva al dito<sup>104</sup>, lo splendido mantello incrostato di perle che si trovava nella dimora del drago e guariva le ferite, i tagli e le piaghe le più straordinarie [1560] di chi lo indossasse, persino quelle che sembravano impossibili a curarsi<sup>105</sup>, e infine, il terzo, la mela malefica della vecchia, che aveva il potere di uccidere e resuscitare, rendere la vista. Ma ci siamo un po' allontanati dalla diritta via del racconto, riprendiamo adesso il filo della narrazione<sup>106</sup>.

Dopo una lunga marcia e molte fatiche, Callimaco giunse finalmente in vista del palazzo. Anche qui rivide addosso agli abitanti l'abbigliamento nero di lutto e i capelli rasati in tondo<sup>107</sup>. [1570] Con aria afflitta, come un viaggiatore infelice, arrivò al palazzo e si mise a sedere come fanno gli stranieri infelici. Trovò una donna che stava là seduta, tutta vestita di nero, e attaccò a parlare con lei. Dopo aver parlato del più e del meno, anch'ella prese a raccontargli la storia della fanciulla, com'era stata rapita all'inizio con l'inganno, grazie a quali artifici e trucchi magici, come ancora non si fosse riavuta dalla sciagura, ma piangesse, gemesse e sospirasse in continuazione, come il re si fosse rimesso in viaggio, [1580] da quanto tempo e come fosse attualmente impegnato in una battaglia. La fanciulla — raccontò la donna — rimasta sola soletta, aveva tutto il tempo e l'occasione per

105. Per quest'abito magico vale quanto già osservato in merito all'anello. Le sue virtù terapeutiche non vengono menzionate né alla prima né alla seconda occorrenza (vv. 643. 1430) e non vengono adoperate quando sarebbe stato necessario: è Callimaco stesso infatti che cura le piaghe di Crisorroë massaggiandole e accarezzandole (vv. 612-613. 775 e, più tardi, 1661-1662).

106. Un intervento autoriale chiude la digressione definendola chiaramente come tale: il narratore rinvia esplicitamente alle sue «fonti» favolistiche ma le dichiara al tempo stesso come estranee alla *ὁρμή τοῦ λόγου*.

107. Il termine indica un taglio di capelli molto corto e aderente al capo; è interessante notare che espressioni simili vengono usate per descrivere un tipo di acconciatura di foggia occidentale: *τριγύρου κουρεμένος* (*Libistro e Rodamne E*, 3 = N, 38 [54-55 LAMBERT]); *κατὰ κύκλον ο κύκλωθι τροχαλαί* (EUSTAZIO TESSALONICENSE, *Espugnazione di Tessalonica*, I. 4 (132 KYRIAKIDIS); cfr. KUKULÉS, *Βυζαντινῶν βίος*, cit., IV, p. 353.

- “Καθ’ ὥραν γὰρ ὀλιγωρεῖ<sup>108</sup>, κατὰ στιγμήν στενάζει,  
 ὄνομα κρᾶζει καὶ θρηνεῖ καὶ παρευθὺς νεκροῦται,  
 1585 κρᾶζει, δοκῶ, ‘Καλλίμαχον’, ‘Καλλίμαχον’ στριγγίζει’  
 ἂν τύχη δὲ Καλλίμαχος ὁ δράκων ἐκαλεῖτο.  
 Δράκαινα γὰρ ἡ δέσποινα, ὡς λέγουσι τὴν κόρην,  
 ἀλλὰ τὸ σχῆμα τὸ γλυκὺ τῆς κόρης οὐκ ἐκφαίνει.  
 Κἂν καὶ τῶν θρῆνων καὶ κλαθμῶν ἀνατροπὴν οὐκ ἔχει’  
 1590 ἂν εἶδες κάλλος, ἄνθρωπε, τῆς γυναικὸς ἐκεῖνης  
 πῶς ἐμαῖρανθη πρὸ καιροῦ ἀπὸ κλαθμοῦ καὶ πόνου  
 ὡς ἐν τῷ θέρει ψύγεται πολλάκις καὶ τὸ ῥόδον,  
 πλὴν κἂν ψυγῇ καὶ μαρανθῇ, πάλιν ἀνθεῖ τὴν χάριν.  
 Ὅταν ἐκ πόνου καὶ κλαθμοῦ λιποθυμήσῃ, πέσῃ,  
 1595 εἰ μὴ τὴν φθάσῃ τὸ νερόν, ποσῶς οὐκ ἀναφέρει.  
 Οἱ τάχα γοῦν παρήγοροι καὶ φύλακες τῆς κόρης  
 μετὰ μεθόδου τὸ νερὸν ἐποίκασιν νὰ τρέχῃ.  
 ‘Απλῶς ἂν εἶδες τὸν κλαθμὸν καὶ θρῆνον τὸν τῆς κόρης,  
 νὰ φρεῖξῃς. Ἐξεμάρανεν πάσαν ἀνθρώπου φύσιν’  
 1600 ἀπὸ δὲ τοῦ θρηνήματος εἰς τέλος ἀπελείφθη”.  
 Ἐκεῖνος ἀνεστέναξεν, εἶπεν “Πονῶ τὴν κόρην”.  
 Τάχα μικρὸν ἐβάσταξεν, εἶτα λιποθυμήσας  
 ἔπεσεν ἄψυχος, νεκρός, ἀνασασμὸν οὐκ εἶχεν.  
 ‘Ανέστησέν τον ἡ γυνή, λέγει τον “Τί πανθάνεις;”  
 1605 Ἐκεῖνος εἶπεν “Ἀδελφῇ<sup>109</sup>, καὶ ταῦτα τὰ μὲ λέγεις  
 εἰς θρῆνον νὰ κινήσουσιν καὶ τοὺς ἀψύχους λίθους”.  
 Ἐκεῖνη λέγει πρὸς αὐτόν “ Ἀπὸνα λόγον μόνον  
 ἐσυνετρίβης τὴν ψυχὴν, ἐθλίβης τὴν καρδίαν;  
 Λοιπὸν ἂν ἐπερέτρεχες, ἂν ἔτυχες, ἂν εἶδες,  
 1610 νὰ παραλύθῃς ἐκ παντός, νὰ παρατράπῃς τότε”.  
 Ἀλλὰ ἐκεῖνος δύναμιν οὐκ εἶχεν ἀπομένειν,  
 οὐδὲ βαστάζειν στέρησιν τῆς ποθυμένης κόρης,  
 εὐθὺς ἐμετεκάθησεν, ἐπῆγεν εἰς τὸν κῆπον.

f. 35v

108. Si noti il brusco passaggio (non segnalato dall'editore PICHARD, p. 56) dal discorso indiretto a quello diretto (v. 1574 [ἡ γυναῖκα] ἤρξατο καταλέγειν ... πῶς — v. 1585 δοκῶ) già riscontrabile ai vv. 1422-1434, che ricorda il procedimento stilistico denominato «discorso indiretto libero», interpretabile come interferenza del discorso del personaggio nel discorso autoriale; sull'argomento illuminante lo studio di R. PASCAL, *The Dual Voice. Free Indirect Speech and its Functioning in the XIXth Century European Novel*,

piangere e lamentarsi. «Ora sviene<sup>108</sup>, ora geme, ora invoca un nome, si lamenta e poi ricade come morta. Il nome che invoca, è, mi sembra, "Callimaco", "Callimaco" grida. Forse il drago si chiamava Callimaco. La regina infatti è una draghessa, così la dicono, ma il suo dolce aspetto non lo mostra. Pure non cessa di gemere e lamentarsi. [1590] Se vedi la bellezza di quella donna, amico mio, come è appassita anzi tempo per il pianto e la sofferenza, così come la rosa spesso d'estate appassisce! Eppure, benché secca e appassita, pur sempre la sua grazia continua a fiorire. Quando per la sofferenza e il pianto cade svenuta, non si riprende se non le portano dell'acqua. Così, i cosiddetti consolatori, (in verità) guardiani della fanciulla hanno inventato un sistema per avere acqua corrente. Solo al vedere il pianto e i gemiti di lei rabbriviresti. Si è consunta (fino a perdere quasi) ogni sembianza umana, [1600] per il dolore si è ridotta come un'ombra». Callimaco gemette: «Ho compassione della fanciulla». Per un momento sembrò sopportare il dolore, poi però svenne, cadde inanimato, come morto, e non respirava più. La donna lo rimise in piedi e gli chiese: «Che ti succede?» Egli rispose: «Sorella mia<sup>109</sup>, ciò che mi dici muoverebbe al pianto anche una pietra inanimata». E quella: «Per un semplice racconto ti si è stretta l'anima, ti si è afflitto il cuore? Se per caso le fossi vicino, se la vedessi, [1610] allora rimarresti paralizzato, perderesti la ragione». A questo punto Callimaco non ebbe più la forza di aspettare, né di tollerare ulteriormente la privazione della fanciulla amata, lasciò subito il posto e si diresse verso il giardino.

Manchester, 1977; G. GENETTE, *Nuovo discorso del racconto*, Torino, 1987 (ed. originale Paris, 1983), pp. 42-48; per la diffusione della tecnica nelle letterature romanze medievali, W.-D. STEMPEL, *Perspektivische Rede in der französischen Literatur des Mittelalters* = *Interpretation und Vergleich. Festschrift W. Pabst*, Berlin, 1972, pp. 310-330, per la letteratura greca tardo-antica, medievale e moderna M. PERL, *Il cosiddetto «ὄτι recitativum» = Dimensionen griechischer Literatur und Geschichte. Festschrift P. Tzermias*, Frankfurt, 1993, pp. 123-143.

109. Espressione colloquiale ancora in uso nella lingua greca moderna, così come μάμμα (v. 1077), indipendentemente dal rapporto di parentela, cfr. KRIARÁS, *Λεξιλόγ.*, cit., I, s. v.

1615 Ὡς οἶδεν, ὥς ἐγνώρισεν, ὥς ἔμαθεν τὰ πάντα,  
Καλλίμαχος μετέβηκεν, ἔρχεται πρὸς τὸν κῆπον.

Ναί, μοιρογράφημα κακόν, ναί, μαινομένη Τύχη,  
ἄλλαξε τὸ κακόνγνωμον καὶ παρηγόρησέ το  
καὶ ποίση το γλυκύτερον καὶ βάλε το εἰς τέλος |

1620 Εὖρεν ἐκεῖ τὸν κηπουρὸν ποτίζοντα τὸν κῆπον,  
ἐκάθησεν ἐφ' ἱκανὸν πρὸς τὴν τοῦ κήπου θύραν,  
ἐκάθησεν, ἐγνώρισεν ἀπὸ νεροῦ τὴν φλόγαν  
καὶ τὸ καμίνιν καὶ τὸ πῦρ καὶ τὴν τῆς κόρης φλόγαν,  
θέλων λαλῆσαι καὶ σιγῶν καὶ λογισμὸν συνάγων.  
1625 Ὅριζι γὰρ καὶ κραζοῦσι<sup>110</sup> τὸν κηπουρὸν αὐθῶρει,  
καὶ μετ' αὐτὸν τὸ κράξιμον ψυχὴν ἔξανεσπᾶτο  
“Ἄγωμε, βάλε, κηπουρέ, νερὸ εἰς τὴν βισκίναν,  
τὸ σουληνάριν γέμισε τὸ ἔλεγαν νὰ τρέχη  
νὰ βρέχεται κατὰ στιγμὴν ἢ δέσποινα, καθ' ὥραν”.  
Αἶμαν εὐθὺς ἐστάλαξεν εἰς τὴν ψυχὴν ἐκεῖνου  
1630 λέγει “Καλὸν τὸ κάθησθαι οὐκ ἔνι καὶ προσμένειν,  
καταναμένειν τὸν καιρὸν καὶ καρτερεῖν τὴν ὥραν  
ἀλλ' ἔμπω πρὸς τὸν κηπουρὸν καὶ χαιρετήσω τοῦτον”.  
Εὐθὺς ἀνέστην, ἔρχεται, σεβαίνει πρὸς τὸν κῆπον  
καὶ χαιρετᾷ τὸν κηπουρὸν καὶ λέγει πρὸς ἐκεῖνον

1635 Βλέπε τῆς Τύχης τὴν φορὰν, τὸ κλῶσαν τὸ τοῦ Χρόνου·  
μὴ μακαρίσῃ ἄνθρωπον ποτέ σου πρὸ τοῦ τέλους<sup>111</sup>

“Καλῶς εὗρον τὸν κύρην μου· πολὺν τὸν κόπον ἔχεις.  
Θαυμάζω πῶς τὸν ἐμπορεῖς, θαυμάζω πῶς βαστάζεις,  
καὶ τότε γέρων ἄνθρωπος μόνος εἰς τόσον κῆπον”.  
1640 Ἐκεῖνος λέγει “Τέκνον μου, τὸν κόπον τὸν βαστάζω,  
ἀλλὰ τὸ νεροφόρημα οὐ δύναμαι δουλεύειν  
ἀνάθεμα | καὶ τὸν καιρὸν, ἀνάθεμα τὴν ὥραν,  
ὅταν αὐτὴν τὴν δέσποιναν εἰς τοῦτο τὸ παλάτιν  
ἀπήρασιν, ἐφέρασιν τὰ μαγικὰ τῆς γραίας.  
1645 Αὐτὴν ἐξετιγιάρισεν, ἡμεῖς ἀγανακτοῦμεν  
καὶ κόσμος ὅλος μελανῇ ἐβάφη καταδίκη”.  
Καὶ πάλιν ὁ Καλλίμαχος τὸν κηπουρὸν ἐλάλει

f. 36r

f. 36v

*Qui Callimaco, visto, riconosciuto e appreso tutto,  
se ne andò e si recò in giardino.  
Sì, verdetto crudele del destino, sì, Fortuna furibonda,  
muta la tua malevolenza in consolazione,  
addolciscila, ponivi termine!*

Qui trovò il giardiniere che abbeverava il giardino [1620] e si sedette per un po' davanti alla porta. Sedeva e, nel vedere la gran quantità d'acqua (trasportata), riconobbe (l'intensità del)la fiamma, il braciere, il fuoco che divorava Crisorroë; voleva parlare, ma poteva solo tacere e riordinare i suoi pensieri. (Crisorroë) diede un ordine e chiamarono<sup>110</sup> subito il giardiniere; quel grido gli strappò l'anima dal petto, (quel grido): «Andiamo, giardiniere, versa l'acqua nel bacino, riempi il tubo, falla scorrere, come ti è stato ordinato, in modo che la regina possa rinfrescarsi ogni momento». Il sangue subito gli affluì al cuore, ed egli si disse: [1630] «Non è bene restare seduti ad aspettare, ad attendere l'occasione, il momento giusto. Andiamo invece dal giardiniere e salutiamolo». Tosto si alzò, si recò nel giardino e salutò il giardiniere dicendogli:

*Considera il volgersi di Fortuna, l'ordito filato dal Tempo  
e non dichiarare mai beato un uomo prima della sua fine*<sup>111</sup>

«Buongiorno, padron mio, la tua fatica è grande. Mi stupisco come tu ce la faccia, mi stupisco come tu faccia a sopportarla, tu, vecchio e solo in un giardino così grande». [1640] Il giardiniere gli rispose: «Figlio mio, la fatica la sopporto, ma non riesco più ad assicurare il trasporto dell'acqua. Maledetto il giorno, maledetta l'ora in cui le arti magiche della vecchia hanno rapito e condotto a palazzo questa regina. Lei la sta bruciando a fuoco lento, noi siamo furibondi, e il mondo intero si è tinto di una nera condanna». Callimaco allora disse al giardiniere: «Grande è il

110. Il soggetto dell'azione non può essere Callimaco, che parlerà solo più tardi (v. 1637), bensì Crisorroë. L'ordine, espresso in forma indefinita, è rivolto con tutta probabilità ad uno dei consolatori, di cui si è detto precedentemente (v. 1596-97) avere escogitato un sistema per procurar l'acqua che dà sollievo alla fanciulla.

111. La gnome riecheggia un pensiero antico (cfr. ERODOTO, I, 31, 7) ripreso anche dalle Scritture, cfr. *Sirac.*, XI, 28: *πρὸ τελευτῆς μὴ μακαρίσῃς μηδένα*. — Le funzioni di Fortuna, Tempo e Moira vengono, come si è visto (nn. 11. 53 ai vv. 250-252. 703-705), cumulate, laddove Moira viene assimilata ora alla prima (v. 703 *κλῶσμα τῆς Τύχης*), ora, come qui, al secondo.

- “Μέγας ὁ κῆπος, ὥς ὁρῶ, καὶ μέγαν κόπον ἔχει,  
 ὁμῶς ἐγὼ καὶ κηπουρός, ἐγὼ πτωχὸς καὶ ξένος.  
 1650 “Ἄν θέλῃς, μισταρεύσου με μετὰ ψωμῖν καὶ μόνον”.  
 Ὁ κηπουρὸς ἐπνίγετον καὶ μισταργὸν ἐξήτα  
 καὶ σύντροφον ἐγύρνευεν εἰς τοῦ νεροῦ τὸν κόπον.  
 Ὡς εὔρε τοῦτον ἄγουρον, ξένον, ἐξ ἄλλης χώρας,  
 νέον δυνάμενον ἀρκεῖν εἰς τὸν τοσοῦτον κόπον<sup>112</sup>  
 . . . . .  
 1655 Καὶ τὸν μὲν κηποφύλακα τὸν γέρονταν ἐκείνον  
 καλὸν ἐφάνη τὸ πραχθὲν πρὸς τὸν τοσοῦτον κόπον,  
 τὸν δὲ Καλλίμαχον αὐτόν, τὸν μισταργὸν ἐκείνον  
 ὑπέρκαλον εἰσέδοξεν, γλυκύτερον ἐφάνη,  
 λέγων εἰς νοῦν καὶ λογισμόν· “Ἐγὼ δουλεύσω πάλιν  
 1660 τὸ σῶμα τὸ παράξενον τῆς ἀσυγκρίτου κόρης”<sup>113</sup>  
 ἐγὼ ποτε τὰ τραύματα, τοὺς μῶλωπας, τὰ πάθη  
 ἀνεκμασσόμην, ἔβλεπα, ἔδιδα θεραπείαν,  
 ἐγὼ καὶ πάλιν σήμερον καλῶς ὑπηρετήσω,  
 νεροφορήσω, τὸν καιρὸν παρηγορήσω ταύτην.  
 1665 Ἄν ἤξευρες τὸν δουλευτὴν τοῦ δροσισμοῦ σου τούτου,  
 τὴν φλόγαν σου | τὴν τῆς ψυχῆς ὅλην κατεδροσίσης. f. 37r  
 Ὅμως ἐγγὺς ὁ δροσισμός· εὐχαριστῶ τὴν Τύχην,  
 ὅτι καὶ πάλιν μετὰ σοῦ φέρει μοιρογραφῆναι”<sup>114</sup>.  
 1670 Στενάζει, βάλλει τὸ νερόν, ποτίζει καὶ τὸν κῆπον,  
 μοιρολογεῖ τραγῳδήμαν, τούτους τοὺς λόγους λέγει·

*Ἴδου τὸ μοιρολόγημαν<sup>115</sup> τοῦ ξένου Καλλιμάχου  
 τοῦ μισθαργοῦ, τοῦ κηπουροῦ, τοῦ νεροκουβαλήτου*

- “Στήσον ἀπάρτι, Τύχη μου, πλάνησιν τὴν τοσαύτην,  
 <σ>τήσον τὴν κακοπάθειαν καὶ τὸν παραδαρμόν μου,  
 1675 στήσον τὸ τόσον μανικὸν καὶ τὸ κακόγνωμόν σου.  
 Ἀρκοῦν σε τὰ μ’ ἐλύπησες, ἀρκοῦν αἱ συμφορές μου.  
 Τύχη, καὶ τί τό σ’ ἐπταισα, Τύχη μου, τί σ’ ἐποῖκα  
 καὶ τί παράλογον πρὸς σέ ποτέ μου ἐνεθυμήθην  
 καὶ τόσον τυραννίζεις με καὶ τόσον κακουχεῖς με;  
 1680 Καὶ τὸ νεροκουβάλημαν καὶ τὸ μιστάργνωμά μου  
 ἔχεις τα σὺ πρὸς ἔλεγχον καὶ χόρτασιν ἀπάρτι.  
 Σελήνη μου καλόφωτε, βλέπεις τί τυραννοῦμαι.

giardino, a quanto vedo, e grande la tua fatica. Ma sono anch'io giardiniere, sono povero e infelice. [1650] Se vuoi, prendimi al tuo soldo con la ricompensa di un pezzo di pane». Il giardiniere, oberato di lavoro, cercava (da tempo) un salariato, un aiuto per la fatica dell'acqua. Trovato questo giovanotto straniero, di un altro paese, giovane abbastanza da poter bastare a tanta fatica [...] <sup>112</sup>. L'accordo preso riguardo al pesante lavoro sembrò ottimo al vecchio giardiniere; al salariato Callimaco sembrò ancora migliore, dolcissimo addirittura; egli andava dicendo nella mente e nel pensiero: «Rieccomi (finalmente) al servizio [1660] del corpo meraviglioso dell'incomparabile fanciulla <sup>113</sup>. Prima pulii, esaminai, curai le sue ferite, le sue piaghe, le sue sofferenze, oggi di nuovo avrò modo di servirla bene, le porterò l'acqua e la conforterò al momento giusto. Se sapessi chi ti procura questo sollievo, del tutto rinfrescheresti la fiamma che ti divora l'anima. Vicino è il refrigerio. Ringrazio Fortuna che mi concede di nuovo di scrivere il mio destino insieme al tuo» <sup>114</sup>. Sospirando versò l'acqua per abbeverare anche il giardino, [1670] poi intonò un canto lamentoso che diceva così:

*Ecco il lamento <sup>115</sup> dell'infelice Callimaco,  
salariato, giardiniere, portatore d'acqua*

«Metti termine adesso, Fortuna mia, al così lungo errare, metti termine alle sofferenze e alle tribolazioni! Arresta la tua furia tanto grande e la tua malevolenza! Ti bastino i dolori che mi hai inflitto, ti bastino le mie sventure. Fortuna, di che colpa mi sono macchiato? Fortuna, che cosa ti ho fatto? Quale folle pensiero ho mai concepito nei tuoi riguardi che tu debba tanto tiranneggiarmi e maltrattarmi? [1680] Adesso hai la mia fatica di salariato e portatore d'acqua per controllarmi e saziare (il tuo rancore). Oh, luna mia dalla bella luce tu vedi i miei tormenti!

<sup>112</sup>. La lacuna, certo di scarsa entità, doveva contenere la risposta affermativa del giardiniere alla proposta di Callimaco.

<sup>113</sup>. Si riprende qui la metafora del v. 613; ἐγὼ δουλεύσω σήμερον τὸν τηλικούτον σῶμα.

<sup>114</sup>. Ripresa in positivo del v. 708: μετ' ἐμοῦ συμμοιρογραφηθῆναι.

<sup>115</sup>. Il termine μοιρολόγι è qui usato nella sua eccezione più generica di «canto pieno di tristezza» e non in quello tecnico di «lamento funebre» (cfr. anche *supra*, n. 95 al v. 1389).

- Καὶ γὰρ βραδύ, παρακαλῶ, πέμψον μικρὰν ἀκτῖναν,  
 εἰς τὸ παλάτιν ὅς σεβῇ, κανεῖς μηδὲν τὴν ἰδῇ,  
 1685 τὴν Χρυσορρόην ὅς εἰπῇ τὸ συχαρίκιν τοῦτο·  
 “Τὸν ἀγαπᾷς εὐρέθηκεν, ἀνέστη τὸν ἐξεύρεις  
 καὶ σήμερον ὥς μισθαργὸς κηπεύει πρὸς τὸν κῆπον,  
 νερὸν καὶ τὴν βισκίναν σου | γεμίζει τὴν καθ’ ὥραν, f. 37v  
 φλόγα νὰ σβῇσῃ τῆς ψυχῆς, κόρη, τῆς ἰδικῆς σου.  
 1690 Ἄλλὰ τὴν δρόσον τῆς φλογὸς τῆς ἐρωτοκαμίνου  
 τὰ χεῖλη τοῦ τὴν γέμουσιν, τὸ σῶμάν τοῦ τὴν γέμει.  
 Ποῖσε, σελήνη, μηχανήν, ποῖσε, σελήνη, πρᾶξι”<sup>116</sup>.  
 Τοῦτο πολλάκις ἔλεγεν αὐτὸς τὸ μοιρολόγιον,  
 ἐτρέχασιν τὰ ὀμμάτια τοῦ ὡς τρέχει τὸ ποτάμιν·  
 1695 καὶ μὲ τὸ κηποπότισμαν ὀλίγον κατ’ ὀλίγον  
 εἰς τὸ παλάτιν ἔφθασεν, ἀνέβην, ἐγνωρίσθην.  
 Τοῦ κηπουροῦ τὸν μισθαργόν, τὸν νεροφόρον τοῦτου  
 ἅπαντες κατεγνώρισαν, ἐπρόσεχαν, ἤξευραν.  
 Ἄναγνωρίζει τὸν κλαυθμὸν ὁκάποτε τῆς κόρης,  
 1700 εἰς τὴν φωνὴν ἀναισθητεῖ, νεκρὸς ἐναπομένει  
 καὶ πάλιν ἀπὸ τῆς φωνῆς συντόμως ἐμψυχούται.  
 Καὶ κράζει τὸν Καλλίμαχον ἡ κόρη μετὰ πόνου,  
 μετὰ φωνῆς ἐρωτικῆς καὶ λυπημένου λόγου·  
 τὴν Καλλιμάχου σύρριζον ἐξανασπᾷ καρδίαν·  
 1705 λιποθυμεῖ Καλλίμαχος εἰς τὴν φωνὴν τῆς κόρης.  
 Ἄλλοτε παρακάθεται μόνον ἐγγὺς τῆς κόρης  
 καὶ τὴν συναναγνώρισιν ἐλπίζει μετ’ ὀλίγον.  
 Ἡμέραν ὅλην τὰς φωνὰς τῆς κόρης οὐ βαστάζει  
 καὶ πνίγεται τὰς πνιγμονάς, ἀγανακτεῖ τοὺς πόνους,  
 1710 ἀλλ’ ὑποφέρει καὶ ζητεῖ καὶ μηχανᾶται τέχνην  
 πῶς ἤδη λάθῃ τοὺς πολλοὺς καὶ γνωρισθῇ τῇ κόρῃ |  
 καὶ στήσῃ ταύτης τὸν κλαυθμόν. Ἄλλὰ φοβᾶται πάλιν f. 38r  
 μὴ γνωρισθῇ καὶ τὴν σιγὴν τῆς κόρης ἐκφauλίσῃ.  
 Λοιπὸν ἀναλογίζεται καὶ κατὰ νοῦν φροντίζει  
 1715 πῶς συλλαλήσῃ μετ’ αὐτῆς καὶ πῶς τὸ πλῆθος λάθῃ.  
 Φροντίζει, κατακόπτεται, τὸν λογισμόν δονεῖται·  
 μόλις ποτὲ μετὰ πολλὰς καὶ συνεχεῖς φροντίδας  
 ταύτην εὐρίσκει μηχανὴν εἰς γνῶρισμαν τῆς κόρης.  
 “Ὅταν γὰρ συνελούσθησαν εἰς τὸ λουτρὸν ἐκείνον,  
 1720 ἐκείνον τὸ παράξενον λουτρὸν τοῦ χρυσοκάστρου  
 τὸ γέμοντα τὰς ἡδονὰς καὶ χάριτας παντοίας,

Questa sera, ti prego, invia un piccolo raggio al palazzo; fa che vi entri senza che nessuno lo veda e porti a Crisorroè la lieta novella: quello che ami è ritrovato, quello che sai è resuscitato e adesso lavora in giardino come salariato, riempi ora d'acqua la tua piscina per spegnere, fanciulla, la fiamma che ti consuma l'anima. Ma le sue labbra son piene della rugiada [1690] che sopisce la fiamma del camino d'amore, tutto il suo corpo ne trabocca. Compi un artificio luna, luna, compi quest'opera»<sup>116</sup>. Questo lamento ripeté molte volte e dai suoi occhi sgorgavano a fiume le lacrime. A poco a poco, grazie al suo lavoro di abbeveraggio del giardino, giunse al palazzo e si fece notare. Tutti quanti conobbero l'aiutante del giardiniere, il suo portatore d'acqua; tutti lo conobbero e s'interessarono a lui. Un giorno sentì e riconobbe i gemiti della fanciulla e [1700] al suono della sua voce cadde inanimato e rimase privo di vita, ma fu quella voce stessa ben presto a rianimarlo. La fanciulla infatti chiamava dolorosamente Callimaco con parole d'amore e accenti di dolore, il che gli strappò il cuore con tutte le radici: svenne Callimaco al suono della sua voce. Altre volte invece si limitava a sedere nelle sue vicinanze, sperando che il momento del riconoscimento (venisse) in breve. Non tollerava di dover udire tutto il giorno le grida della fanciulla; i soffocamenti di lei lo soffocavano, il suo dolore lo straziava [1710], pure sopportava e cercava di escogitare un espediente per farsi riconoscere senza che la gente se ne accorgesse e far cessare il suo pianto. Al tempo stesso però aveva paura di essere riconosciuto e che il silenzio (improvviso) della fanciulla non compromettesse (la situazione). Si mise perciò a riflettere fra sé e sé sul come riuscire a parlarle all'insaputa della gente. Pensò, si ruppe la testa ondeggiando fra i pensieri e finalmente, dopo lunghe e continue riflessioni, escogitò il seguente espediente per farsi riconoscere da lei.

Al tempo in cui si bagnavano insieme [1720] nel bagno meraviglioso del castello d'oro, quel bagno ricolmo di ogni piacere e delizia, egli le aveva preso un anellino d'oro donatole dalla regina sua madre — era questo l'unico segno di riconosci-

116. Come Simeta nel celebre *Idillio* II di Teocrito anche Callimaco invoca la luna affinché gli sia complice (cfr. particolarmente vv. 10.11 [7 Gow]: ἀλλὰ Σελάννα φαῖνε καλόν).

- δακτυλιδόπουλον μικρὸν ἐπῆρεν ἐκ τὴν κόρην,  
 ὅπερ αὐτῇ ἡ δέσποινα καὶ μάννα της ἐδῶκεν  
 καὶ τοῦτο μόνον γινώρισμαν τῶν γεννητόρων εἶχεν<sup>117</sup>.  
 1725 “Ἐκείνη πάντως ἂν ἰδῇ τὸ δακτυλίδιν τοῦτο,  
 εὐθὺς γνωρίσει τὸ λοιπόν, ἀναγνωρίσει πόθεν  
 καὶ πῶς εὗρέθη σήμερον, πῶς ἦλθεν εἰς τὸν κῆπον.  
 Καὶ μετ’ αὐτῆς τῆς μηχανῆς καὶ μετ’ αὐτοῦ τοῦ τρόπου  
 ἀναγνωρίσομεν ἡμεῖς — κἂν καὶ δοκῇ τῇ Τύχῃ,  
 1730 τῶν γὰρ πραγμάτων τὴν φορὰν ἡ Τύχῃ περιφέρει —,  
 ἐγὼ γνωρίσω παρευθὺς, τὴν κόρην περιλάβω,  
 ἐκείνη τὸν Καλλίμαχον ἀναγνωρίσει πάλιν.  
 Μετὰ τὴν ἀναγνώρισιν εὐθὺς καὶ συμπλακοῦμεν,  
 καὶ τρέμω μήπως τὰς ψυχὰς εὐθὺς συννεκρωθῶμεν |  
 1735 ἀπὸ φρικτοῦ τοῦ πράγματος, ἐξ ἀνεκφράστου τρόπου,  
 καὶ συμπλακῶ τὰς χάριτας τῆς ἀσυγκρίτου κόρης,  
 ἀναψυχώσω καὶ νεκρὰς ψυχὰς καὶ τεθλιμμένας.  
 Αὐτὴν συστρέψω κατὰ νοῦν ἅπασαν τὴν μελέτην”.  
 Ἐπιχειρεῖ καὶ μηχανήν, ἐπιχειρεῖ καὶ τρόπον  
 1740 τὴν κόρην μετὰ προσοχῆς νὰ δῇ καὶ νὰ συντύχῃ.  
 Ἐπῆγεν, ἀπεκοίτασεν δένδρον ἀπὸ τοῦ κήπου,  
 εἰς ὃ πολλάκις ἤρχετο μετὰ κλαυθμοῦ ἡ κόρη  
 καὶ παρεκάθητο νεκρὰ μετὰ πολλῆς ὀδύνης,  
 καὶ νεραντζέαν ἔβλεπεν ἐκ τοῦ δένδρον ἐκείνον  
 1745 ὥς ἄνθρωπος ἀναίσθητος, παραπεφρονημένος.  
 Καὶ τὸ δακτυλιδόπουλον εἰς τὸ νεραντζι δῆνει  
 μετὰ πολλῆς τῆς προσοχῆς, μετὰ πολλοῦ τοῦ τρόπου.

*Κατασκευῆς μηχανήμα φέρει πολλάκις βία,  
 εἰς ὃ Καλλίμαχος τανῦν ἔποιεν ἐξ ἀνάγκης*

- 1750 Ἡ κόρη κατὰ τὸν καιρὸν καὶ τὸν συνήθη θρῆνον  
 ἦλθεν εἰς τὸ δένδρουτζικόν, ἔκατzen ἀποκάτω,  
 ἀνέβλεπεν, ἀνέτεινεν, εἶδεν τὴν νεραντζέαν,  
 ἐστρέγγισε· “Καλλίμαχε, τὰς ὑποσχέσεις ὅλας  
 νῦν ἔψευσάμην ἐκ παντός. Σὺ γὰρ νεκρὸς εἰς Ἀθην,  
 1755 ἐγὼ δὲ ζῶ καὶ φαίνομαι, περιπατῶ καὶ βλέπω·  
 ἀλλὰ κἂν ζῶ, τὴν αἴσθησιν ἀπονεκρώτην ὅλη,  
 κἂν φαίνωμαι, παράδειγμα εἰμὶ τῶν φαινομένων, |

mento ch'ella aveva dei suoi genitori<sup>117</sup>. «Certamente — (si disse) — quando vedrà quest'anello lo riconoscerà subito, saprà da dove viene e come faccia a trovarsi adesso qui, (capirà) come sia venuto nel giardino. In questo modo, con questo espediente — sempre che piaccia a Fortuna, poiché è lei [1730] a condurre il volgere degli eventi — ci riconosceremo; io subito la riconoscerò e potrò stringerla fra le braccia e anche lei, a sua volta, riconoscerà il suo Callimaco. Subito dopo il riconoscimento ci abbracceremo; ho paura che spireremo insieme, all'istante, in maniera indicibile, per l'emozione di questo fatto. Sì, abbraccerò la grazia incomparabile della fanciulla e rianimerò (così) le nostre anime addolorate e spente. Studiamo dunque per bene tutti i particolari del piano». Quindi mise in opera con ogni cura lo stratagemma e l'espediente [1740] per poter vedere la fanciulla e parlarle. Andò ad esaminare un albero del giardino, cui spesso la fanciulla piangendo si recava per sedere (sotto le sue fronde) mezza morta dall'afflizione. (Stando) presso quest'albero quasi fuori di sé e privo di sensi, scorse un albero di melarancio e con la più grande cura possibile attaccò allora l'anellino ad una melarancia.

*Spesso la necessità porta ad escogitare espedienti:  
così adesso, per necessità, fece Callimaco*

[1750] All'ora consueta la fanciulla se ne venne all'albero con i consueti pianti e vi si sedette sotto. Levò lo sguardo, osservò, vide il melarancio e gridò: «Callimaco, ho mancato completamente a tutte le mie promesse. Tu sei infatti morto, nell'Ade, ed io invece vivo, esisto, vedo e cammino. Anche se vivo però, i miei sensi son morti, esisto, ma non sono che il fantasma di un vivente, se vedo,

<sup>117</sup>. Questo particolare non viene menzionato nella pur lunga sezione dedicata al bagno (vv. 770-805). Si tratta ancora una volta della ripresa di un motivo favolistico «riconoscimento grazie ad un anello» (THOMPSON, *Motif Index*, cit., H 94), la cui integrazione nella struttura romanzesca crea incongruenze e goffaggini. — Da notare il brusco passaggio immediatamente successivo (a partire dal v. seguente 1725) dalla narrazione autoriale a quella personale realizzato tramite il monologo interiore riferito; su questo procedimento stilistico, cfr. F. STANZEL, *Theorie des Erzählens*, Göttingen<sup>2</sup>, 1982, pp. 268-273, 286-296 e particolarmente D. COHN, *Transparent Minds: Narrating Modes for Presenting Consciousness in Fiction*, Princeton, 1978.

εἰ δὲ καὶ βλέπω, βλέπω σε, κἄν μετ' ἐμοῦ οὐκ εἶσαι”<sup>118</sup>.

f. 39r

1760 Εἶπεν, εὐθὺς ἀνέτεινεν τὴν χεῖραν πρὸς τὸ δένδρον,  
κρατεῖ τὸ φύλλον τοῦ δενδροῦ, τὸ δακτυλίδιν βλέπει,  
ἐπαίρνει το, φοραίνει το, φοραίνει κλόνον μέγαν,  
τρυγᾷ χαρὰν ἀνέκφραστον ἐκ τὸ δενδρὸν ἐκεῖνο.  
Χαρὰν καὶ θλίψιν σύμμικτα ἐκ τὸ δενδρὸν ἐπαίρει  
καὶ μετὰ φόβου καὶ κλαυθμοῦ καὶ <μετὰ> θρηνηφίδας  
1765 ἀναισθητῶν κατέπεσεν εἰς τὴν στρωμνὴν ἐπάνω  
καὶ ταῖς ἐννοαῖς κόπτεται, τοῖς λογισμοῖς κλονεῖται.  
Οὕτω δοκεῖ τὸν δάκτυλον τοῦ Καλλιμάχου βλέπειν,  
ἀναψυχοῦται μετ' αὐτοῦ, παρηγορεῖται τάχα,  
καὶ πάλιν ἐκ τὸ κράτημαν τοῦ δακτυλιδιοπούλου  
1770 ἀγανακτεῖ, λιγοψυχεῖ, ζαλίζεται, κλονεῖται,  
λαλεῖ μὲ τὴν καρδίαν της καὶ μὲ τὸν νοῦν της λέγει·  
“Ἐκεῖνο πάντως χωρὶς νοῦν τὸ δακτυλίδιν τοῦτο  
ἐφόρουν ἀπὸ τῆς ἀρχῆς βασιλικῆς μου τύχης·  
ἔπαιζεν ὁ Καλλιμάχος, εἰς τὸ λουτρὸν ἀπῆρην,  
1775 εἰς τὸ λουτρὸν καὶ τὸ θερμόν, ἐμνήσθηκα τὸν τόπον  
καὶ τὸν καιρὸν καὶ τὸ λουτρὸν καὶ πάλιν ἀποθάνω.  
Ἐπῆρην, ἔβαλεν αὐτὸς μετὰ πολλῆς ἀγάπης<sup>119</sup>

καὶ τὰς τοσαύτας ἡδονὰς ἢ φθονερὰ μου Τύχη<sup>120</sup>

καὶ τὰς πικρογλυκύτητας ἐκείνας· ἐπεὶ τώρα

1780 εἰ μόνον κἄν ἐνθυμηθῶ | καὶ παρευθὺς οὐ θάνω;  
'Ἄλλ' ἴσως ἐκ τὸν δάκτυλον τίς τὸν τοῦ Καλλιμάχου  
ἐπῆρην, ὅταν ὡς νεκρὸν εἶδεν ἐκεῖνον τότε·

f. 39v

ἄρτι τινὰν οὐκ ἔφηκαν πρὸς τὸ νᾶ τὸν σιμῶση  
ἢ νᾶ τὸν ἄψεται ποσῶς ἢ νᾶ τὸν ἀνασμῆξ.

1785 Εἰ δ' οὐκ ἐξέβαλεν κανεῖς ἐκ τῶν χρυσῶν δακτύλων  
τοῦ Χρυσοκαλλιμάχου μου, πῶς ὧδε νῦν εὐρέθῃ;  
Ἄν τύχη δ' ὁ Καλλιμάχος οὐκ ἐνεκρώθην τότε,  
ἀλλ' ἴσως ἡ πολύτεροπος ἢ μηχανὶς ἢ γραῖα  
μετὰ μεγάλης μηχανῆς ἐνέκρωσεν ἐκεῖνον.

1790 Ἐμὲ γὰρ ὡς ἐφήρπασαν ἐξαίφνης ὥσπερ λύκοι  
οὐκ ἐφθασα νᾶ τὸν ἰδῶ καὶ νᾶ τὸν ψηλαφήσω,  
ἀλλ' ἄφωνος ἐκ συμφορᾶς ἐστάθην, νεκρωμένος,  
ἀλλ' εἶδον τὸν Καλλιμάχον εἰς τὸν καιρὸν ἐκεῖνον  
ἄψυχον κείμενον <νεκρὸν> πρὸς τοῦ μεσονησίου.

non vedo che te, anche se non sei con me<sup>118</sup>». Così dicendo, tese la mano verso l'albero, [1760], ne afferrò le foglie e vide l'anello. Lo prese, lo infilò al dito, un forte brivido infilò al dito, gioia inesprimibile colse da quell'albero, gioia e tormento insieme ne colse. Con un misto di paura e di pianto, con un alto lamento ricadde priva di sensi sul materasso, vacillarono i suoi pensieri, mille preoccupazioni l'assalirono. Le sembrava di vedere il dito di Callimaco, il che la rianimava e la confortava, al tenere in mano l'anello però [1770] si agitava, si sentiva venir meno, le girava la testa, tremava e si diceva nel profondo del cuore e della mente: «Senza alcun dubbio questo è l'anello che portavo all'inizio della mia origine regale. Una volta, mentre scherzavamo nel bagno caldo, Callimaco me lo prese. Mi ricordo bene del luogo, della circostanza, del bagno e (al ricordo) di nuovo mi sento morire. Me lo prese e lo infilò al dito con grande amore [...]»<sup>119</sup>; tutti questi piaceri, queste amare dolcezze la mia Sorte invidiosa [...]»<sup>120</sup>. [1780] Come non morirne al solo ricordo? Ha forse qualcuno strappato (l'anello) dal dito di Callimaco, quando lo vide morto? Ma non permisero a nessuno di avvicinarsi a lui, né di toccarlo o mettergli le mani addosso. Se nessuno lo ha sfilato dalle dita d'oro del mio aureo Callimaco, come mai adesso si trova qui? Forse allora Callimaco non è morto, forse la vecchia ricca di artifici e di inganni lo ha ucciso (in apparenza) con un potente maleficio. [1790] Quando mi rapirono come lupi, non riuscii infatti a vederlo e a toccarlo, ma rimasi senza voce, annientata dalla sciagura. Vidi però in quel momento Callimaco giacere inanimato, morto nell'isola in mezzo al fiume. Dunque

118. I vv. 1756-1758 riprendono e limitano l'asserzione del v. 1755 e iniziano rispettivamente con uno dei tre verbi in esso elencati (ζῶ, φαίνομαι, βλέπω). Per questo motivo non accetto l'emendamento di CHATZIGHIAKUMIS, *Μεσαιωνικά δημώδη κείμενα*, cit., p. 195 (οὐ βλέπω anziché ζῶ) che romperebbe il parallelismo retorico introducendo una negazione in una serie di affermazioni. Per il significato di φαίνομαι cfr. *supra*, n. 99 al v. 1456.

119. Una lacuna interrompe il flusso dei ricordi di Crisorroë. I vv. 1772-1777 sono una ripresa in discorso diretto dei vv. 1719-1724.

120. Ulteriore lacuna di ampiezza imprecisabile. Le *πικρογλυκύτητες* sono un richiamo delle *γλυκοπικρά ὀδύνη* annunciate nel prologo, v. 21.

- 1795 Λοιπὸν ὁκάτι σήμερον ἡ Τύχη μου σκευάζει  
καὶ πάλιν ἄλλο βούλεται πικρὸν νὰ μὲ ποτίσῃ.  
Τί τοῦτο; Ζῆς, Καλλίμαχε, καὶ οὐκ ἐφανερώθης;  
Ἐπίβουλον ἐπίστευσα πάντως τὸ πρᾶγμαν τοῦτο.  
Καὶ πῶς ἀνέζησεν νεκρὸς εἰς τὸν καιρὸν ἐτοῦτον;
- 1800 Ἄλλ' ἐκ παντὸς ἡ Τύχη μου καὶ πάλιν μετεμάνην  
καὶ πάλιν ἄλλην κάκωσιν θέλει νὰ μὲ κακώσῃ.  
Ἄν τύχῃ δὲ τῶν πόνων μου, τῶν δυστυχῶν μου θρήνων  
ἔλαβεν κόρον μερικὸν ἢ φθονερά μου Τύχη |  
καὶ συμπαθήσῃ μερικὸν καὶ συγχαρῶ μετ' αὐτόν; f. 40r
- 1805 Μαθὼν οὐκ ἔνι παντελῶς ἀκόρεστος κάκεινῃ  
νὰ μὴ ποτε καὶ κορεσθῇ, νὰ μὴ ποτε χορτάσῃ.  
Ἄν δὲ ποσῶς ἀνέδωκεν τοῖς πειρασμοῖς ἡ Τύχη  
καὶ πάλιν ζῇ Καλλίμαχος; Ἄλλ' ὑπὲρ φύσιν τοῦτο'  
ἢ φύσις γὰρ οὐ συγχωρεῖ νεκρὸν ἐξαναστήσειν.
- 1810 Ἄν τύχῃ ζῇ, μὴδ' ἔθανε, τίς ζῶντα τοῦτον ἴδῃ,  
τίς μόνον συναναπλακῇ, τίς περιλάβῃ τοῦτον  
καὶ λιποθύμημα γλυκὺ ἐξ ἡδονῆς γνωρίσει;  
Ἄς ἴδω μῆποτε καὶ ζῶν πάλιν ἀναζητήσῃ".  
Πᾶσαν μελέτην κατὰ νοῦν ἡ κόρη ταύτην εἶπεν
- 1815 παρὰ τὴν ῥίζαν τοῦ δενδροῦ ἐκείνου καθημένη,  
ὄθεν αὐτὸ τὸ γνῶρισμα τὸ δακτυλίδιον εὔρεν.  
Μετὰ τοσοῦτων λογισμῶν τὴν νύκταν παρατρέχει.  
Καὶ τὴν αὐγὴν μὲ τὸν κλαυθμὸν καὶ τὸν συνήθη θρήνον  
περὶ τὸν κῆπον ἔρχεται παραβιβᾶσαι τάχα
- 1820 καὶ μετὰ σύννου σχήματος ὑπάγει πρὸς τὸ δένδρον  
καὶ πάλιν βλέπει τὸ δενδρόν, ἐπιτηρεῖ τὰ φύλλα,  
πῶς τὸ δακτυλιδόπουλον εἰς τὸ δενδρόν εὗρέθη.  
Ἐκεῖθεν ὁ Καλλίμαχος ἰστάμενος μακρόθεν  
βλέπει τὴν κόρην, ἐκ παντὸς ἀναγνωρίζει ταύτην.
- 1825 *Αὐτὴν τὴν κόρην κατιδὼν Καλλίμαχος ὁ ξένος  
πάθος πανθάνει φοβερόν, ἐκ τῶν μυθευομένων*
- Ἄ δὲ πανθάνει | παρ' αὐτῆς εἰς τὸν καιρὸν ἐκεῖνον f. 40v  
αἰσθανομένη δύναται καρδίᾳ ζωγραφῆσαι'  
φωνὴ γὰρ λόγου καὶ γραφὴ οὐ παραστήσει φύσιν<sup>121</sup>.  
1830 Τὸν κηπουρὸν ἢ δέσποινα κρᾶζει τὸν κατὰ τύχην,  
λέγει τον' "Ἐλα πρὸς ἐμέ, ὦ κηπουρέ μου γέρον.

oggi la mia Sorte mi prepara qualcosa e vuol darmi da bere un'altra amara bevanda. E che? Saresti dunque vivo, Callimaco, e non ti faresti vedere? A mio avviso la cosa è assolutamente sospetta. E come potrebbe mai un morto adesso resuscitare? [1800] No, certamente la mia Sorte è impazzita di nuovo e vuole infliggermi ulteriori torture. E se per caso ella, benché invidiosa, si fosse invece saziata in parte dei miei dolori e dei miei miserandi lamenti, mi mostrasse un po' di compassione e mi facesse ritrovare insieme a lui la felicità? Nemmeno lei, invero, è del tutto insaziabile e incapace di saziarsi e placarsi. Se cessasse un poco di perseguitarmi e Callimaco fosse veramente ritornato in vita? Ma no, questo è contro natura! La natura non concede ai morti di resuscitare! [1810] Se vive, se non è morto, chi lo vedrà vivo? Chi lo stringerà fra le braccia? Chi lo abbraccerà e conoscerà il dolce mancamento della voluttà? Vediamo dunque se verrà a cercarmi, nel caso sia vivo». Seduta ai piedi dell'albero Crisorroe rivolgeva nella mente tutta la questione, nel posto stesso dove aveva trovato il segno di riconoscimento, l'anello. Immersa in queste riflessioni passò la notte; all'alba, con i soliti pianti e gemiti si recò in giardino come per distrarsi [1820] e con aria pensierosa andò all'albero. Di nuovo lo guardò e osservò le foglie per veder come l'anellino vi si fosse trovato. Callimaco la vide a distanza e la riconobbe perfettamente.

*(Qui si racconta come), al vedere la fanciulla, l'infelice Callimaco provò una pena atroce, di quelle che si leggono nelle favole*

Ciò ch'egli provò in quel momento a causa di lei, solo un cuore sensibile potrebbe descriverlo, né suono di parole né scritto<sup>121</sup> potrebbero descriverne la natura. [1830] Avvenne dunque che la regina chiamasse il giardiniere dicendogli: «Vieni qui da me, mio vecchio giardiniere!

121. Chiara contrapposizione dei due modi principali di trasmissione e ricezione di una storia qui finalizzata al topos della *Unsagbarkeit*.

*Τῆς κόρης πρὸς τὸν κηπουρὸν ἐρώτησις καὶ λόγος,  
κάκεινου πάλιν πρὸς αὐτὴν ἀποκρίσις, ὡς πρέπει*

- Σὺ μόνος βάνεις τὸ νερὸν εἰς δροσισμόν μου τάχα  
 1835 καὶ σὺ δουλεύεις τὰ φυτὰ ὄλου τοῦ τόπου τούτου;  
 Καὶ πῶς ἀρκεῖς ἐξαπορῶ μόνος εἰς τόσον κῆπον  
 καὶ τῶν λαχάνων τὰς πολλὰς ἐναλλαγὰς ἅς βλέπω·  
 ἄνθρωπος εἰς πῶς ἐξαρκεῖς εἰς τὸν τοσοῦτον κῆπον;”  
 1840 ”Μέχρι τοῦ νῦν, ὁ κηπουρὸς λέγει, τὸν κῆπον ὄλον  
 ἐγὼ μόνος ἐδοῦλεα καὶ μισθαργὸν οὐκ εἶχα.  
 Νῦν δὲ ὡς εὗρέθη τὸ νερὸν εἰς παρηγόρημάν σου,  
 ὁ κόπος ἦτον περισσὸς καὶ μισθαργὸν ἐπῆρα  
 καὶ μισθαργὸν αἰχμάλωτον, ξένον<sup>122</sup>, ἐξ ἄλλης χώρας.  
 1845 Ἐξαπορῶ τὴν γέννησιν καὶ πῶς εὗρέθην ὦδε,  
 ὁμῶς θωρῶ τὸν φρόνιμον, ἔχει πολλὰς ἡμέρας·  
 δοκεῖ με δὲ τὸν τοῦ νεροῦ κόπον οὐ μὴ βαστάζειν  
 καὶ σύντομον νὰ γυρισθῇ, μὴ φέρων τὴν ἀνάγκην”.

*Ἴδου καιρὸς γλυκύτητος τῷ Καλλιμάχῳ λάμπει  
καὶ συμπαθείας τυχικῆς μικρὸν ἀπολαμβάνει |*

- 1850 Ἐκείνη λέγει· “Κράξε τὸν νὰ μάθωμεν τὴν χώραν,  
 τὴν χώραν τὴν τοῦ μισθαργοῦ καὶ κηπουροῦ τοῦ κήπου”.  
 Τὸν μισθαργὸν ὁ κηπουρὸς μετακαλεῖ καὶ κράζει·  
 ἐκεῖνος ἔδραμεν εὐθύς· λιποθυμεῖ καὶ πίπτει.<sup>123</sup>  
 1855 Ὁ μισθαργὸς ἀναίσθητος ἀπέμεινε αὐτίκα,  
 τῆς κόρης οἱ παρήγοροι δροσιζοῦσιν ἐκείνην.  
 Ὁ κηπουρὸς τὸν μισθαργὸν ἀναφωνεῖ καὶ λέγει·  
 “Παιδίμ μου, παρεφρόνησες; Παιδίμ μου, παρετράπης;”  
 Ἐκεῖνος λέγει πρὸς αὐτόν· “Μόνον οὐ παρετράπην,  
 ἀλλὰ καὶ τίποτε κακὸν ἄλλον πανθάνω χεῖρον,  
 1860 τὴν νέκρωσιν καὶ πνιγμονὴν ὡς εἶδον τῆς δεσποίνης.  
 Καὶ τίς γὰρ ἴδῃ δέσποιναν καὶ τόσον κάλλος κόρης  
 καὶ παρευθὺς οὐχὶ νεκρὸς ἐκεῖνος ἀπομένει;

f. 41r

122. Cfr. *supra*, n. 44 al v. 606.

*Domanda e parole rivolte da Crisorroë al giardiniere,  
sua risposta conveniente*

Sei solo a portare l'acqua che serve per il mio sollievo e a coltivare le piante di questo giardino? Mi chiedo come riesca tu da solo a (badare) ad un giardino tanto grande e alle molte varietà di verdure che vedo. Come puoi tu, un uomo solo, riuscirci?» Il giardiniere rispose [1840]: «Fino ad ora ho badato da solo a tutto il giardino e non avevo un aiutante. Ora però che è venuta fuori (la faccenda del)l'acqua per confortarti, la fatica è diventata eccessiva, e mi sono preso un salariato, un salariato, un infelice <sup>122</sup>, uno straniero proveniente da un altro paese. Ignoro la sua nascita e come sia capitato qua, ma vedo che è savio, è (qui) da parecchi giorni. Mi sembra però che non sopporti bene la fatica dell'acqua e che presto se ne andrà via, non tollerando questa necessità».

*Ecco che qui splende per Callimaco il tempo della dolcezza:  
egli riceve da Fortuna un piccolo segno di compassione*

[1850] La fanciulla allora disse al giardiniere: «Chiamalo! (Desidero) apprendere quale sia il paese dell'aiutante-giardiniere di questo giardino». Il giardiniere chiamò allora con un grido l'aiutante, ed egli venne di corsa. (Al vederlo, Crisorroë) perse i sensi e cadde svenuta <sup>123</sup>; anch'egli a sua volta rimase subito privo di conoscenza. I consolatori della fanciulla la rianimarono rinfrescandola, il giardiniere invece diede sulla voce al suo aiutante e gli disse: «Sei pazzo, figlio mio? Ti è dato di volta il cervello?» Quello rispose: «No, non soltanto non mi è dato di volta il cervello, ma mai soffrirò un colpo peggiore di quello (sofferto nel vedere) [1860] lo svenimento e il soffocamento della regina. Chi potrebbe mai contemplarne la grande bellezza, senza restarne subito come morto?»

123. Concordo con CHATZIGHIAKUMIS, *Μεσαιωνικά δημώδη κείμενα*, cit., p. 196 nel considerare i verbi di questo verso retti rispettivamente da Callimaco il primo (ἔδραμεν) e da Crisorroë i secondi (ἀποθυμῆ καὶ πίπτει): lo svenimento dell'eroe segue logicamente quello dell'eroina, come apprendiamo dal v. successivo (v. 1853). Non è quindi necessario supporre con PICHARD, p. 66 una lacuna.

## Τῆς κόρης ἐπανάκλησις ἀπὸ λιγοθυμίας

- 1865 Ἡ κόρη γοῦν πρὸς τὸν λαὸν ἀπὸ ψυχῆς θλιμμένης  
λέγει· “Μικρὸν ἀφῆτέ με, μικρὸν ὑποχωρεῖτε,  
ἀφῆτέ με μὴ παντελῶς τῶρα παραφρονήσω.  
Ἀγανακτῶ τοὺς λόγους σας, φονεύει με τὸ πλῆθος,  
ὁ τόπος τοῦτος πνίγει με καὶ τὸ παλάτιν τοῦτο.  
Φρουντζᾶτον θέλω εὐμορφον νὰ ποίσετε εἰς τὸν κῆπον  
1870 καὶ τὸ νερὸν ἐκ μηχανῆς τριγύρου τοῦ φρουντζᾶτου  
καὶ κορτινίτζαν γύρωθεν καὶ δουλευτάς ὀλίγους  
ἢ μᾶλλον μηδὲ δουλευτάς, ἀλλὰ | καυχίτζαν μίαν. f. 41v  
Ἐξηγριώθην παντελῶς ὑπὲρ ἀνθρώπου φύσιν,  
ἀλλὰ κακὸν ἀβάστακτον ὁκάτι με προσμένει”.  
Τὸ πλῆθος γοῦν, ὡς ἤκουσεν τοὺς λόγους τῆς δεσποίνης,  
τὸν ὀρισμὸν ἐπλήρωσαν ὡς ὥρισεν ἐκείνη.  
Εὐθύς φρουντζᾶτον καὶ νερὸν εὐρέθηκεν καὶ τρέχει·  
καὶ γύρωθεν εὐγενικὸν μαγνάδιν ὡς κουρτίαν  
χρυσογνημάτην, θαυμαστήν, παμπλούμιστον, ὠραίαν  
1880 καὶ στρώμαν κείμενον ἐν γῇ μετὰ χαρίτων τόσων  
καὶ παριστάμενος ἐκεῖ μόνη καυχίτζα μία.  
Ἡ δέσποινα μετὰ πνιγμοῦ καὶ σχήματος ἀγρίου  
ἀνεσηκώθην, ἔδραμεν, ἐπῆγεν εἰς τὸν τόπον  
ὅπου τὸ στρώμαν ἔκειτο καὶ τὸ φρουντζᾶτον ἦτον.  
1885 Νὰ κουβαλήσουν τὴν τροφὴν ἐξήτησεν ἡ κόρη  
εἰς τὸ φρουντζᾶτον κατὰ γῆς· πλὴν τὴν καυχίτζαν λέγει·  
“Σὺ μόνη μὲ τὴν δούλευσιν καὶ τὴν τροφὴν μου ταύτην·  
μὴ σκουτελᾶς, μὴ μάγειρος, μηδὲ <ὁ> ἐπὶ τῆς τραπέξης<sup>124</sup>  
ἢ κἂν δεμέστικος ἀπλῶς, μηδὲ κανεῖς σιμῶση.  
1890 Ἄς ζήσω μὲ τὴν μόνωσιν, ἃς ἀνασάνω μόνη.  
Ἐπνίγην, ἀλλὰ τὸν πνιγμὸν οὐ δύναμαι βαστάζειν,  
ἂν δ’ ἴσως καὶ συμπνίγωμαι, στενοχωροῦμαι πάλιν,  
ἃς τὸ γνωρίσω μόνη μου· μάρτυρας γὰρ σὺ θέλω”.  
Ἐκάθησεν ὡς ἐπὶ γῆς, ἤρξατο τρώγειν μόνη,

1895 *Τράπεζα, βρωσις καὶ τροφή τῆς κόρης Χρυσορρόης*

μόνη πρὸς τὸ φρουντζᾶτον τῆς καὶ πρὸς τὸ περιβόλιν. |  
Καὶ παρευθὺς λιποθυμεῖ καὶ τὴν καυχίτζαν λέγει·

*(Qui si racconta come) la fanciulla si riprese dallo svenimento*

La fanciulla disse allora alla sua gente dal profondo della sua anima afflitta: «Lasciatemi per un poco, allontanatevi un momento! Lasciatemi sola, se non volete che adesso perda del tutto la ragione. Le vostre parole mi esasperano, questa folla mi uccide, questo luogo, questo palazzo mi uccidono. Voglio che installiate per me in giardino un bel paviglione [1870] e che acqua, per mezzo di un meccanismo vi scorra tutt'intorno. (Vorrei) che sia circondato da tendaggi e che ci sia solo qualche servitore, o meglio, niente servitori, solo un'ancella. Sono diventata selvatica come una fiera, in modo del tutto contrario alla natura umana, ma il male che mi opprime è veramente insopportabile». La gente dunque, udite le parole della regina, eseguì il suo ordine. All'istante sorse un padiglione circondato da acqua corrente; tutt'intorno, a guisa di tenda, un velo magnifico intessuto di filo d'oro, bello e meravigliosamente ricamato. [1880] Sul suolo fu disposto un materasso d'incomparabile grazia, e un'unica ancella era presente. La regina, in preda al soffocamento e con aria cupa, si alzò e si diresse a passi veloci verso il luogo in cui si trovava il padiglione con il giaciglio, poi chiese che le si servisse lì il pasto, direttamente a terra, e disse all'ancella: «Tu sola mi servirai i pasti. Non voglio che alcuno mi si avvicini, né maggiordomo, né cuoco, né preposito alla tavola<sup>124</sup> e nemmeno un domestico. [1890] Voglio vivere in solitudine, voglio respirare qui da sola. Soffoco, e non sopporto più questo senso di soffocamento. Se soffocamento e angoscia dovessero riprendermi, voglio almeno essere da sola quando li provo, senza testimoni». Quindi sedette a terra e si mise a mangiare

*Tavola, nutrimento e pasto della fanciulla Crisorroe*

tutta sola nel suo paviglione del giardino. Immediatamente si sentì mancare e disse all'ancella: «Dà una voce al giardiniere, che

124. L'ἐπὶ τῆς τραπέζης era il funzionario cui era affidata l'organizzazione del ménage imperiale, egli introduceva gli ospiti nella sala dei banchetti e presiedeva il servizio a tavola. Dal X secolo in poi, col complicarsi del cerimoniale aulico, egli fu aiutato da un δομέστικος τῆς τραπέζης (qui citato al v. 1889); cfr. R. GUILLAND, *Recherches sur les institutions byzantines* («Berliner byzantinistische Arbeiten» 35), I, Amsterdam, 1967, pp. 237-241.

- 1900 “Βάλε φωνήν τὸν κηπουρὸν μὴ νὰ τὸν δώσῃ ῥόδα  
τὸν μισθαργὸν καὶ φέρῃ μας εἰς παρηγόρημάν μου”.  
Ἐκείνη λέγει· “Κηπουρέ, τὸν μισθαργὸν σου πέμψε  
καὶ δός τον ῥόδα περισσὰ μὴ νὰ μᾶς φέρῃ τώρα”.  
Καὶ παρευθὺς ὁ μισθαργὸς εὗρέθη μὲ τὰ ῥόδα·  
αἰσθησιν γὰρ καὶ λογισμὸν καὶ ἀκοὴν καὶ γνῶσιν  
πρὸς τὴν φωνὴν ἠδutrέπισεν ὁ μισθαργὸς πρὸς τοῦτου,  
1905 ὅθεν εὗρέθη πρὸς αὐτὴν σὺν ἐφωγῇ τὰ ῥόδα,  
τὸ μέγαν παρηγόρημαν τῆς παραξένου κόρης.  
Ἐκείνη τὴν καυχίτзан τῆς ἐξαποστέλλει τάχα,  
οὐκ οἶδα πῶς, λανθάνει με, ἐλησμονῶ τὸν τρόπον<sup>125</sup>,  
καὶ πάλιν μετὰ σχήματος ὑπογελῶσα λέγει·
- 1910 *Λόγος γλυκύς, εὐφρόσυνος πρὸς μισθαργὸν τῆς κόρης*
- “Καὶ πῶς τολμᾶς, βασιλικὴν τὴν τράπεζαν σιμώνεις,  
ξένος πτωχὸς καὶ μισθαργὸς νὰ παρακύψῃς ὅλως,  
νὰ μὴ λαλήσῃς ἄνθρωπον καὶ πέψῃς μας τὰ ῥόδα;”  
Κύπτει, φιλεῖ τὴν δέσποιναν ἐκείνος μετὰ πόθου,  
1915 ἀρπάζει, κλέπτει τὸ φιλὶ μετὰ χαρίτων πόσων,  
καὶ χεῖλη ῥόδου κρείττονα φιλήσας μετὰ ῥόδων,  
ἐπῆρεν ἄλλον φίλημα ἀντὶ τῶν ῥόδων τότε.  
Ἡ δέσποινα βασιλικῶς ὀρίζει τὴν καυχίτзан·  
ἦλθεν καὶ γὰρ ἐστράφηκεν τὸν ὀρισμὸν τοῦ λόγου  
1920 πληρώσασα | δουλοπρεπῶς, τὸν τῆς δεσποίνης λόγον  
“Ἀπὸ χειρῶν τοῦ μισθαργοῦ ἔπαρον σὺ τὰ ῥόδα”<sup>126</sup>.  
Ἐπαίρνει, φέρει, δίδει τα τὴν δέσποιναν τὰ ῥόδα  
καὶ τὴν πνοὴν τοῦ μισθαργοῦ κομίζει μὲ τὰ ῥόδα.  
Ἡ δὲ καὶ πάλιν ἀρχικῶς, βασιλικῶς προστάττει  
1925 δῶρα λαβεῖν τὸν κηπουρὸν καὶ φιλοτιμηθῆναι,  
τὸν μισθαργὸν δὲ δάγκαμαν ψωμίν, κομματίν μόνον·  
κ’ ἐκρίπτει το τὸν μισθαργὸν καὶ μετὰ σχῆμαν τοῦτον  
ὅλον Ἐρώτων ἐκ παντὸς τὴν χάριν ὑποπνέει  
καὶ παίζει μὲ τοὺς Ἐρωτας καὶ μὲ τὴν Ἀφροδίτην  
1930 καὶ τῶν ἀπείρων πνιγμονῶν καὶ τῶν κλαυθμῶν ἐκείνων  
καὶ τῶν ἀμέτρων στεναγμῶν λύσιν εὐθὺς λαμβάνει.  
Οὕτως μετὰ γλυκύτητος παρῆλθεν τὴν ἡμέραν,  
καὶ πάλιν ἔφθασεν ἡ νύξ, ἦλθεν Ἐρώτων χάρις,

f. 42v

dia rose al suo aiutante e questi me le porti per mio conforto». [1900] L'ancella disse: «Giardiniere, mandaci il tuo aiutante e dagli molte rose; che ce le porti subito!» L'aiuto-giardiniere si presentò subito con le rose; sensi, udito e intelletto erano già pronti, in attesa della chiamata, così, al suono solo della voce, apparve con le rose, egli, la grande consolazione della meravigliosa fanciulla. Ella con un pretesto mandò via l'ancella — come non so più, mi sfugge completamente, ho dimenticato in qual modo<sup>125</sup> — e, con un sorriso complice gli disse:

*Dolci e gioiose parole della fanciulla all'aiutante*

[1910] «Come osi tu accostarti alla tavola reale, tu straniero mendicante, semplice aiuto-giardiniere, e ti inchini a me anziché chiamare qualcuno che ci porti le rose?» Callimaco s'inchinò, baciò la regina con passione, le strappò, le rubò un bacio spirante grazie infinite, baciò con le rose labbra più belle delle rose stesse e ricevette, in cambio delle rose, un bacio. La signora, da regina, diede un ordine all'ancella ed ella venne, e si volse [1920] ad eseguire docilmente il comando di quella parola, la parola della regina: «Prendi le rose dalle mani dell'aiutante»<sup>126</sup>. Prese le rose, le portò alla regina ed insieme ad esse le diede il respiro dell'aiutante. Crisorroë allora, con reale gesto di comando, le ordinò di preparare dei regali e ricompensare generosamente il giardiniere e di dare invece all'aiutante solo un tozzo di pane; poi glielo gettò e con questo gesto gli spirò tutta la grazia degli Amori. Questo gioco con Afrodite e con gli Amori [1930] liberò all'istante Crisorroë dagli infiniti soffocamenti e gemiti, dai pianti senza fine. Trascorse così la giornata in dolcezza. Finalmente venne la notte, venne la grazia degli Amori, venne la notte

125. Un altro intervento del narratore-regista che coinvolge raffinatamente il pubblico nel gioco fittizio dimostrandosi al tempo stesso creatore e inventore della materia che prende forma (o no) nelle sue mani; su questo tipo di interventi «di regia» cfr. G. FULCINITI, *Versi di sutura e livelli narrativi nei romanzi greci medievali* = *Ταλαρίσκος*, Studi A. Garzya, Napoli, 1987, pp. 396-401.

126. Seguo qui l'interpunzione e l'interpretazione di P. A. AGAPITOS, *Textkritisches zu Kallimachos und Chrysorrhoe*, «Hellenika» 41 (1990), pp. 38-39. Gli editori precedenti considerano invece i vv. 1919-1920 come parentetici e fanno dipendere il v. 1921 dall'ὀρίξει del v. 1918.

1935 ἦλθεν ἡ νύξ μετὰ φωτὸς ἡμερινῶν ἐρώτων<sup>127</sup>,  
τὰς ἡδονὰς μετὰ σαρκὸς ἐνσωματῶν τὴν χάριν<sup>128</sup>.

*Τῆς κόρης μεταχειρίσις, μελέτημα καὶ σκῆψις,  
ὥσάν τὸ πλῆθος σκορπισθῇ, μόνῃ της αὐτῆς μείνῃ*

1940 Ἡ δὲ καυχίτζα παρευθὺς ἐπαίρει τὴν κορτίναν·  
ἐκβαίνει, κύπτει<sup>129</sup> μόνῃ της καὶ λέγει πρὸς τοὺς ἄλλους·  
“Ἀπὸ τοῦ τόπου μερικὸν ἀνασασμὸν εὗρισκω·  
μόνον οὐ θέλω πνιγμονήν, πλῆθος οὐ θέλω βλέπειν.  
Βλέπω τὸ σχῆμάν μου κακόν, τὸν νοῦν μου ζαλισμένον  
καὶ τῆς καρδίας μου πολλὴν | ἀπὸ τοῦ πλήθους ζάλην”.

f. 43r

1945 Ἀφῆκεν, ἀπεχώρησεν, ἐμίσσευσεν τὸ πλῆθος.  
Ἦλθεν ἡ νύξ καὶ παρευθὺς πρὸς τὴν καυχίτζαν λέγει·  
“Ἄς πέσω μὴ νὰ κοιμηθῶ, πλὴν παραγγέλλω σέ το·  
ἀπέξω τοῦ φρουντζάτου μου καὶ τῆς κορτίνας πέσε·  
ἀνθρώπου γὰρ ἀνασασμὸν ποσῶς οὐχ ὑποφέρω”.  
Ἐγένετο καθ’ ὅρισμὸν καὶ τοῦτο τῆς δεσποίνης.

1950 Καὶ μετὰ πρώτην τῆς νυκτὸς ἡ τὴν δευτέραν ὥραν  
ἀνέτρεχεν, παρέτρεχεν ὁ μισθαργὸς τὸν κῆπον,  
εἰς τὸ φρεντζάτον ἤγγισεν, ἦλθεν πρὸς τὴν κορτίαν,  
εἶδεν ἐκεῖ τὴν δέσποιναν, ἐκείνη βλέπει τοῦτον.

1955 Ἀνεσηκώθη ἐντρομος ἐκείνη μετὰ πόθου,  
ἐκείνος ὥς ὑπόπτρερος ἐσέβην ὥς ἐκείνην·  
καὶ πῶς συνανεπλάκησαν καὶ μετὰ πόσου πόθου  
καὶ μετὰ πόσης ἡδονῆς καὶ ποταπῆς καρδίας  
λόγος οὐ δύναται λαλεῖν κἄν ὅσην ἔχη χάριν,  
καρδία δύναται λαλεῖν αἰσθητικὴ καὶ μόνῃ.

1960 Ἀπὸ γὰρ τοῦ φιλήματος ἀνέκφραστος γλυκύτης  
ὥς ποταμὸς ἐπότηζε καλὰς, νεκρὰς καρδίας.

Ὡρ γὰρ ποτίζει ποταμὸς δένδρη καταψυγμένα,  
οὕτω καὶ φίλημα νεκρὰν παρηγορεῖ καρδίαν<sup>130</sup>.

1965 Φιλήματα τὰ τῆς νυκτὸς ἂν ἔτυχες, ἂν εἶδες·  
ἐκεῖθεν ἀποχωρισμὸς ἀλλὰ ποσῶς οὐκ ἦτον.

127. Gli amori diurni intendono certamente il flirt descritto subito prima, non gli incontri sessuali avvenuti nel castello del drago, come ritiene AGAPITÓS, *Narrative Structure*, cit., pp. 145, n. 45. 252; cfr. le mie obiezioni in «Jahrbuch österr. Byzantinistik» 43 (1993), pp. 458-459.

illuminata dal chiarore degli amori diurni<sup>127</sup> e unì a quei piaceri la voluttà della carne<sup>128</sup>.

*Espediente, piano, pretesto (escogitati) dalla fanciulla  
per far disperdere la folla e restare sola*

L'ancella prontamente sollevò la tenda, ne uscì da sola (Crisorroe)<sup>129</sup>, si sporse in avanti e disse agli altri [1940]: «Questo luogo mi procura un certo sollievo. Non voglio ulteriori attacchi di soffocamento, non voglio veder gente. Mi rendo conto che il mio cattivo aspetto e la continua agitazione della mente e del cuore mi vengono dal (contatto con) la gente». La folla allora la lasciò sola, prese congedo e se ne andò. Era scesa la notte. Crisorroe allora disse all'ancella: «Voglio provare a dormire. Questo è il mio volere: vatti a coricare fuori del paviglione, dall'altro lato della tenda; non sopporto (di sentire accanto a me) il respiro di nessuno». Così avvenne, secondo l'ordine della regina. [1950]

Passata la prima o seconda ora della notte, l'aiuto-giardiniera attraversò velocemente il giardino, si avvicinò al paviglione e giunse alla tenda. Vide lì la regina ed ella lo vide. Tremante di desiderio si alzò, ed egli venne a lei quasi avesse ali (ai piedi). Nessuno potrebbe descrivere con quale desiderio, con quale voluttà e passione essi si avvinghiarono l'uno all'altra, nessuna parola per quanto fiorita ne sarebbe capace, solo potrebbe esprimerlo un cuore sensibile. [1960] Come un fiume l'indicibile dolcezza del bacio abbeverò i loro nobili cuori spenti; come un fiume infatti abbevera gli alberi disseccati, così un bacio ristora un cuore senza vita<sup>130</sup>. Avessi assistito ai baci di quella notte, li avessi visti! Veramente non sarebbe stata possibile una separazione! La gran parte della notte trascorsero in baci, poi Callimaco si giacque

128. È questa un'anticipazione della notte d'amore che seguirà; il verbo ἐνσωματῶ viene ripreso al v. 1967 nella forma συνσωματῶ ed indica l'incontro carnale.

129. Accetto l'emendamento di CHATZIGHIAKUMIS, *Μεσαιωνικά δημῶδη κείμενα*, cit., p. 197 (κύπτει per πίπτει) che attribuisce le due azioni a due soggetti diversi, rispettivamente la serva e Crisorroe (non espresso). Questi bruschi cambiamenti di soggetto non sono rari nel nostro testo, cfr. n. 123 ai vv. 1852-1853.

130. Una massima sul potere del bacio da paragonare ai motivi sviluppati nel romanzo di COST. MANASSE, *Arist. e Call.*, VI, fr. 111. 112. 113 (192-193 MAZAL).

Καὶ μετὰ τὰ φιλήματα καὶ τῆς νυκτὸς τὸ πλεόν  
ἐκοίτασε | μεθ' ἡδονῆς καὶ συνεσωματώθη.

f. 43v

Ἐκείνη τὸν Καλλίμαχον περιεπλάκη πάλιν,  
καὶ λιποθύμημα γλυκὺ εἰς τὸν νερὸν ἐκείνον  
καὶ ξένην ἄλλην ἡδονὴν ἐγνωσαν εἰς τὰ δένδρη  
καὶ συνεκαρδιώθησαν πάλιν νεκραὶ καρδίαι,  
ἀνέζησαν εἰς τὸν καιρὸν ἐκείνον πάλιν τότε,  
ψυχὰς πνιγμένας παντελῶς ἀπὸ τοσοῦτου πόθου,  
ἀνέθαλον, ἀνέζησαν εἰς τὸν καιρὸν ἐκείνον.

Ἐκεῖ καὶ βρύσης ὄχετοὶ ἀπὸ χαρᾶς δακρῶν  
ἔδραμον τότε καὶ καλὴν ὁ ποταμὸς τὴν χάριν  
εἶχεν, πολλὴν ἀπὸ πηγῆς δακρῶν ἐνηδόνων.

Παρέδραμεν, ἐξέλειπεν ἡ νύξ ἐκείνη τότε,  
ἡ νύξ ἡ χαριτόβρυτος, τὰς ἡδονὰς ἀνθοῦσα,  
ἡ νύξ, τὸ φῶς τῶν ἡδονῶν καὶ ὁροσισμὸς ἐκείνων.

Τάχα χαράσσειν ἤρξατο καὶ τῆς αὐγῆς ἡ χάρις,  
ἀλλὰ τὴν χάριν τῆς αὐγῆς ὡς σκότος εἶδον τότε  
μετὰ κλαυθμῶν καὶ στεναγμῶν καὶ στενοχωρημάτων  
ἐσχίστησαν τὰ σώματα, φοβούμενα τὸ πλῆθος.

Ὁ μισθωτὸς ὡς μισθωτὸς ἐξέβην πρὸς τὸν κῆπον,  
κηπεύων τάχα τὰ φυτὰ καὶ τὰ δένδρὰ φυτεύων  
ὡς δέσποιναν τὴν δέσποιναν ἀφήκεν εἰς τὸ στρώμαν,  
τὸ στρώμα τὸ βασιλικὸν καὶ τὸ λαμπρὸν φρεντζῆτον  
ὅπ' ἔστρωσεν ἡμερινῶς μετὰ χαρίτων ὄλων

κι' (ὁ) τῶν Ἐρώτων ἀρχηγός<sup>131</sup> καλλωπιστὴς ἐγίνη.

Ἀμεριμνοῦσι τὸ λοιπὸν ἀπὸ χαρᾶς ἐκείνης  
ἡ δέσποινα μετὰ καλῆς | ψυχῆς, ἀναπαυμένης  
εἰς τὸ ἀφρόδιτον, καλὸν τοπίτζιν ἐκοιμάτο,

ὁ μισθωτὸς ἀπὸ μακρὰν εἰς δένδρον ἀποκάτω

ὡς μισθωτὸς καὶ κηπουρὸς εἰς τὸ λιβάδιον κεῖται.

Τὸ πλῆθος τὸ παρήγορον, οἱ ἐφεξῆς τῆς κόρης

f. 44r

131. Il passo è di difficile comprensione, tuttavia mi sembra probabile che il soggetto di ἔστρωσεν debba essere Callimaco, che è finora soggetto di tutte le azioni menzionate (ἐξέβην ... ἀφήκεν) e resta tale fino alla fine del periodo, benché precedentemente non si sia accennato alla sua partecipazione ai lavori di preparazione del padiglione (vv. 1876-1880), ma si sia detto semplicemente che «tutti impararono a conoscere l'aiutante giardiniere» (vv. 1696-1698); il materasso in ogni caso viene menzionato al v. 1880 (στρώμαν κείμενον ἐν γῇ μετὰ χαρίτων τῶσων) come facente parte dell'arredamento improvvisato per il padiglione. Il confronto con l'*Achilleide* N, v. 1398, in cui Achille viene

con voluttà e si congiunse con la fanciulla. Anche Crisorroee si avvinse a Callimaco, e presso all'acqua conobbero un dolce mancamento; [1970] lì, sotto gli alberi, (conobbero) un ulteriore, straordinario piacere, i loro cuori spenti ripresero a battere l'uno per l'altro e in quell'istante ritornarono in vita, rivissero anche le loro anime oppresse dall'intensità del desiderio e rifiorirono. Lacrime di gioia, come lo zampillare di una fontana sgorgarono allora, e quel fiume (di lacrime) era pieno di delizia, una delizia grande (che scaturiva) dalla fonte delle lacrime di felicità. Trascorse, passò quella notte, fonte di delizie, costellata di piaceri, [1980] la notte luminosa del chiarore della passione, consolazione di entrambi. Cominciò incerto a diffondersi lo splendore dell'aurora, ma quello splendore sembrò loro una tenebra. Fra lacrime, gemiti e sospiri, timorosi della gente staccarono i loro corpi (all'abbraccio). L'aiutante, ritornato tale, se ne riandò al giardino a fingere di coltivare le piante e piantare alberi, lasciando la regina sdraiata come una regina sul suo letto, quel letto regale e quello splendido paviglione che egli aveva preparato durante il giorno e adornato di ogni grazia, [1990] egli, il re degli Amori<sup>131</sup>, facendosi decoratore. Per la gioia (di quella notte) essi dunque furono liberati d'un colpo da ogni preoccupazione; la regina, fresca e riposata, si addormentò in quell'angioletto delizioso, mentre l'aiuto-giardiniere se ne stava in lontananza, sul prato sotto un albero come (si addice ad) un aiutante e giardiniere.

Il seguito della fanciulla, i suoi consolatori, arrivarono nei

denominato ὁ τῶν Ἑρώτων βασιλεὺς conferma inoltre l'attribuzione a Callimaco dell'apposizione ὁ τῶν Ἑρώτων ἀρχηγός. Questa appellazione sembra sia stata inventata dai poeti dell'età dei Commeni per l'imperatore Manuele, famoso per le sue prodezze erotiche (cfr. MANGANTO PRODROMO, VII, 7 [60 BERNARDINELLO] su cui P. MAGDALINO, *Eros the King and the King of Amours: Some Observations on Hysmine and Hysminias*, «Dumbarton Oaks Papers» 46 [1992], p. 202). Ὁ τῶν Ἑρώτων βασιλεὺς è naturalmente anche appellativo di Eros (così e.g. in *Bellandro*, v. 505, oppure v. 365: ὁ πρῶτος τῶν Ἑρώτων), si potrebbe quindi interpretare il passo anche in senso metaforico, attribuendo al dio l'attività mattutina di preparare il materasso per gli amori notturni che seguiranno. — Non concordo invece con l'interpretazione di AGAPITÓS, *Textkritisches*, cit., pp. 40-41, che emenda ἡμερινῶς in ἡμερινός e ne fa il soggetto della frase traducendo: «Quel giaciglio regale e il paviglione che la stella del mattino aveva disteso (adornandolo) di ogni grazia, divenendo così il capo-decoratore degli Amori».

132. A Crisorroee vengono tributati onori imperiali, cfr. *supra*, n. 3 al v. 25 e n. 74 al v. 1011.

ἦλθον ἐγγύς, ἐκάθησαν καὶ τὴν καυχίτζαν εἶδον,  
ἠρώτησαν, ἐμάθασιν πῶς ἐνεπαύθη τὰ χάλα.

- 2000 “Τὴν νύκταν οὐκ ἐλάλησεν, εἶπεν τοὺς ἢ καυχίτζα,  
ἀλλ’ ἀκομὴ τὸν ὕπνον τῆς, ὥς βλέπετε, κοιμᾶται”.  
Ἐκεῖνοι τὴν ἀνάπαυσιν, τὸν ὕπνον τῆς δεσποίνης  
ὥς ἔμαθον, ἐχάρησαν, ἀλλὰ χαρὰν μεγάλην  
καὶ πάλιν ἐκαρτέρησαν. Καὶ πρὸς τὸ μεσημέριν  
ἐξύπνησεν ἡ δέσποινα καὶ τὴν καυχίτζαν λέγει  
2005 “Ἄς ἔλθωσιν οἱ θέλοντες εἰς τὴν προσκύνησίν<sup>132</sup> μου,  
πλὴν πάλιν ἂς μισσεύσωσιν. Ἡ γὰρ σιγὴ μοι ταύτη  
καὶ τοῦτό μου τὸ μόνωμαν παρηγορεῖ με τὰ χάλα”.  
Ἐκεῖνη κράζει τοὺς πιστοὺς τοὺς καρτεροῦντας ἔξω,  
καὶ δουλικῶς εἰσέρχονται καὶ προσκυνοῦσι πάντες.

- 2010 *Προσκύνημαν δουλοπρεπῶς παρὰ τῶν μεγιστάνων  
πρὸς δέσποιναν τὴν χρυσαυγὴν κόρην, τὴν Χρυσορρόην*

- Μανθάνουσι τὴν μερικὴν ἀνάπαυσιν τῆς κόρης  
καὶ χαίρουσιν εἰς τὸ καλὸν τὸ παρηγόρημάν τῆς.  
Ἐκεῖνη λέγει πρὸς αὐτοὺς· “Καὶ πάλιν τοῦτο λέγω· |  
2015 τὴν μόνασιν καὶ τὸ καλὸν τοῦτο μικρὸν τοπίτζι  
εὐρίσκω καὶ τὴν σήμερον εἰς παρηγόρημάν μου·  
ὁμως τὴν σήμερον αὐτὴν καὶ πάλιν τὴν ἐσπέραν,  
μονάσω πάλιν ὥς ὅψε καὶ πάλιν ἡσυχάσω.  
Λοιπὸν ὑπάγετε καλῶς καὶ μόνῃ πάλιν πέσω·  
2020 εἰς ταύτην μου τὴν μόνωσιν τὴν νῦν ἐκατακρίθην”.

*Ἀποκρισὶς τῶν εὐγενῶν πρὸς τὴν καλὴν τὴν κόρην.  
Λέγω τὴν καὶ ἐγὼ καλὴν, καθὼς τὸ διηγείσθαι<sup>133</sup>*

- Εἶπον ἐκεῖνοι· “Τὸν πνιγμὸν καὶ τοὺς πολλοὺς σου πόνους  
καὶ τὰ λιποθυμήματα τὰ καθημερινὰ σου  
2025 καὶ τοὺς καθ’ ὥραν στεναγμοὺς, ἀναταμοὺς ἐκείνους  
δοσοὺς τὸ σὸν πανευγενὲς ἐσυνετάκην σῶμα  
ἡμεῖς συνεπνιγόμεθα, συνεπονοῦμεν τότε·  
καὶ νῦν, ἂν ζήσης μερικόν, ἂν ἀνασάνης μόνον,  
χωρὶς ὁδύνης καὶ κλαυθμοῦ ὥραν ἂν ποίσης μίαν,  
2030 ὥς μέγαν εὐεργέτημαν καὶ χάριν προσκυνοῦμεν.

pressi (del paviglione), si misero a sedere e, vista l'ancella, l'interrogarono e appresero come (la regina) all'apparenza avesse riposato. «Per tutta la notte non ha detto parola — rispose loro l'ancella — [2000] e, come vedete, dorme ancora un sonno profondo». Saputo che la regina si riposava e dormiva essi provarono vivissima gioia e si rimisero ad aspettare. Verso mezzogiorno la regina si svegliò e disse all'ancella: «Fai entrare quelli che vogliono riverirmi<sup>132</sup>, ma che poi se ne vadano via di nuovo; ho l'impressione che questo silenzio e questa solitudine mi procurino conforto». L'ancella allora chiamò i fedeli che aspettavano fuori, ed essi entrarono e s'inclinaronο in atteggiamento umile.

[2010] (*Qui si racconta come*) *i grandi riverirono umilmente la loro regina, l'aurea fanciulla Crisorroe*

Come appresero che la fanciulla si era riposata un poco, si allegrarono alla buona notizia di questo sollievo. Ella disse loro: «Ve lo ripeto, anche oggi ho trovato sollievo nella solitudine di questo bel posticino. Vorrei tuttavia quest'intera giornata ed anche la sera continuare a rimaner sola fino a tardi e starmene in pace. Andatevene dunque, io mi stenderò di nuovo a dormire; [2020] questa attuale solitudine è la mia condanna».

*Risposta dei nobili alla bella fanciulla.*  
*La dico anch'io bella, così come la descrivi*<sup>133</sup>

Essi replicarono: «Anche noi abbiamo sofferto e condiviso con te i soffocamenti, le sofferenze, i quotidiani svenimenti, i gemiti continui e i tormenti che consumavano il tuo nobile corpo; siamo quindi felici ed esaltiamo come beneficio e grazia grandissimi [2030] il fatto che tu adesso riviva un poco, che almeno

133. La lezione del manoscritto, reintrodotta da CHATZIGHIAKUMIS, *Μεσαιωνικά δημώδη κείμενα*, cit., p. 198 fornisce un bell'esempio della dicotomia autore-rubricatore.

2035 Ὑποχωρήσωμεν λοιπὸν καὶ μόνον ἀναπαύου·  
 τὴν γὰρ ἀνάπαυσιν τὴν σὴν ὁ βασιλεὺς μανθάνει,  
 κὰν ἴσως καὶ κακοπαθῇ, κὰν καὶ πολέμους ἔχῃ,  
 τῷ παρηγόρημα τῷ σῷ ἀναπαυθῇ καὶ ζήσῃ  
 καὶ συντομώτερον ἡμεῖς ἀπομελανωθοῦμεν".  
 Πάντες λοιπὸν ἐμίσησαν καθ' ὅρισμόν ἐκείνης.  
 Ἡ δέσποινα | περιπατεῖ περὶ τὸν κῆπον μόνῃ  
 καὶ περιτρέχει τὰ φυτὰ, παραβιβάζει τάχα.

f. 45r

*Ἡθικὸν παραβίβασμα τῆς κόρης πρὸς τὸν κῆπον*

2040 Εὐρίσκει καὶ τὸν κηπουρὸν κηπεύοντα τὸν κῆπον  
 καὶ μετ' αὐτοῦ τὸν μισθαργὸν συνάγοντα τὰ ῥόδα,  
 συνάγοντα καὶ λέγοντα καὶ ξένον καταλόγιν.<sup>134</sup>

*Τὸ καταλόγιν μάνθανε τοῦ ξένου Καλλιμάχου*

2045 "Τὸν ἢ προσχθὲς θλιβόμενον, λυπούμενον ἢ ἄλλῃ,  
 ἦδε ἡμέρα σήμερον ὀλόχαρον τὸν ἔχει.  
 Τὸν πᾶς ὁ κῆπος ἔκλαιεν ἐκ τὰ στενάγματά του  
 βλέπει τον τώρα, χαίρεται, μεγάλην ἔχει τέρψιν.  
 Ὅπου τὸ φέγγος ἔλεγεν μετὰ πολλῶν δακρύων  
 νὰ συμπονῇ τὸν πόνον του καὶ συνενδράμῃ τοῦτον  
 2050 τώρα τοῦ λέγει νὰ χαρῇ, νὰ λάμψῃ, νὰ φαιδρύνῃ  
 καὶ πρὸς τὴν ὀρθοδρόμῃσιν τῆς στράτας του νὰ τρέχῃ.  
 Ὅπου τὴν Τύχην ἔλεγεν μετὰ πολλῶν δακρύων  
 νὰ συμπαθήσῃ μερικὸν τὰ θλιβερὰ τὰ τόσα,  
 εὐχαριστεῖ τὴν σήμερον, δοξάζει, μεγαλύνει".

2055 Ἡ κόρη πρὸς τὸν κηπουρὸν ἤκουσε τί τὸν λέγει

Καὶ λέγει πρὸς τὸν κηπουρόν· "Ὅταν ζητήσω ῥόδα,  
 ἐγὼ τὰ ῥόδα δέξομαι καὶ σέ φιλοτιμήσω,  
 ἂν μόνον μου τὸ πρόσταγμα συντόμων ἐκπληρώσῃς.  
 Τὸ δὲ καλὸν ποδαρικὸν<sup>135</sup> τοῦ μισθαργοῦ σου τούτου |  
 2060 καὶ τοῦ νεροφορήματος τὸν κόπον ἔπαυσέ σε  
 καὶ πρὸς χαρὰν σου μερικὴν τραγουδητῆς ἐξέβην".  
 Εἶδεν ἐκεῖ τὸν μισθαργόν, ὁ μισθαργὸς ἐκείνην,

f. 45v

riesca a respirare e a trascorrere un'oretta senza sofferenze e gemiti. Ci ritiriamo dunque, basta che tu riposi. Il re apprenderà che ti vai riprendendo anche in mezzo alle difficoltà della guerra, si riconforterà del tuo conforto, riprenderà a vivere, e noi ci libereremo più presto di queste gramaglie». Tutti dunque si ritirarono secondo l'ordine della regina. Ella intanto passeggiava sola in giardino, fra gli alberi, come per svagarsi.

*Amabile passatempo della fanciulla in giardino*

[2040] Qui trovò il giardiniere che lavorava in giardino, con lui c'era l'aiutante che coglieva le rose e, mentre le coglieva, cantava una meravigliosa canzone<sup>134</sup>:

*Apprendi la canzone dell'infelice straniero Callimaco*

«Quello che avantieri era infelice e ieri addolorato, il giorno d'oggi lo vede tutto allegro. Quello che persino il giardino intero compativa per i suoi gemiti, oggi lo stesso giardino lo guarda e si rallegra. Quello che fra le lacrime invocava la luna perché condividesse il suo dolore e lo soccorresse, [2050] la invita adesso ad esultare, splendere, brillare e correre dritta per la sua strada. Quello che fra le lacrime invocava Fortuna perché compatisse un poco le sue tante afflizioni, la ringrazia oggi, la glorifica e l'esalta».

*Ascolta adesso le parole della fanciulla al giardiniere*

La fanciulla allora disse al giardiniere: «Quando chiederò rose, riceverò le tue e ti ricompenserò largamente, purché tu esegua prontamente il mio ordine. Quel portafortuna<sup>135</sup> del tuo aiutante qui presente [2060] non solo ti ha sollevato della fatica del trasporto dell'acqua, ma si è anche prodotto come cantore onde rallegrarti un poco. Aveva visto infatti lì l'aiutante, e

134. Il termine καταλόγι indica un componimento in versi che veniva solitamente cantato ed è quindi usato nei testi medievali come sinonimo di τραγούδι (qui v. 1670: τραγώδιμαν; v. 2061: τραγουδητής); cfr. KRIARAS, *Λεξικό*, cit., VIII s.v. 1a.

135. Sul termine ποδαρικό e il suo significato cfr. KUKULÉS, *Βυζαντινὸν βίος*, cit., I/2, p. 266.

καὶ πάλιν ἄλλην ἡδονὴν ἀπὸ τὴν ὄψιν τότε  
 Ἔρωσ ὑπεζωγράφισεν μετὰ χαρίτων πόσων.  
 2065 Ὁ κηπουρὸς μετὰ μικρὸν ἐκείθεν ἐμετέστην,  
 τὸν κῆπον ἀγωνούμενος, τὰ τῶν φυτῶν σπουδάζων  
 καὶ μόνος ἦν ὁ μισθαργὸς σὺν μόνῃ τῇ δεσποίνῃ.  
 Καὶ μετὰ λόγου γλυκεροῦ, γλώσσης ἐρωτευμένης  
 καὶ μετὰ σχήματος δεινοῦ καὶ τάχα σεμνοτέρου<sup>136</sup>,  
 2070 κᾶν ἦν ἐκεῖ τὸ δεινῶμαν παιγνίδιον τῶν Ἐρώτων,  
 τῆς Ἀφροδίτης παιδεύμα, ζωγράφημα Χαρίτων,

*Λόγοι δεσποίνης ἠθικοὶ δῆθεν ὀργιζόμενοι  
 πρὸς τὸν πτωχὸν τὸν μισθαργόν, τὸν ἐκ τῆς Τύχης ξένον*

ἡ κόρη λέγει· “Δέσποιναν ἐμὲν ἡ Τύχη γράφει,  
 2075 κᾶν τύχην τὴν βασιλικὴν ποσῶς οὐ παρυβρίσω,  
 ὄλων αὐτοκρατόρισσαν καὶ δέσποιναν τοῦ κήπου,  
 αὐθέντης ὄλων τῶν φυτῶν, τοῦ μισθαργοῦ δεσποίνῃ  
 βασιλικῶς, δεσποινικῶς εἰς τὴν στρωμνὴν μου πέσω  
 καὶ πῶς τολμήσει μισθαργὸς ἐκεῖ τὸ νὰ σιμῶσῃ;  
 2080 Εἰ δὲ τολμήσῃ, παρευθὺς, ὥσαν νὰ μάθῃ, πάθῃ”.

*Ἀποκρίσις ἐξαίρετος <αὐτοῦ> τοῦ Καλλιμάχου*

Ἐκεῖνος λέγει· “Δέσποιναν ἐσὲν ἡ Τύχη γράφει,  
 ἐμὲ δὲ πάλιν ἔδωκεν τὸ νὰ τρυγῶ τὰ ῥόδα. |  
 Αὐθέντης εἶσαι τῶν φυτῶν, ἐγὼ τοῦ κήπου φύλαξ. f. 46r  
 2085 Ἄν πέσῃς εἰς τὸ στρώμάν σου βασιλικῶς ἐπάνω,  
 παραμονὴν τὸν μισθαργὸν καὶ φύλαξιν εὐρήσεις  
 καὶ τρυγητὴν τῶν ῥόδων σου καὶ τῶν φυτῶν δραγάτην”<sup>137</sup>.  
 Οὕτως ἐν μέσῳ τῶν φυτῶν, οὕτως ἐν μέσῳ ῥόδοις  
 μετὰ σχημάτων παίζοντες καὶ μετὰ λόγων τόσων,  
 2090 ὅσον λαλήσουσιν Ἐρωτες καὶ σχηματίσῃ Πόθος,  
 ἐκείνη μετεστάθηκεν, ἐκίνησεν, ἐπῆγεν  
 εἰς τὴν καλὴν ἀνάπαυσιν ἐκείνου τοῦ φρεντζάτου,  
 ὁ μισθαργὸς ἀπέμεινεν παρὰ τὸν κῆπον πάλιν.  
 Ἦλθεν ὁ τάχα μισθωτὸς πάλιν εἰς τὴν κορτίναν,  
 2095 εὗρεν ἐκεῖ τὴν δέσποιναν, ὥς βασιλεὺς ἐσέβην  
 καὶ μετ’ αὐτῆς συνέπεσεν, εὐθὺς συνανεπλάκη,

l'aiutante lei e da questa vista Eros disegnò per loro con infinite grazie un'ulteriore fonte di piacere. Di lì a poco il giardiniere si allontanò e tornò a lavorare in giardino e a curare le piante; l'aiutante rimase solo a solo con la regina. Con dolce dire, con lingua innamorata, ma con aspetto severo e falsamente grave<sup>136</sup> — [2070] ma anche questa severità era un gioco degli Amori, una lezione di Afrodite, una pittura delle Grazie —

*Parole d'amore, adirate per finta, rivolte dalla regina  
al povero aiutante, infelice straniero per colpa di Fortuna*

la fanciulla gli disse: «Per me ha scritto Fortuna un destino regale, cui non farò in alcun modo oltraggio; io sono la padrona assoluta di ogni cosa, regina del giardino, signora di tutte le piante, nonché padrona del salariato. Da regina e signora mi sdraio sul mio letto. Come potrebbe osare avvicinarvisi un semplice aiutante? [2080] Se si azzardasse, apprenderà subito quel che gli toccherà soffrire».

### *Notevole risposta di Callimaco*

Quello rispose: «Per te ha scritto Fortuna un destino regale, a me però ha concesso di raccogliere le rose. Tu sei padrona delle piante, ma io sono il custode del giardino. Da regina ti stendi sul tuo giaciglio? Avrai l'aiutante a guardarti e custodirti, egli coglierà le tue rose e veglierà sulle tue piante<sup>137</sup>». Così, in mezzo agli alberi e alle rose, scherzavano con gesti e parole, [2090] quante ne pronunciano gli Amori e forma il Desiderio. Poi Crisorroe si allontanò e si recò al dolce riposo (offerto) dal padiglione, mentre il finto aiutante rimase in giardino. (Di notte) poi, si recò alla tenda, vi trovò la regina, vi entrò da re, si sdraiò accanto a lei, la

136. Inizia qui un dialogo che segue da presso le leggi stabilite dai manuali di retorica per il cosiddetto λόγος ἐσχηματισμένος, cfr. H. HUNGER, *Un roman byzantin et son atmosphère: Callimaque et Chrysorrhoe*, «Travaux et Mémoires» 3 (1968), p. 417.

137. Tutto il brano (vv. 2083-2087) gioca sulla voluta ambiguità dei termini δργάνης, τρυγῶ, κήπος, ῥόδον, usabili (e qui usati) sia in senso proprio che in senso erotico-metaforico; sul parallelismo donna-giardino cfr. A. LITTLEWOOD, *Romantic Paradises: the Role of the Garden in the Byzantine Romances*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 5 (1979), pp. 33-59.

συνέκειτο, συνέπαιζεν ὅλην αὐτὴν τὴν νύκταν.  
 Μετὰ γοῦν τὰς ἀναπλοκάς καὶ τοὺς ἐρωτολόγους,  
 περὶ τὸ τέλος τῆς νυκτὸς ἦλθον τοιοῦτοι λόγοι·

2100 *Τοῦ Καλλιμάχου συμβουλὴ μετὰ τῆς Χρυσορρόης*

“Καὶ μέχρις ὅτε κλέπτωμεν τὴν χάριν τῶν Ἑρώτων;  
 Καὶ μέχρι τίνος ἐν κρυπτῷ τὰς ἡδονὰς τρυγῶμεν;  
 Καὶ μέχρι πόσου μισθαργὸς μετὰ δεσποίνης μένη,  
 ἐπεὶ περ μετὰ τοὺς κλαυθμοὺς καὶ στεναγμοὺς καὶ θρήνους  
 2105 καὶ τοὺς τοσοῦτους πειρασμοὺς καὶ τοὺς τοσοῦτους χρόνους  
 ἢ Τύχῃ κόρον ἔλαβεν | καὶ τὸ πικρὸν ἀφήκεν, f. 46v  
 καὶ τάχα πρὸς γλυκύτερον ἀπλῶς ἐξηγηλλάγην;  
 Ἄς ἴδωμεν πῶς φύγωμεν ἀπὸ τῆς χώρας ταύτης,  
 πῶς πάλιν ἀποσώσωμεν εἰς τὴν χρυσὴν μας πόλιν  
 2110 καὶ τὰς τοσαύτας χάριτας μὴ κλέπτοντες τρυγῶμεν,  
 ἀλλ’ ὥς αὐθέντες βασιλεῖς, μετ’ ἐλευθέρου τρόπου,  
 χωρὶς ὀδύνης ζήσωμεν τὸν ἐφεξῆς μας χρόνον”.  
 Εἶπον καὶ συνεπλάκησαν καὶ πάλιν ἐφιλοῦντα(ν).  
 Ἐν τούτοις εἶδον τὴν αὐγὴν τὸ πῶς ὑποχαράττει  
 2115 καὶ σκότος εὗρον προφανὲς ἐκ τῆς αὐγῆς ἐκείνης.  
 Μετὰ πολλοῦ γὰρ πειρασμοῦ τὸν χωρισμὸν τρυγῶσιν,  
 ὁμως ὀλίγον τὸ πικρὸν ὁ χωρισμὸς ἐκεῖνος.  
 Ἐκεῖνος πάλιν μισθαργὸς ἐπῆγεν εἰς τὸν κῆπον,  
 ἐκείνη δέσποινα λαμπρῶς περὶ τὸ στρωῖμα κεῖται.  
 2120 Κοιμᾶται μέχρι δειλινοῦ βασιλικῶς ἡ κόρη.  
 Ὡς εἶδον ἀνετώτατον τὸν τῆς δεσποίνης ὕπνον  
 οἱ πρῶτιστοι τῷ βασιλεῖ καὶ φύλακες τῆς κόρης  
 καὶ τὴν τῶν θρῆνων καὶ κλαυθμῶν κατάπαυσιν ἐκείνων,  
 τὸ συγχαρίκιν γράφουσιν ὥς πρὸς τὸν βασιλέα,  
 2125 πέμπουσι ταύτην τὴν γραφὴν μετὰ σπουδῆς μεγάλης·

*Γραφὴ πρὸς τὸν αὐτάνανκταν παρὰ τῶν μεγιστάνων*

“Συγχαίροντες τῷ κράτει σου γράφομεν οἱ πιστοὶ σου·  
 τὸν θρῆνον καὶ τὴν πνιγμονήν, τὴν κόλασιν, τὴν ζάλην, |  
 τὴν ἀκατάπαυστον ὀργὴν καὶ τὸν δαρμὸν τὸν τόσον f. 47r  
 2130 τὸν ἥξευρες τῆς δέσποινας ἡμῶν καὶ τῆς κυρίας

strinse a sé e si giacque amoreggiando con lei tutta la notte. Verso la fine della notte, dopo lunghi abbracci e parole d'amore, passarono ad altri discorsi.

[2100] *Deliberazione di Callimaco e Crisorroe*

«Fino a quando ruberemo le delizie dell'amore? Fino a quando ne coglieremo in segreto il piacere? Quanto tempo ancora resterà l'aiutante con la regina, adesso che, dopo lacrime, gemiti e lamenti, dopo tante prove e tanti anni, Fortuna si è finalmente saziata, ha depresso la sua crudeltà e sembrerebbe, per dirla in una parola, che l'abbia scambiata con la dolcezza? Vediamo come poter fuggire da questo paese e ritornare nella nostra città d'oro, [2110] per non dover più raccogliere da ladri i molti frutti del piacere, ma da signori e sovrani, in libertà e vivere senza dolore per il resto della vita». Così dicendo si abbracciarono di nuovo e si baciaron. Nel frattempo videro spuntare l'aurora e l'oscurità (della notte) sembrò loro più luminosa di essa. Con dispiacere gustarono (il sapore del)la separazione, ma quella separazione era solo un leggero dispiacere. Callimaco ritornò a fare l'aiutante in giardino e Crisorroe, come una regina, rimase a giacere splendidamente sul suo letto. [2120] Regalmente si riposò fino alla sera. Nel vedere che la regina dormiva di un sonno tranquillissimo e aveva smesso di piangere e lamentarsi, i primi del regno e guardiani della fanciulla scrissero al sovrano la buona notizia e si affrettarono a mandargli la seguente lettera:

*Lettera dei grandi del regno al sovrano*

«Noi, tuoi fedeli, ci congratuliamo per iscritto con la tua Maestà. I lamenti, l'oppressione, il tormento, i mancamenti, l'irritazione incessante e l'afflizione [2130] della nostra signora e

- κατέπαυσεν, ἡσύχασεν, ἔπεσεν, ἐμαλάχθην.  
 Τώρα χαρᾶς καὶ καλλονῆς, τώρα χαρᾶς ἡμέρες,  
 τώρα τῶν θρῆνων ἀποχή, τῆς λύπης ἐξορία  
 καὶ τῆς τρυφῆς εἰσέλευσις καὶ τῆς ἐλευθερίας.
- 2135 Εἰ γοῦν καὶ τέλος ἔλαβον αἱ τῶν ἐχθρῶν δουλείαι,  
 ἔλθων εὐρήσεις τὸ ποθεῖς χωρὶς ἀντιλογίας.  
 Ὡς δοῦλοι γοῦν τολμήσαντες γράφομεν περὶ τούτου"<sup>138</sup>.  
 Ἐξύπνησεν ἡ δέσποινα καὶ πάλιν ἡ καυχίτζα  
 τὸ πλῆθος τὸ παρήγορον μετακαλεῖ καὶ κρᾶζει.
- 2140 Ἐκεῖνοι πρὸς τὴν δέσποιναν ἐμβαίνουσιν ὡς δοῦλοι  
 καὶ προσκυνοῦσι δουλικῶς καὶ πάλιν ἐρωτῶσι,  
 ἂν εὗρεν πάλιν ἄνεσιν, ἂν ἐνεπαύθην πάλιν.  
 Εἶπε' "Ἀπὸ τὴν μόνωσιν αὐτὴν καὶ τὸ τοπίτζιν  
 τοῦτο"<sup>139</sup> . . . . .
- 2145 καὶ μερικῶς παρέκυψα ἐκ τὸ πολὺ τοῦ θρῆνου.  
 Τὸ σῶμά μου, ὡς βλέπετε, τὸ ταπεινὸν καὶ ξένον  
 ἀπέδωκε τοῖς στεναγμοῖς, ἀπέδωκε τοῖς θρῆνοις.  
 Τοὺς λόγους ἐξεμίσησα τοὺς παρηγόρους ὅλους,  
 ὅτι κλαυθμὸν μὲ φέρουσιν καὶ θρῆνον προξενοῦσιν.
- 2150 Ἥγάπησα τὴν μόνωσιν, ἐμίσησα τὸ πλῆθος  
 καὶ πάλιν εἰς τὴν μόνωσιν ταύτην καθήσω μόνη. |  
 Οὐ θέλω βλέπειν ἄνθρωπον· παρηγορεῖ μοι τοῦτο". f. 47<sup>v</sup>  
 Ἀφῆκαν, ὑπεχώρησαν, πάλιν ἐκεῖ τὴν κόρην  
 ἀφήκασιν ὡς ἔθελεν μετὰ καυχίτζαν μίαν.
- 2155 Εὗρεν ἐκεῖ τὸν μισθαργόν, συμπαίζει μετ' ἐκεῖνον·  
 ἐκεῖνος ἔρωταν νικᾷ τὸν τῆς δεσποίνης μόνος.  
 Καὶ συμπεριλαμβάνουσιν, συχνοκαταφιλοῦσι,  
 τὸ περιβόλιν γίνεται παστὰς τῆς Ἀφροδίτης<sup>140</sup>  
 καὶ τῶν Χαρίτων κάτοπτρον καὶ τῶν Ἐρώτων οἶκος<sup>141</sup>.
- 2160 Μετὰ πολλῆς τῆς ἡδονῆς πληροῦσι τὴν ἡμέραν,  
 ἡ νύξ μετὰ γλυκύτητος ἔρχεται, φθάνει πάλιν·  
 καὶ μετὰ τὴν εἰσέλευσιν καὶ τῆς νυκτὸς ἐκείνης  
 Ἔρωσ καὶ πάλιν πτερωτὸς τὸν μισθωτὸν ἐπαίρει  
 καὶ φέρει πρὸς τὴν δέσποιναν καὶ πᾶσαν πόθου χάριν,

138. Le due lettere degli eunuchi (la seconda ai vv. 2251-2276) e la risposta del re (vv. 2301-2319) indicata col termine ufficiale di prostagma (cfr. *supra*, n. 103 al v. 1521) sono modellate secondo le regole previste dall'etichetta e dalla cancelleria imperiale; cfr. HUNGER, *Roman byzantin*, cit., p. 417.

regina, che ben conosci, si sono calmati, si sono addolciti e poi sono cessati e scomparsi del tutto. Adesso sono giorni di gioia, di bellezza e di gaudio! Son finiti i lamenti, bandita è la tristezza! È giunto infine il momento del godimento libero! Quando la sottomissione dei tuoi nemici sarà compiuta, troverai al tuo ritorno, senza alcun dubbio, ciò che desideri. Noi, tuoi servitori, ci siamo permessi di informartene per iscritto»<sup>138</sup>.

Finalmente la regina si svegliò e di nuovo l'ancella chiamò e fece venire la folla dei consolatori. [2140] Come umili schiavi essi avanzarono verso la regina, la riverirono umilmente e le chiesero ancora se avesse trovato nuovo conforto e riposo. Ella rispose: «Questa solitudine e questo posticino [...]»<sup>139</sup> e ho cominciato a liberarmi del mio molto lamento. Il mio povero, sventurato corpo — lo vedete anche voi — si è consumato a forza di gemiti e lamenti. Detesto le parole consolatorie, tutte quante, non mi procurano che singhiozzi e pianto. [2150] Ho finito per amare la solitudine e odiare la folla, voglio perciò continuare a restarmene sola, isolata. Non voglio vedere anima viva, questa è la mia unica consolazione». Essi allora si allontanarono e la lasciarono, la lasciarono di nuovo sola come desiderava, con l'unica compagnia di un'ancella. Lì Crisorroe ritrovò l'aiutante e giocò con lui il gioco d'amore; egli era infatti l'unico ad aver conquistato il suo amore. Insieme si abbracciarono, si coprirono vicendevolmente di baci, e l'intero giardino divenne il talamo di Afrodite<sup>140</sup>, lo specchio delle Grazie, la dimora degli Amori<sup>141</sup>. [2160] Terminarono la giornata nel piacere più perfetto e di nuovo calò la notte con le sue dolcezze. Giunse anche quella notte, ed ancora una volta Eros sollevò l'aiutante sulle sue ali e lo condusse alla regina e a tutte le delizie della passione,

139. Una lacuna, certamente di scarsa entità, doveva contenere la descrizione dei benefici effetti della solitudine.

140. La metafora ricorre in EUST. MACREMBOLITA, *Isminia e Ismine*, VII, 10, 5 (115 HILBERG): ὄντως ναὺς αὕτη ... παστὰς Ἀφροδίτης.

141. Lo οἶκος τῶν Ἐρώτων, qui soltanto metafora erotica, diverrà in altri romanzi un edificio, un Ἐρωτόκυστρον, residenza del Dio d'Amore e della sua corte, cfr. *Beltandro*, vv. 244-739 *Libistro e Rodamne E*, 254-554 (68-88 LAMBERT), cfr. CUPANE, *Castello*, cit. pp. 242-246.

2165 *Πάλιν ἀρχὴ τῶν συμφορῶν, πάλιν ἀρχὴ πικρίας·  
εἰσέλευσις τοῦ μισθαργοῦ τρίτος πρὸς Χρυσορρόην*

παρίσταται τοὺς βασιλεῖς, ὡς δοῦλος παραμένει·  
αὐθέντης Ἔρωι βασιλεὺς δουλογραφεῖται τότε  
εἰς πόθον ἀνυπόκριτον, εἰς καθαρὰν ἀγάπην<sup>142</sup>.

2170 Ἄλλ' ἵνα μὴ λεπτολογῶ, νύκτας, ἡμέρας πάσας,  
τὴν τῆς ἡμέρας ἡδονὴν καὶ τῆς νυκτὸς τὴν χάριν  
κατὰ λεπτὸν οὐ γράφωμαι· τοῦτο καὶ μόνον λέγω,  
τοῦτο καὶ μόνον ἱστορῶ, τοῦτο καὶ μόνον γράφω·<sup>143</sup>  
ἔξουν ἐκεῖνοι κάλλιστα μετὰ τοῦ τρόπου τούτου,  
2175 φροντίζοντες καὶ τῆς φυγῆς καὶ μελετῶντες τούτου. |

*Πάλιν ἀρχὴ τῶν συμφορῶν, πάλιν ἀρχὴ τῶν πόνων*

f. 48r

Οἱ γοῦν πολλοὶ παρήγοροι καὶ φύλακες τῆς κόρης,  
ἐπεὶ πολλὴν τὴν μόνωσιν ἐκείνην τῆς δεσποίνης  
καὶ τὴν ἐξαίφνης εἰς χαρὰν ἐναλλαγὴν τοῦ θρήνου,  
2180 τὸν ὕπνον δὲ τὸν ἄμετρον τὸν τῆς ἡμέρας ὄλης  
εἶδαι, σκανδαλίζονται, τὸν νοῦν ἀναζητῶσιν  
καὶ τῆς πολλῆς ἐναλλαγῆς φροντίζουσι τὸν τρόπον  
καὶ τὴν καυχίτζαν λέγουσι· “Προσέμεινε νὰ μάθῃς,  
μήποτε πάλιν ἐν κλαυθμῷ τὴν νύκταν παρατρέχει  
2185 καὶ δρᾶσσεται τὴν μόνωσιν πρὸς ἀφορμὴν τῶν θρήνων.  
Ἀγρύπνησε, γρηγόρησε καὶ πρόσεξε νὰ μάθῃς  
τί πολεμεῖ, μὴ δέρνεται πάλιν τὴν νύκταν ὄλην  
καὶ κατακόπτεται πικρῶς καὶ παρηγόρων δίχα.  
Ἀπλῶς, κἂν εἴ τι γένηται, κἂν ὅλως μὴ καμνύσῃς”<sup>144</sup>.

2190 *Τὸ δολερὸν μηχανήμαν τῆς πονηρᾶς δουλίδος  
τὸν τρόπον ἐφάνερωσεν, τὸν ἔρωταν τοῦ πόθου  
τοῦ Καλλιμάχου τοῦ πτωχοῦ καὶ κόρης Χρυσορρόης*

Τὸ πλάτωμα παρέδραμεν τὸ τῆς ἡμέρας ὄλης,  
τὸ φωτεινὸν καὶ φλογερὸν παρήλθεν τοῦ ἡλίου,  
2195 σκότωμα ὄντως τοῦ καλοῦ καὶ θάνατος ἐκείνων,

*Nuovo inizio delle sventure, nuovo inizio dell'amarezza.  
Terza visita dell'aiutante a Crisorroë*

come un servitore si tenne accanto ai sovrani per assisterli; il re e sovrano Eros divenne schiavo in quel momento di una passione sincera e di un amore schietto<sup>142</sup>.

[2170] Ma non voglio tirarla per le lunghe, rinuncio a descrivere dettagliatamente tutte le loro notti e i loro giorni, i piaceri del mattino e le delizie della notte; dirò, illustrerò, racconterò per iscritto questo soltanto<sup>143</sup>: essi vivevano felici a questo modo, pensavano anche alla fuga e di ciò si curavano.

*Nuovo inizio delle sventure, nuovo inizio delle afflizioni*

I numerosi consolatori e guardiani della fanciulla, nel vedere quell'isolamento rigoroso della regina, l'improvviso passaggio dai lamenti alla gioia [2180] e il suo sonno senza fine che durava l'intera giornata, rimasero perplessi, presero a interrogarsi fra sé e sé e a riflettere sui motivi di quel radicale cambiamento. Dissero dunque all'ancella: «Resta con lei e guarda se per caso non trascorra di nuovo la notte in gemiti e non prenda la solitudine a pretesto per abbandonarsi ai lamenti. Non dormire, veglia e cerca di scoprire cosa faccia, se per caso non si percuota tutta la notte e non si torturi amaramente, priva dei suoi consolatori. In una parola, qualunque cosa accada, non lasciarti sfuggire<sup>144</sup> nulla».

[2190] (*Qui si racconta come*) *l'ingannevole trucco della serva malvagia rivelò l'astuzia e gli amori appassionati del povero Callimaco e della fanciulla Crisorroë*

Trascorse tutto l'arco del giorno, si spense la luce infuocata del sole, e ciò fu veramente l'oscuramento della felicità e la morte

142. Cfr. *supra*, n. 98 al v. 1452.

143. Ancora un intervento autoriale che sviluppa il topos della *brevitas*, sottolineando al tempo stesso il parallelismo della coppia γράφω-λέγω usati come sinonimi per esprimere l'atto diegetico.

144. Per questo significato del verbo καμ(ν)ύω, cfr. S. JANNACCONE, *Philological Notes on some Byzantine Texts*, «Byzantinoslavica», 11 (1950), p. 163.

- καὶ τῆς σελήνης ἔλαμψεν τὸ χρυσαυγὲς | γλυκάζον. f. 48v  
Φέγγος, καὶ πῶς οὐκ ἔκρυψες εἰς σύννεφα τὸ φῶς σου,  
ἀλλ' εἶδες πάθη συμφορῶν καὶ θάνατον ἀθρώπων;  
'Ἄλλ' οἷμοι! Τὸ συσκέυασμα τῶν πονηρῶν εὐνούχων  
2200 καὶ τὸ κακομηχάνημα τῆς πονηρᾶς δουλίδος  
τοσοῦτον ἀνυπόγνωστον, τοσοῦτον κεκρυμμένον.  
Τί τὸ λοιπόν; Ἡ δέσποινα, τὸν δόλον μὴ συνείσα,  
βασιλικῶς ἐκείτετον πρὸς τὸ καλὸν τὸ στρώμαν.  
'Εκείνη γοῦν ἐπλάγισε τὴν νύκταν νὰ κοιμᾶται  
2205 καὶ παρεκάτzen, ἔμαθεν ὅλον ἀπλῶς τὸν τρόπον.  
'Ἦλθεν ἐγγὺς τοῦ στρώματος παρέξω τῆς κορτίνας,  
εἶδεν ἐκεῖ τὸν μισθαργὸν, πῶς μετὰ τῆς δεσποίνης  
εἰς τὴν στρωμνὴν τὴν πάγχρυσον συνανεπλάκη τότε.  
'Ἡμέρα πάλιν ἔφεξεν, ἦλθεν ἐκεῖ τὸ πλῆθος.  
2210 'Ἡ γοῦν καυχίτζα, παρεκτὸς κρᾶξασα τοὺς εὐνούχους  
καὶ κατὰ μόνας ἀγαγών, ταῦτα πρὸς τοὺτους λέγει·  
"Εἶδον ἐγὼ τὴν μηχανήν, εἶδον ἐγὼ τὸν δόλον.  
Τὸν μισθαργὸν τοῦ κηπουροῦ, τοῦτον ὅπου σκαλίζει,  
τοῦτον αὐτῇ συμπλέκεται, κοιμᾶται μετ' ἐκείνον.  
2215 Τὴν ὅλην γὰρ ἐπρόσεχα τὴν παρελθοῦσαν νύκταν  
καὶ ταύτην εἶδον μετ' αὐτοῦ συμπαίζουσας, φιλοῦσας  
καὶ κοιμωμένην· αἱ κακὸν καὶ παρὰ φύσιν προᾶγμαν!  
"Ὅμως, εἰ θέλετε καὶ σεῖς νὰ δῆτε θαῦμαν μέγα, |  
ταύτην τὴν νύκταν μείνατε παρέξωθεν τοῦ κήπου, f. 49r  
2220 παρακαθήσωμεν ὁμοῦ καὶ συμπαραμενοῦμεν  
καὶ μάθητε τὰς μηχανὰς τῆς πόρνης ταύτης κόρης".  
Εἶπεν τα ταῦτα πρὸς αὐτοὺς, ἅπαντα κεκρυμμένως.  
'Εκείνοι μὲν ὑπάγουσιν, συνήθως προσκυνοῦσι,  
ἡ δὲ καυχίτζα πρὸς ὁδὸν ἄλλην ἐτράπη πάλιν,  
2225 δώσαντες λόγον τὸ βραδὺ ὁμοῦ νὰ παρακάτζουν.  
Εἰσῆλθον, ἐπροσκύνησαν, ἐξέβηκαν αὐτίκα,  
κατὰ τὸ σύνηθες αὐτῶν, κατὰ τὴν τάξιν τούτων.  
'Ἀλλὰ καὶ τί πολυλογῶ; Παρῆλθεν ἡ ἡμέρα,  
ἦλθεν ἡ νύξ, ἐπήδραμεν, ἐπλάτυνεν τὸ σκότος  
2230 καὶ σὺν αὐτῇ τῇ γυναικὶ τρεῖς τῶν πιστῶν εὐνούχων  
κρύπτονται, παρακάθηνται, φυλάσσουσι τὴν κόρην.  
'Εκείνη γοῦν πρὸς τὸν καιρὸν ἐκείνον τὸν συνήθη  
συνήθως σὺν τῷ μισθαργῷ συνεκοιμήτην πάλιν  
καὶ μετὰ πάσης ἡδονῆς, τὸν δόλον γὰρ οὐκ οἶδεν,

dei due (amanti). Dolce risplendeva il raggio dorato della luna. Luna, perché non hai nascosto fra le nuvole la tua luce, anziché assistere all'angoscia della loro sventura e alla loro morte? Ahimè! La macchinazione dei perfidi eunuchi [2200] e la perfida trappola della serva malvagia erano troppo insospettabili, troppo segrete! Che avvenne dunque? La regina, ignara dell'inganno, giaceva regalmente sul suo bel giaciglio. Anche la serva si sdraiò la notte per dormire, ma rimase all'erta e scoprì molto facilmente l'intrigo. Si avvicinò al materasso, stando dall'altro lato della tenda e vide l'aiuto-giardiniere avvinto alla regina sul letto d'oro. Quando si fece giorno, la folla venne lì al paviglione. [2210] L'ancella allora chiamò a parte gli eunuchi, li portò in un angoletto appartato e disse loro queste parole: «Ho scoperto lo stratagemma, ho scoperto l'inganno. L'aiutante del giardiniere, quello che sarchia il giardino, è lui che ella abbraccia, con lui va a letto. Tutta la notte passata sono stata all'erta e ho visto la regina giocare con lui il gioco d'amore, baciarlo e fare l'amore con lui. Oh malvagità! Oh abominio! Tuttavia, se volete anche voi constatare di persona questa mostruosità, restate questa notte fuori del giardino. [2220] Resteremo insieme in agguato e conoscerete di persona l'astuzia di questa sgualdrina». Così disse loro di nascosto. Essi allora si avanzarono e fecero, come al solito, la loro riverenza, l'ancella invece se ne ritornò per un'altra strada, dopo essersi accordata di nascondersi insieme a loro la sera. Entrarono allora, riverirono (la regina) e subito dopo uscirono, secondo il solito, in ordine di rango.

Ma perché tirarla per le lunghe? Passò il giorno e subito venne la notte. [2230] Quando calarono le tenebre, tre dei fedeli eunuchi si nascosero assieme alla serva e sedettero accanto a lei per sorvegliare la fanciulla. Ella, come al solito, all'ora consueta si giacque di nuovo, come di consueto, con l'aiutante abbandonandosi alla sua passione irrefrenabile, del tutto ignara dell'inganno e

- 2235 οὐδὲ τὸ παρακάθισμα τῶν δολερῶν εὐνούχων·  
καὶ τῶν ἐρώτων τὰ κρυπτά γίνονται φαῦλα τότε.  
Ἡ συνανάτροφος αὐτῇ τῆς κόρης κακὴ Τύχη<sup>145</sup>  
ἐκεῖ καὶ πάλιν ἔφθασεν εἰς τὸν κοιτῶνα ταύτης.  
Ἡ κόρη μὲν τῆς μηχανῆς οὐ συνορᾷ τὸν δόλον,  
2240 οὐκ ἐγνωρίζει τὴν βουλήν, ἀλλὰ δοκεῖ λανθάνειν.  
Οἱ δὲ πιστοὶ καὶ φύλακες ἐκείνοι τρεῖς εὐνούχοι,  
ιδόντες | τὰ κρυπτόμενα κατὰ λεπτὸν ὥς εἶχεν, f. 49<sup>v</sup>  
ὥς ἐκ φλογὸς ἐκφεύγουσι τὸ πορνικὸν τῆς κόρης,  
〈λ〉έγοντες· “Πῦρ εἰς τὸν κλαυθμὸν καὶ τοὺς πολλοὺς τοὺς  
[θρήνους  
2245 καὶ τοὺς πολλοὺς τοὺς στεναγμοὺς καὶ τὸ θλιμμένον σχῆμα”].  
Καὶ γράφουσι τῷ βασιλεῖ τὸ πορνικὸν τῆς κόρης,  
τὴν μετὰ δόλου μόνωσιν καὶ μετ’ αὐτοῦ τοῦ τρόπου  
τοῦ μισθαργοῦ τὴν ἔνωσιν καὶ τὰ κρυπτά τοῦ κήπου.
- 2250 *Γράφουσιν γοῦν τῷ βασιλεῖ τὰ περὶ τούτων πάντων,  
ἡ δὲ γραφὴ τῶν δολερῶν τούτους τοὺς λόγους εἶχεν·*
- “Κἂν καὶ τὰ πρὶν ἐγράψαμεν χαρᾶς εὐαγγελίας,  
κἂν πρῶτην ἀνεφέρομεν χαρμόσυνα μανδᾶτα  
ὥς πρὸς τὴν βασιλείαν σου, ἡμῶν τὸ μέγα κράτος,  
ἀλλὰ τανῦν ὀδυνηράς, ἀλλὰ τανῦν πικρίας.  
2255 Καὶ μὴ νομίσης, βασιλεῦ, θρῆνον καὶ πάλιν ζάλην  
ἢ πνιγμονὴν ἢ κάκωσιν καὶ πάλιν ὑπολάβῃς.  
Ἄπαντα γὰρ πανούργημα, ἅπαντα πλάσμαν ἦσαν.  
Τὴν γὰρ αὐτοκρατόρισσαν, τὴν ὥρισες κυράν μας,  
δι’ ἧς ἐγράψαμεν προχθὲς τὸν θρῆνον παυσαμένης  
2260 ὥς συγχαρίκιν μέγιστον, ὥς ἡδονὴν μεγάλην,  
τὸν θρῆνον γὰρ μὴ παύσασα, τὸν στεναγμόν, τὴν λύπην,  
ἐφεύρε τρόπον καὶ σκοπὸν, ὅτι τὸ μονωθῆναι  
καὶ ξενωθῆναι τῶν πολλῶν, ἀνάπαισιν εὐρίσκει |  
καὶ κουφισμοῦ παραψυχὴν καὶ στεναγμοῦ τὴν λύσιν, f. 50<sup>r</sup>  
2265 τοῦτο δὲ τέχνασμαν σοφὸν καὶ πλάσμα μηχανίας.  
Καὶ πρὸς τὸν κήπον, ὥρισε, ἐστήσαμεν κορτίναν·  
μόνη τῆς ἀνεπαύετο, ὥς ἔδειχεν τὸ πρᾶγμα·  
ἡμεῖς, μὴ γνόντες τὸν σκοπὸν, λοιπὸν ἀνεχωροῦμεν.  
Ἐκείνη δὲ μηχανήμα ἐσκεύασε καὶ δόλον

dell'appostamento degli eunuchi traditori. Fu così che allora i loro amori segreti divennero palesi. La cattiva Sorte, sorella di latte della fanciulla<sup>145</sup> la raggiunse ancora una volta fin nella camera da letto, mentre ella, all'oscuro dell'inganno e della trappola, [2240] ignara del piano, credeva che nessuno sapesse. Ma i tre fedeli eunuchi, suoi guardiani, sventato tutto quanto il segreto in ogni dettaglio, fuggirono la deboscia della fanciulla quasi fosse un fuoco ed esclamarono: «Alle fiamme i suoi gemiti, i suoi molti lamenti, i continui sospiri e l'aria afflitta!» E inviarono al re una lettera, per informarlo della dissolutezza della fanciulla, della sua finta solitudine, grazie alla quale era riuscita ad avere commercio con l'aiutante, e di tutti i segreti del giardino.

*(Qui si racconta come) gli eunuchi  
riferirono tutto quanto al re in una lettera.*

[2250] *Ecco il tenore della lettera di quei traditori*

«Anche se precedentemente ti abbiamo inviato un messaggio di gioia e mandato alla tua Maestà e nostro grande sovrano buone notizie, oggi (siamo costretti ad annunciarti) dolore e amarezza. Sire, non immaginarti, non supporre di nuovo i gemiti, i mancamenti, i soffocamenti e le torture di prima. Tutto ciò non era che malvagità e finzione! La nostra regina, dataci da te come nostra signora e di cui ti scrivemmo [2260] — buona notizia e gaudio immenso — che aveva cessato i suoi lamenti, ben lungi dall'aver abbandonato lamento, gemito e afflizione, ha trovato invece un pretesto, un mezzo, per isolarsi dalla folla e restar sola, asserendo di trovare in ciò ristoro, conforto e sollievo dai lamenti. Tutto questo però non era che un abile espediente, una finta ingegnosa. Abbiamo seguito i suoi ordini ed eretto in giardino un paviglione; apparentemente vi si riposava da sola e, non conoscendo le sue intenzioni, noi ci siamo ritirati. Ella invece aveva

145. È questa la concezione, diffusa nel folclore neogreco, che ogni uomo abbia una sua sorte personale la quale nasce e muore insieme a lui, cfr. N.G. POLITIS, *Παραδόσεις τοῦ ἑλληνικοῦ λαοῦ*, I, Atene, 1904, pp. 561-563; ΟΙΚΟΝΟΜΙΔΗΣ, *Ἡ τύχη*, cit., pp. 7-14.

- 2270 καὶ πόρνη τις ἐγένετο — ὦ τοῦ φρικτοῦ μανδάτου! —  
οὐ πρὸς τιναν τῶν εὐγενῶν, οὐδ' ἀπὸ τῶν μεγάλων,  
ἀλλὰ πρὸς ἓναν μισθαργόν, παιδὶν τοῦ κηπουροῦ μας.  
Τοῦτο μὴ ψεῦδος, μὴ σκοπὸν κἂν ὅλως ὑπολάβῃς  
καὶ μὴ νομίσῃς ἄλλον τι. "Ὅθεν καὶ χάριν τούτου  
2275 γράφοντες ἀναφέρομεν τῷ σῷ μεγίστῳ κράτει  
καὶ τὸ κελεύεις ὄρισε ὥς πρὸς τοὺς σοὺς τοὺς δούλους".  
Ὁ βασιλεὺς, δεξάμενος γραφὴν τὴν τῶν εὐνούχων,  
παρακινεῖται πρὸς θυμὸν, χολομανεῖ μεγάλως,  
λυπεῖται καὶ πικραίνεται, τὴν συμφορὰν κακίζει  
2280 καὶ πάλιν ἡμφιβάλλετο, πῶς τὸν τοσοῦτον θρῆνον  
καὶ τὸν τοσοῦτον στεναγμὸν καὶ τὴν τοσαύτην βίαν  
ἀφήκεν καὶ πρὸς μισθαργὸν τὸν πόθον τῆς ἐθήκεν.  
"Ἄν τύχῃ νὰ κακίζουσιν τινὲς καὶ νὰ βαροῦνταν  
τὴν τῶν τριχῶν ἀπόκαρσιν, τὴν μελαινενδυσίαν,  
2285 τὴν ἀποχὴν τοῦ κρέατος, τοὺς στεναγμοὺς ἐκείνους.  
Καὶ μᾶλλον τὸ μηχανικόν, τὸ φθονερὸν τὸ γένος |  
τὸ τῶν εὐνούχων, τὸ διπλοῦν ἢ μᾶλλον τὸ μηδ' ὅλως<sup>146</sup>, f. 50v  
καὶ ταῦτα νὰ σκευάσουσι πρὸς τὸ νὰ μὲ κακίσουν,  
νὰ μὲ κινήσουν πρὸς θυμὸν καὶ πρὸς ὀργὴν ἐκείνης  
2290 καὶ λυτρωθοῦν τοῦ πειρασμοῦ τῆς μελαινενδυσίας.  
Καὶ πάλιν πῶς ἐτόλμησαν ὥς πρὸς τοσοῦτον ψεῦδος  
νὰ χωρεθοῦν, νὰ γράψουσιν πρᾶγμαν παρὰ τὴν φύσιν;  
Ἐδὰ καὶ πόρνη γέγονεν ἡ χρυσαυγῆς ἡ κόρη;  
Ψεύδονται οἱ κακεύνουχοι. Πάλιν δὲ τίς ἡ βία;  
2295 "Ὅμως ἐπεὶ πρὸς τὸ παρὸν οὐκ ἔνι καταστόλιν,  
ὅτι πρὸς ταύτην τὴν ἀκμὴν ἐγγίζομεν τῆς μάχης,  
καθίσω, γράψω πρὸς αὐτοὺς πρόσταγμαν<sup>147</sup> τοὺς εὐνούχους,  
πρόσταγμαν μὲ τὰς χεῖράς μου καὶ μὴ γραμματικοῦ μου".  
Καὶ δὴ καθίσας ἔγραψε ταῦτα πρὸς τοὺς εὐνούχους·

- 2300 *Καθίσας γράφει πρόσταγμα, γράμματα τῶν χειρῶν του.  
Καὶ τοῦ προστάγματος λοιπὸν ἀκούσατε τοὺς λόγους·*

"Τῷ κράτει μου προσήγγισαν γράμματα τῶν χειρῶν σας  
δηλοῦντα πρᾶγμαν συμφορᾶς, δηλοῦντα πρᾶγμαν ξένον,

146. Cfr. la tirata contro gli eunuchi in COST. MANASSE, *Arist. e Call.*, VI, fr. 110, 1-8 (192 MAZAL): Φύσει καὶ γὰρ ζηλότυπον τὸ τῶν εὐνούχων γένος / ... / οὐχ ὥς

ideato questo trucco ingannevole [2270] per darsi alla deboscia — oh tremenda notizia! —, non con un nobile o uno dei potenti, ma con un salariato, impiegato del nostro giardiniere. Questa non è una bugia! Non pensare che abbiamo mire nascoste! Perciò abbiamo scritto alla tua grandissima Potenza. Dà gli ordini che ti sembrano opportuni ai tuoi servi».

Al ricevere la lettera degli eunuchi, il re si abbandonò all'ira. Grandemente s'infuriò, si amareggiò, si disperò e maledisse la sua disgrazia. [2280] D'altra parte però non riusciva a credere che la regina avesse cessato i gemiti e i lamenti (e abbandonato) la sua sconfinata disperazione per rivolgere la sua passione ad un impiegato. «Forse ci sono degli scontenti, che ne hanno abbastanza di capelli rasati, gramaglie, astensione dalla carne e lamentazioni. Oppure è la razza subdola e invidiosa degli eunuchi, questa razza dal doppio sesso, o, meglio ancora, senza sesso<sup>146</sup>, ad avere inventato il tutto per ferirmi, farmi adirare, infuriare con lei [2290] e liberarsi così del fastidio del lutto. Ma come avrebbero osato prestarsi ad una simile menzogna e scrivermi una tale mostruosità? Allora è vero che quest'aurea fanciulla è diventata una sgualdrina? No, questi maledetti eunuchi mentono! Ma chi ve li costringe? In ogni caso, per il momento un'interruzione (della campagna) non è possibile, proprio adesso che ci apprestiamo al culmine della guerra. Mi siederò e darò i miei ordini agli eunuchi per iscritto, (scriverò) un prostagma di mio pugno<sup>147</sup> non redatto dal segretario». Immediatamente si sedette e scrisse agli eunuchi:

[2300] (*Qui si racconta come*) *il re si sedette a scrivere un prostagma di suo pugno.*

*Ascoltate dunque il tenore di quel prostagma*

«Alla mia Maestà è pervenuta la lettera scritta di vostro pugno annunciante un evento di sventura, un fatto mostruoso (che

πιστὸν τοῖς ἑαυτοῖς δεσπόταις οὐδ' ὥς εὖνουν, / ἀλλὰ φθονοῦν, ἀλλὰ ζηλοῦν, ἀλλ' ἐγκοτοῦν τοῖς ἄλλοις, oppure *ibid.*, VIII, fr. 161 (204 MAZAL): Φύσει καὶ γὰρ ζηλότυπον ἄπας εὐνοῦχος χρημα.

<sup>147</sup>. Cfr. *supra*, n. 103 al v. 1521. — I documenti imperiali venivano solitamente redatti dai funzionari della cancelleria, non mancano però casi in cui il sovrano dettava

- σχεδὸν εἰπεῖν καὶ θάνατον καὶ σφάκτην ἰδικόν μου,  
 2305 πόθεν ἐπῆλθεν τὸ κακὸν καὶ τίνος ἔξ αἰτίας.  
 "Ὅμως προστάσσω, γράφω σας" τὸν μισθαργὸν κρατεῖτε  
 σιδηρωμένον δυνατὰ καὶ κατησφαλισμένον,  
 τὴν κόρην δέ, τὴν λέγετε | τάχα μοιχευομένην, f. 51r  
 ὥς καὶ τὸ πρῶτον ἔχετε ταύτην ὥς δέσποινάν σας  
 2310 καὶ πᾶσαν κόσμου καλλονὴν καὶ πᾶσαν θεραπείαν,  
 προστάσσω σας, σπουδάζετε νὰ τὴν ἀποπληροῖτε  
 πρὸς ταύτην ὥς τὸ πρότερον<sup>148</sup>. ἀλλ' οὐχ ἀπλῶς μὴ γένη.  
 'Επεὶ συντόμως τοὺς ἐχθροὺς ἐλπίζω καταστρέψαι,  
 2315 καὶ καταστρέψας πρὸς ὑμᾶς γοργὸν παλινοστήσω.  
 Αὐτόπτης γὰρ τοῦ πράγματος γενόμενος, ὥς ἔλθω,  
 τὴν κρίσιν, τὴν ἐκδίκησιν αὐτὸς ἀποπληρώσω.  
 φροντίδα δὲ καὶ μέριμναν ποσῶς τὴν περὶ τούτου  
 ἐσεῖς μὴδ' ὅλως ἔχετε. "Ἐρρωσθε, <οἱ> τρεῖς εὐνοῦχοι".  
 2320 Τὸν λόγον δὲ ὥς ἐδέξαντο καὶ τὴν γραφὴν ὥς εἶδον,  
 τὸ προσεγγίσει λυπηρόν, ἀνάρμοστον ἐκρίναν  
 τὴν δέσποιναν καὶ φανερώς τὸν μισθαργὸν κρατῆσαι,  
 μήπως αὐτὴ γνωρίσασα τοῦ πράγματος τὸν δόλον  
 ἢ δειλιάσασα σχεδὸν ἢ μᾶλλον κακωθεῖσα  
 2325 ἐργάσῃται πρὸς ἑαυτὴν πρᾶξιν θανατηφόρον,  
 καθὼς καὶ τοῦ δεσπόμενου τὸ πρόσταγμα ἐδήλει.  
 'Αλλὰ μακρὰν χωρίσαντες τὸν μισθαργὸν ἐκεῖνοι,  
 ἐντέχνως, μετὰ προσοχῆς ἐκράτησαν ἐκεῖνον,  
 σιδηρὰ τὸν ἐφόρησαν, εἰς φυλακὴν τὸν βάνουν,  
 2330 ἀπλῶς οὐδὲν τὸν ἤφθηκαν τὸ νὰ κακοπαθήσῃ |  
 εἰς τὴν μονήν, εἰς τὴν στρωμνὴν, εἰς τὴν ἀνάπαυσίν του, f. 51v  
 ὥς ἵνα ζῶντα δώσουσιν πρὸς τὸν κρατοῦντα τοῦτων.  
 Πρὸς δὲ τὴν κόρην τὴν καλὴν, τὴν δέσποιναν ἐκείνην  
 ἀπειρον τὴν ταπείνωσιν, πολλὴν τὴν δουλοσύνην  
 2335 ἀπατηλῶς ἐδείχνασιν οἱ τῆς ἐχίδνης παῖδες<sup>149</sup>.  
 "Ὅμως καὶ τί πολυλογῶ καὶ τί πολυπλατύνω  
 τὸν λόγον εἰς μακρότητα"<sup>150</sup>; Τρεῖς γὰρ ἡμέρας μόνας  
 ἐλάνθανε τὴν χρυσαυγὴ κόρην ἢ πανουργία.  
 'Εγύρευε τὴν μηχανήν, τὸν κηπουρὸν ἡρώτα

personalmente (o addirittura scriveva) testi che gli stavano a cuore, cfr. H. HUNGER, *Prooimion. Elemente der byzantinischen Kaiseridee in den Arengen der Urkunden* («Wiener byzantinistische Studien» 1), Wien, 1964, pp. 40-45.

significa), mi vien quasi da dire, la mia condanna a morte, intendo l'origine e la causa di questa sciagura. Vi ordino tuttavia con questo scritto: impadronitevi dell'aiuto-giardiniere e mettetelo ai ferri in un posto molto sicuro; la fanciulla invece, che dite essere adultera, continuate a considerarla vostra regina. [2310] Vi ordino di prestarle con zelo ogni servizio e ogni attenzione possibile, così come prima<sup>148</sup>; che soltanto non avvenga nulla. Spero infatti di riuscire a sgominare in breve il nemico e, dopo averlo annientato, di ritornare al più presto da voi. Quando sarò arrivato e avrò visto la cosa con i miei occhi, istruirò io stesso il processo e pronuncerò la sentenza. Voi non datevi pensiero e non preoccupatevi assolutamente della faccenda. Salute, o tre eunuchi!»

[2320] Ricevuta la lettera e lette queste parole, gli eunuchi giudicarono tanto spiacevole quanto inopportuno andare dalla regina ed arrestare apertamente l'aiutante, temendo che, se essa avesse subodorato l'inganno, avrebbe attentato alla sua vita, o per paura, o per ira. Anche la lettera del sovrano mostrava peraltro (una simile preoccupazione). Così, con l'astuzia, attirarono l'aiutante lontano e s'impadronirono di lui con la prudenza, lo caricarono di ferri e lo buttarono in prigione. [2330] Non permisero però in alcun modo che gli succedesse nulla di male, né nella sua abitazione, né nel letto durante il sonno, onde poterlo consegnare vivo al loro signore. Quanto alla bella fanciulla, loro regina, quei figli di vipera<sup>149</sup> le dimostrarono ipocritamente umiltà e ubbidienza assolute.

Ma perché sto qui a cianciare e a tirare il racconto per le lunghe<sup>150</sup>? Soltanto tre giorni la loro malvagità rimase nascosta alla fanciulla aurea come l'aurora. Ella cercò di scoprire la

148. Accetto l'emendamento di CHATZIGHIAKUMIS, *Μεσαιωνικά δημώδη κείμενα*, cit., p. 202 (πρὸς ταύτην per ἔρος ταύτην del manoscritto / ἔρως ταύτην degli editori) con il quale si evita di dover supporre una lacuna.

149. Più velenosi di una vipera sono detti gli eunuchi in COST. MANASSE, *Arist. e Call.*, IV, fr. 80, 4-11 (184-185 MAZAL).

150. Ulteriore intervento autoriale col topico accenno alla *brevitas*; da notare l'insistenza sul concetto del «tirare per le lunghe» espresso con i due verbi πολυλογῶ e πολυπλάτνω (quest'ultimo un hapax del romanzo).

2340 “Εἰπέ μοι, γέρον κηπουρέ, ὁ μισθαργός σου πῶναι;”  
Καὶ πρῶτον μὲν φοβούμενος ὁ γέρων τοὺς ἐδνούχους  
ἡρνήσθη λέγων παντελῶς τὸν μισθαργὸν οὐκ εἶδεν,  
ἀλλ’ ἴσως τὸ κουβάλισμα καὶ τοῦ νεροῦ τὸ βάρος,  
ὁ κόπος καὶ τὸ σκάψιμον ἐποϊκάν τον νὰ φύγη.

2345 Ἐξέτασις τῆς δέσποινας περὶ τοῦ Καλλιμάχου

Ἡ δέσποινα τὸν γέροντα πάλιν τοιαῦτα λέγει  
“Γέρον, ὁ κόπος τοῦ νεροῦ βαρὺς τὸ πρῶτον ἦτον,  
νῦν δὲ ὡς εὗρέθη πρὸς μικρὸν ἀνάπαυσις τῆς λύπης  
καὶ λύτρωσις τῶν πειρασμῶν, τῆς πνιγμονῆς τῆς τόσης  
2350 τοῦτος ὁ τόπος τῶ(ν) δεινῶ(ν) καὶ τὸ φρεντζᾶτον τοῦτο,  
καὶ τὸ νεροκουβάλισμα ἐπαυσεν ἀπὸ τότε.  
Πῶς οὖν ὁ μισθαργοῦτζικος | ἔφυγεν ἀπὸ τούτου, f. 52r  
μόλις ποτὲ παρελθουσῶν τῶν ἡμερῶν ὧν εἶπον;”  
Λυπούμενος ὁ κηπουρὸς τοῦ μισθαργοῦ τὸ πάθος,  
2355 ὅτι τὸ βάρος ἔπεσεν πρὸς τοῦτον τὸ τοῦ κήπου,  
καιρὸν εὐρών, τὴν δέσποιναν τὰ πάντα καταλέγει.

Ἀρχὴ καὶ πάλιν συμφορᾶς, ἀρχὴ καὶ πάλιν λύπης

Ἀρχεται πάλιν ὁ κλαυθμός, ἡ λύπη πάλιν φθάνει,  
διπλοῦς ὑπὲρ τὸν πρότερον, χεῖρων ὑπὲρ τὸν ἄλλον.  
2360 Μοιρολογεῖται <sup>151</sup> λυπηρὰ κλαίουσα μετὰ πόνου  
καὶ ταῦτα πρὸς τὴν Τύχην τῆς λέγει μετὰ πικρίας  
“Τύχη μου κακομήχανε, Τύχη μου μαινομένη,  
ἡσβολωμένη καὶ κακὴ, πικρά, φαρμακεμένη,  
καὶ πάλιν ἡρθες καὶ ἡῦρες με καὶ πάλιν ἐφθασές με.  
2365 Ἔλεγα, πάντως ἔφυγα τὸ κακομοίρασμά σου  
καὶ τὸ κακοδυστύχημα τῆς σῆς ἀπανθρωπίας.  
Τάχα μικρὰν ἀνάπαυσιν εὗρηκα τῶν κακῶν σου  
πρὸς ὦραν, πρὸς ἀναμονήν, κἂν πρὸς στιγμὴν ὀλίγην,  
καὶ τώρα βλέπω, Τύχη μου, πάλιν ἐπρόβαλές με.  
2370 Καὶ κἂν ὥς ἦτον εἰς ἐμέν, Τύχη, τὸ πάθος ὅλον  
καὶ μὴ πρὸς τὸν Καλλιμάχον, τὸ φῶς τῶν ὀφθαλμῶν μου.  
τὸν εὐεργέτην τὸν ἐμὸν καὶ ρύστην τῶν κακῶν μου.  
Εἶχα το, Τύχη, κάλλιον, κάλλιον ἔκρινά το

macchinazione e chiese al giardiniere [2340]: «Dimmi, mio vecchio giardiniere, dov'è il tuo aiutante?» Dapprima il vecchio, per paura degli eunuchi, negò (di saperlo) dicendo di non averlo visto assolutamente: forse la fatica del trasporto dell'acqua e il peso della zappatura lo avevano spinto ad andarsene.

*Inchiesta della regina riguardo a Callimaco*

Ma la regina gli rispose: «Vecchio, la fatica dell'acqua era pesante all'inizio, ma adesso che [2350] questo luogo alberato e questo paviglione mi hanno procurato un po' di sollievo al dolore e liberato dall'affanno e dal soffocamento, il trasporto dell'acqua da allora è cessato. Com'è possibile che il piccolo aiutante abbia voluto fuggire da qui proprio adesso che quei giorni che ho detto sono passati?» Il giardiniere, che era dispiaciuto per la disgrazia capitata al suo aiutante, poiché adesso tutta la fatica del giardino ricadeva su di lui, riuscì a trovare l'occasione per raccontare tutto alla regina.

*Ritorna di nuovo la sventura, ritorna di nuovo il dolore*

Ricominciano i gemiti, ritorna il dolore, due volte più forte e peggiore di prima. [2360] Piangendo dolorosamente, in preda all'angoscia, ella intonò allora il lamento<sup>151</sup> e, rivolta alla sua Sorte, così disse amaramente: «O Sorte mia malvagia, Sorte furibonda, maledetta e cattiva, amara, velenosa! Di nuovo sei venuta a trovarmi, di nuovo mi hai raggiunta! Dicevo di essere riuscita a sfuggire completamente ai tuoi perfidi decreti e alla sfortuna procuratami dalla tua crudeltà. Invece, a quanto pare, ho avuto soltanto una breve sosta dai tuoi mali, un minuto, un istante, ed ora, ecco Sorte mia, vedo che di nuovo mi vieni innanzi. [2370] Se almeno tutta questa sofferenza toccasse soltanto a me, Sorte, e non a Callimaco, la luce dei miei occhi, il mio benefattore che mi ha liberata dai miei mali! Sarebbe stato meglio, molto meglio a mio giudizio, Sorte, se mi avessi lasciato

151. Cfr. *supra*, n. 115 al v. 1670.

- 2375 νά μ' ἔφηνες | εἰς τὰς ποινὰς τοῦ δράκοντος ἐκείνου  
παροῦ νὰ πέψης ἄνθρωπον ἐκδικητὴν μου τάχα  
καὶ τώρα πρὸς ἀνατασμούς νὰ τὸν ἐκδώσης, Τύχη,  
καὶ σίδερα καὶ φυλακὴν νὰ τὸν καταδικάσῃς".  
Καὶ ταῦτα μὲν ἡ δέσποινα κατέλεγε θρηνοῦσα.
- 2380 'Ο δὲ χρυσὸς Καλλίμαχος καὶ δυστυχὴς ἐκ Τύχης,  
ἐκ γένος τὸ βασιλικὸν καὶ μισθαργὸς ἐκ Τύχης,  
ὁ θάνατος τοῦ δράκοντος, ἀλλὰ νεκρὸς ἐκ Τύχης,  
παντὸς καλοῦ προτέρημαν, νῦν δὲ σιδερωμένος,  
ἔλεγε πικραίνόμενος, θλιβόμενος καὶ κλαίων'  
2385 "Καὶ πάλιν, Χρυσορρόη μου, καὶ πάλιν, κρέμασμάν μου,  
καὶ πάλιν κόσμου καλλονὴ καὶ τῶν Χαρίτων ἄνθος,  
ἐκ τῶν χειρῶν ἐξέφυγες τούτων τοῦ Καλλιμάχου.  
'Ἐλεγα πάντως, θάνατος ἂν ἔλθῃ σὲ νὰ πάρῃ,  
μὲ τὸ σπαθὶν νὰ μαχισθῶ καὶ νὰ τὸν πολεμήσω<sup>152</sup>.  
Καὶ τώρα τὸ κακότεροπον τῆς Τύχης ἔποικέ σε  
2390 χωρὶς αὐτοῦ τοῦ Χάροντος, ἄνευ αὐτοῦ θανάτου  
νὰ ξενωθῇς' ὦ συμφοραί, ὦ πικρασμοὶ καὶ πόνοι!"
- Τὸν λόγον ἐπαράτεινα καὶ τὴν γραφὴν ἐποίηκα  
πρὸς τοὺς ἀναγινώσκοντας νὰ κατοκνήσῃ τάχα<sup>153</sup>.  
'Αλλὰ κοντόν, ὁ βασιλεὺς ἐκ τὸ ταξίδιν ἦλθεν,  
2395 ἔφθασε' προσεκύνησαν πάντες οἱ ἐδικοί του.  
Τί τὸ λοιπόν; 'Ο βασιλεὺς χωρίζει τοὺς | εὐνούχους  
καὶ κατ' ἰδίαν ἐρωτᾷ τὰ περὶ τῆς δεσποίνης.  
Τοῖνυν αὐτοὶ τῷ βασιλεῖ τὰ πάντα κατὰ μέρος  
ἀνυποστόλως λέγουσι καὶ μετὰ παρρησίας'
- 2400 *Πρὸς τὸν κρατοῦντα λέγουσιν τὰ περὶ τῆς δεσποίνης'  
οἱ τρεῖς εὐνούχοι, τοῦ κακοῦ, τῆς συμφορᾶς ἐργάται*
- 2405 "Ὡς ἐπειδὴ προσέταξας τὴν κόρην νὰ κρατοῦμεν,  
τὴν κόρην καὶ τὴν δέσποιναν νὰ τὴν παρηγοροῦμεν,  
εἶχε λοιπὸν πρὸς σιωπὴν ὑπομονὴν οὐδ' ὄλως,  
ἀλλὰ διπλοῦς ὁ πειρασμός, ὁ θρηῆνος ὑπὲρ μέτρον,  
παρήγορον οὐκ ἤθελεν λόγον ποσῶς ν' ἀκούσῃ.  
'Ημῆχανοῦμεν ἅπαντες εἰς τὸ κακὸν τὸ τόσον.  
'Οκάλποτε μετὰ καιρὸν ἐσέβην εἰς τὸν κῆπον,  
προστάσσει νὰ τὴν ποίσωμεν φρεντζάτον καὶ κορτίναν  
2410 καὶ στρώμαν κάτω κατὰ γῆς νὰ θέσωμεν ἐκείσε.

preda delle sevizie del drago, anziché fingere di inviarmi un uomo che mi vendicasse per poi consegnarlo adesso, Sorte, ai tormenti e condannarlo ai ferri, alla prigione». Così si lamentava la regina.

Intanto l'aureo Callimaco, sventurato per colpa di Fortuna e, [2380] benché di stirpe reale, aiuto-giardiniere per colpa di Fortuna, egli, l'uccisore del drago, morto per colpa di Fortuna, fiore di ogni virtù e adesso in catene, diceva con dolore versando amare lacrime: «Di nuovo, Crisorroe, di nuovo, passione mia, di nuovo, bellezza del mondo e fiore delle Grazie, sei sfuggita dalle mani, queste, di Callimaco. Dicevo sempre che, se fosse venuta la morte a prenderti, l'avrei combattuta ed attaccata con la mia spada<sup>152</sup>. Ecco che invece Fortuna malevole ha fatto sì che ti allontanassi da me [2390] anche senza (l'opera) di Caronte, della morte. Oh sventura! Oh amaro dolore!»

Ma ho tirato già troppo in lungo il mio racconto e forse l'ho reso noioso per i miei lettori<sup>153</sup>. In breve: il re ritornò dal viaggio e arrivò; tutti i suoi si recarono a riverirlo. Cosa successe allora? Egli prese a parte gli eunuchi e, da soli, li interrogò riguardo alla regina. Essi allora, senza esitare e con franchezza, gli raccontarono tutto per filo e per segno:

[2400] *I tre eunuchi, responsabili del guaio, della sciagura, raccontarono al re tutto l'affare della regina*

«Dopo che (andasti via) ordinandoci di custodire la fanciulla, la nostra regina, e di riconfortarla, ella rifiutò assolutamente di rassegnarsi al silenzio, anzi il suo tormento raddoppiò, i suoi lamenti non conobbero più misura, ed ella non volle ascoltare la benché minima parola di conforto. Di fronte a una tale disperazione, noi tutti non sapevamo cosa fare. Un bel giorno, qualche tempo dopo, ella si recò in giardino e ci ordinò di erigerle un paviglione con una tenda [2410] e di appoggiare a terra un

152. Il χαροπάλεμα, il duello con la morte / Χάρος è un motivo ricorrente nei canti acritici sulla morte di Digenis, cfr. S. IMPELLIZZERI, *La morte di Digenis Akritas*, «Annali Museo Pitrè» 1 (1950), pp. 82-119.

153. Cfr. *supra*, n. 73 al v. 1005.

Ἡμεῖς κατὰ τὸν ὀρισμὸν ἐποίκαμεν τὰ πάντα  
 εἴτα· “Τὸ πλῆθος, ὥρισεν, μισῶ το νὰ τὸ βλέπω  
 μόνην μὲ καταλείψατε, μόνην ἐμὲ ἀφήτε,  
 ἐμένα μόνην μοναχὴν καὶ μὲ καυχίτζαν μίαν.  
 2415 Αὐτὴ καὶ τὸ τραπέζιν μου, αὐτὴ καὶ τὴν στρωμνὴν μου  
 καὶ πᾶσαν μου ἀνάπαυσιν σώζει νὰ τὴν δουλεύῃ”.  
 Ὡλίγεψεν ἡ ταραχὴ, κατέπαυσεν ὁ θρηῖνος.  
 Ἡμεῖς ἐπαναπαύθημεν πρὸς ὀλιγόν, πρὸς ὦραν,  
 2420 αὐτὴ δὲ μόνη μετ’ αὐτὴν | τὴν μοναχὴν καυχίτζαν  
 ἦτον, ὥς ἐπεδέχετο. Τίς δὲ ὑπολάβειν εἶχεν  
 τὸ πονηρὸν μηχανήμα, τὴν σκέψιν καὶ τὸν τρόπον;  
 Ὅμως ὥς εἶδαμεν ἡμεῖς τὸν ὕπνον τὸν τοσοῦτον —  
 τὴν γὰρ ἡμέραν ἅπασαν, ἂν εἴποις, ἐκοιμᾶτον —  
 2425 πρὸς τὴν καυχίτζαν εἶπαμεν ἀπλῶς καὶ κατὰ τύχην·  
 “Παράκαττε καὶ πρόσσεξε μήπως τὴν νύκταν κλαίῃ,  
 μήπως θρηνητὴ καὶ πνίγεται καὶ βούλεται λανθάνειν”.  
 Παρακαθίζει τὸ λοιπὸν αὐτὴ περὶ τὸν κῆπον,  
 κᾶν τίνος γλῶσσα δυνηθῇ παρέμπροσθεν λαλῆσαι  
 καὶ τίς ἐξεῖπτε τὸ κακόν, τὴν συμφορὰν τὴν τόσῃν;  
 2430 Εἶδεν αὐτὸν τὸν μισθαργόν, τοῦ κήπου τὸν δραγάτην,  
 τὸν ἐκ τὸν κόπον τοῦ νεροῦ, τὸ βάρος τὸ τοῦ κήπου  
 ὁ κηπουρὸς ἐστοίχισεν ὁ γέρων νὰ δουλεύῃ,  
 εἶδεν αὐτὸν τὸν μισθαργὸν ὁμοῦ μετὰ τῆς κόρης.  
 Κράζει λοιπὸν καὶ λέγει μας ἅπαντα κατὰ μέρος.  
 2435 Ἡμεῖς δὲ πάλιν, δέσποτα, τὸ πρᾶγμα ἀπιστοῦντες,  
 παρακαθίζομεν ὁμοῦ, τὴν νύκταν γρηγοροῦμεν  
 καὶ βλέπομεν, ὥς εἶπομεν, ἄναξ, τὸ πρᾶγμα τοῦτο”.

f. 53v

*Ὁ βασιλεὺς θυμώνεται καὶ πρὸς ὀργὴν κινᾶται*

2440 Ὅρίζει τὸ νὰ φέρουσιν τὴν δέσποιναν ὀμπρὸς του  
 καὶ μετ’ αὐτῆς τὸν μισθαργόν, ἐκδίκησιν νὰ ποίση, |  
 κόλασιν ἀσυμπάθητον καὶ συμφορὰν μεγάλην.

f. 54r

*Ἴδου τὸ τέλος τῶν κακῶν ἐγγίζει πληρωθῆναι.*

Φέρουν τὴν κόρην, ἴσταται, τὰς χεῖρας δεδεμένας,  
 φέρνουσιν καὶ τὸν μισθαργὸν ποδοσιδερωμένον.

materasso. Noi eseguimmo tutto secondo i suoi ordini. Dopodiché comandò ancora: «Detesto vedere gente. Lasciatemi sola, lasciatemi sola, sola soletta, con un'unica ancella. Essa provvederà a prendersi cura della mia tavola, del mio letto e di tutto quanto il mio benessere». La sua agitazione diminuì, cessarono i lamenti, e anche noi, sul momento, trovammo un po' di riposo. Ella dunque se ne stava sola con la sua unica ancella, [2420] così almeno si riteneva. Chi mai avrebbe potuto sospettare la sua perfida macchinazione, il suo piano, il suo disegno? Tuttavia, al vedere il suo sonno eccessivo — dormiva, si può ben dire, l'intera giornata — dicemmo così, per caso all'ancella: «Sorvegliala e sta a vedere se di notte non pianga, gema, soffochi e voglia tenercelo nascosto». L'ancella allora la sorvegliò dal giardino — quale lingua riuscirebbe a parlare oltre, chi potrebbe raccontare il guaio, questa grande sciagura? — [2430] e vide l'aiutante, il guardiano del giardino, quello che il vecchio giardiniere aveva impiegato perché lo assistesse nel peso del lavoro in giardino e nello strapazzo del trasporto d'acqua, lo vide insieme alla fanciulla. Ci chiamò e ci raccontò tutto per filo e per segno. Noi a nostra volta, signore, non volendo credere la cosa, l'abbiamo sorvegliata insieme a lei, abbiamo vegliato di notte e abbiamo visto con i nostri occhi, Sire, come ti abbiamo riferito, questo fatto».

*(Qui si racconta del)l'ira e della collera del re*

Il re allora diede ordine di condurre la regina al suo cospetto [2440] e insieme a lei l'aiutante, per condannarli, comminare loro una pena severissima e fare una grande sciagura.

*Ma ecco che si avvicina la fine delle sventure*

Condussero la fanciulla. Ella stava (di fronte al re) con le mani legate. Condussero anche l'aiutante con i ferri ai piedi. I tre

2445 Παρέτοιμοι πρὸς ἔλεγχον ἦσαν οἱ τρεῖς εὐνοῦχοι  
 σὺν τῇ καυχίτζα τῇ κακῇ, τῇ πονηρᾷ δουλίδι,  
 πρὸς τὰς ποινὰς οἱ δῆμιοι, κακοῦργοι πρὸς κολάσεις.  
 Παρετοιμάζοντο λοιπὸν λόγῳ τοῦ βασιλέως.  
 Ἡ κόρη, γινῶσιν σταθηρὰν ἔχουσα καὶ γενναίαν,  
 2450 ἤρξατο λέγειν πρὸς αὐτὸν τοιαῦτα φθεγγομένη·

*Λόγοι <ὡς> πρὸς τὸν ἄνακταν αὐτῆς τῆς Χρυσορρόης*

“ὦ βασιλεῦ καὶ δικαστὰ καὶ τῶν πολλῶν αὐθέντη,  
 τῆς ἀληθείας πρῶτιστε καὶ τῆς δικαιοσύνης,  
 λόγον τινὰ τῷ κράτει σου θέλω προσομιλῆσαι·  
 2455 καὶ τὸν θυμὸν σου κράτησε καὶ στήσε τὴν ὀργὴν σου  
 καὶ τότε τὴν ἐκδίκησιν ποίησον ὥσπερ βούλει.

Ἄν ἐξ οἰκείων τῶν χειρῶν φυτεύσῃ τις ἀμπέλιν<sup>154</sup>  
 καὶ σκάψῃ καὶ κλαδεύσῃ το, φράξῃ τὸν γῦρον ὅλον,  
 βλαστολογήσῃ το καλὰ καὶ δραγατεύσῃ τοῦτο

2460 καὶ τὴν ἡμέραν στήκεται μὲ τὴν σφενδόνην πάσαν,  
 νὰ φοβερίζῃ τὰ πτηνὰ νὰ μὴ τὸ καταλοῦσιν,  
 τὴν νύκταν πάλιν περπατῇ | τὸν γῦρον καὶ φυλάσῃ,  
 κακοπαθῇ καὶ δέρνεται, καὶ τὸν καιρὸν τοῦ τρύγους  
 ἔλθῃ καὶ δυναστεύσῃ το ἄλλος νὰ τὸ ἐπάρῃ,

2465 νὰ τὸ τρυγήσῃ, νὰ τὸ φά, κάκεινον τὸν δραγάτην,  
 τὸν φυτευτὴν, τὸν κοπιαστὴν θέλει νὰ τὸν σκοτώσῃ,  
 κρίνεις <το> τοῦτο δίκαιον, ἢ τὸν δραγάτην κρίνεις  
 νὰ φάγῃ τὸ κοπίτζιν του, νὰ φά τὴν ἐξοδὸν του”;  
 Τὸ πλῆθος οὖν ἐσίγησεν, ὁ βασιλεὺς δὲ λέγει·

2470 “Τὸν μὲν δραγάτην κρίνω τὸν νὰ φά τὴν ἐξοδὸν του,  
 τὸν δὲ δυνάστην τὸν κακόν, τὸν ἄρπαγαν ἐκεῖνον  
 νὰ κόψουν τὸ κεφάλιν του, τοὺς ἄλλους νὰ φοβίσῃ  
 τοὺς βουλομένους ἀδικεῖν, τοὺς θέλοντας ἀρπάζειν”.

Τὸ πλῆθος ἀνεβόησεν, τὸν ἄνακτα κροτοῦντες,  
 2475 κροτοῦντες, εὐφημίζοντες χάριν τὴν τοῦ δικαίου.

“Εὐχαριστῶ σε, βασιλεῦ, πάλιν ἡ κόρη λέγει.  
 Καὶ τί λοιπὸν ἠδίκησεν ἐτοῦτος ὁ δραγάτης  
 καὶ θέλουν τὸ κοπίτζιν του νὰ τὸ τρυγήσουν ἄλλοι;  
 Ἐτοῦτος ἔναι ὁ βασιλεὺς ἐκεῖνος τὸν ἐποίκειν  
 2480 ἡ γραῖα μὲ τὰ μάγια τῆς ὅλον νενεκρωμένον·

f. 54v

eunuchi si tenevano pronti per (fare) la loro deposizione insieme con la malvagia serva cattiva; (erano pronti) i carnefici per il supplizio, i malfattori per ricevere la pena. Si preparavano dunque (ad accogliere) il verdetto del re. La fanciulla allora, con animo fermo e generoso, [2450] prese a parlargli, dicendo così:

*Parole di Crisorroe al re*

«O re, giudice e signore di molti, arbitro della giustizia e della verità, desidero rivolgere qualche parola alla tua Maestà. Trattieni la tua collera, frena la tua ira (per un momento), poi ci comminerai la pena che deciderai.

Un uomo piantò con le sue mani una vigna<sup>154</sup>, la zappò, la potò, la circondò tutt'intorno di un recinto, la sfoltì per bene [2460] e la sorvegliò, standosene tutto il giorno con una fionda per spaventare gli uccelli ed evitare che questi la distruggessero. Di notte ancora passeggiò lungo il recinto per custodirla, affrontò fatiche e sofferenze e, quando giunse il tempo della raccolta, venne un altro e volle impadronirsene con la violenza, raccogliere l'uva, mangiarla e uccidere il guardiano della vigna, quello che l'aveva piantata e lavorata con fatica. Lo ritieni giusto? Oppure giudichi che il custode (della vigna) abbia diritto a mangiare il frutto della sua fatica e delle sue spese?» La folla tacque, e il re rispose [2470]: «Ritengo giusto che il guardiano della vigna mangi il frutto delle sue spese e che al malvagio usurpatore, quel birbante, venga tagliata la testa a monito per chi vuole commettere ingiustizia e rubare». La folla a gran voce applaudì il sovrano, inneggiando alla sua equità. «Ti ringrazio, o re — replicò la fanciulla —. Quale crimine ha dunque commesso questo guardiano qui, che altri vogliano raccogliere il frutto della sua fatica? È lui infatti il re che la vecchia [2480] fece morire con le sue arti

154. Il motivo del processo, uno dei requisiti standard del genere romanzesco fin dalle sue origini, si combina qui con un diffuso tema favolistico (un padre, per legittimare l'incesto domanda al giudice chi abbia maggior diritto a godere dei frutti di un campo/ della carne di agnello o altro animale domestico, il proprietario che lo ha coltivato/ allevato con amore o un estraneo) il cui significato viene però capovolto (cfr. DILLER, *Märchenmotive*, cit., pp. 33-35); non è da escludere però che tanto il nostro romanzo quanto le favole si rifacciano, direttamente o indirettamente al noto apologo raccontato dal saggio Nathan al re David, colpevole di aver sedotto la moglie del suo generale Uriah (II Re, XI, 1-7).

ἐτοῦτος ἔναι ὁ βασιλεὺς ὁ ῥύστης τῶν κακῶν μου,  
ὁ φονευτὴς τοῦ δράκοντος, αὐθέντης ἰδικός μου.  
Τίνα λοιπὸν ἠδίκησεν, νὰ φά τὸν κάματόν του;”

- 2485 Τοῦτον ἀκούσας παρευθὺς ὁ βασιλεὺς τὸν λόγον,  
ἡσύχασεν ἐφ’ ἱκανόν, ἔφριξεν ὑπὸ θάμβους. |  
“Ὅμως καὶ πῶς ἀνέζησεν;” ἠρώτησεν τὴν κόρην. f. 55r  
Ἡ κόρη· “Τὸν Καλλίμαχον ἐρώτα περὶ τούτου·  
ἐγὼ γὰρ εἰς τὸ κάστρον σου καὶ τὸ παλάτιν τοῦτο,  
ὀδυρομένη τὸ κακὸν καὶ τὸ πικρὸν θρηνοῦσα  
2490 καὶ τὸ παράλογον αὐτὸ μὴ δυναμένη φέρειν,  
πικρὸν ἡγοούμεν τὸ νὰ ζῶ, νὰ φαίνωμαι<sup>155</sup> φαρμάκιν  
καὶ τοὺς πολλοὺς ἐκάκιζα μὴ θέλουσα σιγεῖσθαι”.  
Κατεμαλάχθην μερικῶς ὁ βασιλεὺς ἐκεῖνος,  
ἐσίγησε πρὸς ὀλιγόν, καὶ τότε πάλιν λέγει·  
2495 “Εἰπέ λοιπόν, Καλλίμαχε, τὸ γένος καὶ τὴν χώραν,  
καὶ πῶς τὸ δρακοντόκαστρον ἐπῆρες καὶ τὴν κόρην,  
τὸν δράκοντα ἐσκότωσης, ἔφυγες καὶ τὸν “Ἀθην  
καὶ πῶς ἀπὸ περικοπῆς πάλιν κατήλθες ὧδε”.  
“Κινεῖς με πάλιν, βασιλεῦ, πάλιν διπλῆν τὴν λύπην,  
2500 τῶρα διπλοῦν τὸν στεναγμόν, τῶρα διπλῆν τὴν ζάλην,  
νὰ λέγω τὴν πατρίδα μου καὶ τοὺς γεννήτοράς μου.  
“Ὅμως κατὰ τὸ πρόσταγμαν τὸ σὸν ἀπιλογοῦμαι<sup>156</sup>.

*Τὸ γένος, τὴν πατρίδαν τοῦ καὶ τὴν ἀνατροφὴν τοῦ  
λεπτομερῶς Καλλίμαχος λέγει πρὸς βασιλέαν*

- 2505 “Δυνάστης ἦρχε βασιλεὺς πατὴρ ἐμὸς εἰς τόπον  
πολὺν, καλόν, ἐξαίρετον ὑπὲρ τοὺς τόπους ὅλους.  
Τρεῖς παῖδας εἶχεν μετ’ ἐμέν, καλοὺς εἰς εἶδος | ἅπαν. f. 55v  
Πρόσταγμαν ἔθετο λοιπόν, βουλὴν τοιαύτην εἶπεν·  
“Ὅθι θέλω ποίσειν ἐξ ὑμῶν κανένα βασιλέαν,  
2510 ἐκτὸς νὰ γένῃ νικητὴς τῶν ἄλλων εἰς τοὺς τρόπους”.  
Φουσσᾶτον ἐχωρίσαμεν, ἐπήραμεν κατοῦνας,  
σκεύη καὶ πράγματα πολλὰ πρὸς τὴν ἀποδημίαν.  
Τόπον πολὺν ἐδράμομεν, χώρας πολλὰς καὶ κάστρον  
καὶ τέλος κατηντήσαμεν εἰς τὸ βουνὸν ἐκεῖνον  
2515 τὸ δυσκολῶδες καὶ δεινὸν ἀπὸ πυκνοδενδρίας.  
Εἶπαμεν, τὸ νὰ σύρνωμεν τὸ τόσον τὸ φουσσᾶτον

magiche. È lui il re che mi ha salvato dalla sventura, l'uccisore del drago, il mio legittimo signore. Che male ha dunque fatto nel mangiare il frutto della sua fatica?»

All'udire queste parole, il re tacque lungamente, scosso da stupore. «Ma come ha fatto a ritornare in vita?» — chiese alla fanciulla. E lei: «Chiedilo a Callimaco. Io infatti (mi trovavo) nel tuo castello, in questo palazzo, lamentandomi della mia sventura e gemendo sulla mia amara sorte, [2490] incapace di sopportare questa mostruosità. Amara ritenevo la vita, l'esistenza<sup>155</sup> un veleno, e molti ho tormentato per non voler tacere». Il re si addolcì alquanto e, dopo un breve silenzio, riprese: «Dimmi dunque, Callimaco, (raccontami) della tua famiglia e del tuo paese, di come conquistasti il castello del drago e la fanciulla, di come uccidesti il drago, sfuggisti persino all'Ade e, dopo lunghe peregrinazioni, giungesti fin qui». «Sire, di nuovo mi spingi a raddoppiare il mio dolore, [2500] a raddoppiare il mio gemito e il mio tormento, facendomi parlare della mia patria e dei genitori. Pure, ubbidirò al tuo comando e risponderò<sup>156</sup>.

*Callimaco racconta al re per filo e per segno  
della sua famiglia, patria e educazione*

Mio padre regnava da potente sovrano su un vasto territorio, bello, magnifico fra tutti. Aveva tre figli, me incluso, di perfetta bellezza. Egli dunque ci diede quest'ordine, questo consiglio: «Farò di voi re soltanto quello [2510] che supererà nelle sue azioni gli altri due». Allora ci mettemmo in viaggio, prendendo con noi un esercito, tende, equipaggiamento e tutto il materiale necessario per una spedizione. Attraversammo molti paesi, regioni e castelli e alla fine giungemmo a quella montagna di difficile ascesa, spaventosa per lo spessore dei suoi alberi. Dicemmo allora che sarebbe stato assurdo, impraticabile, fuori

155. Per la sequenza ζῶ ... φαίνομαι cfr. *supra*, nn. 99. 118 ai vv. 1456. 1755-1756.

156. Certamente casuale l'eco virgiliana (*Eneide*, II, vv. 3. 10-12; *infandum regina iubes renovare dolorem...*), ripresa anche da DANTE ALIGHIERI, *Inferno*, Canto V, vv. 121-123. «nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria...», un pensiero simile, pur se meno aderente all'esempio virgiliano, anche in TEOD. PRODROMO, *Rod. e Dos.*, I, vv. 510-515 (18-19 MARKOVICH) e EUST. MACREMBOLITA, *Ismimia e Ismine*, VIII, 11, 2 (136 HILBERG).

- καὶ τὰς κατούνας μεθ' ἡμῶν καὶ τὰ βαρέματά μας  
 πρὸς τὸ δυσκολοπάτητον ὄρος καὶ τὸ κρημνώδες,  
 ἀνάρμοστον, ἀστράτευτον, ἔξω παντὸς τοῦ λόγου.  
 2520 Λοιπὸν τὸ πλῆθος ὡς στραφῇ καὶ μόνοι μας τὸν τόπον  
 ὡς τὸν περιπατήσωμεν ἀρματωμένοι, μόνοι.  
 Δρόμον οὐδὲν ἠρξάμεθα, ὁ τόπος γὰρ οὐκ εἶχεν,  
 ἀλλὰ τὸ δυσκολότοπον περίκοπα<sup>157</sup> κρατοῦντες,  
 τὴν κορυφὴν ἐφθάσαμεν, τοῦ δράκοντος τὸ κάστρον.  
 2525 Εἶδαμεν τόπον εὐμορφον, εἶδαμεν τόπον ξένον.  
 Ὡς ἐν τοσοῦτῳ φθάνομεν τοῦ δράκοντος τὸ κάστρον,  
 τοὺς ὄφεις τοὺς φυλάσσοντας εἶδαμεν εἰς τὰς πόρτας  
 καὶ πρὸς τὴν ἐπανάμκαψιν καὶ τὸν ὀπίσω δρόμον  
 τὸ βούλευμα κινήσαντες, μόνος ἐκατελείφθην,  
 2530 θέλων τοῦ | κάστρου τὸ καλὸν μὴ παραιτεῖν ἐκείνου. f. 56r  
 Ἐκεῖνοι γοῦν ἐστράφησαν, ἐγὼ δὲ τὸ κοντάριν  
 πήξας ἐπαρεπτήδησα τὸ πύργωμαν τοῦ κάστρου  
 καὶ κατὰ μέρος ῥέγομαι τὰς καλλονὰς ἐκείνου.  
 Παρῆλθον τόπους ἱκανοὺς, ὅμως μετὰ τῶν ἄλλων  
 2535 αὐτὴν τὴν κόρην τῶν τριχῶν εὗρηκα κρεμαμένην.  
 Ὡς οὖν τὸ πρᾶγμα ἐδωκεν, τὸν δράκοντα φονεύσας  
 τὴν κόρην τῆς κολάσεως ἐκείνης ἐρρυσάμην  
 κάντεῦθεν συνεδέθημεν ὄρκοις φρικτοῖς, ἀλύτοις  
 τὸν πόθον νὰ φυλάσσωμεν, ἔστ' ἂν τῆς Τύχης πάλιν  
 2540 τὸ δολερὸν κακόγνωμον κακῶς ἐξενηλλάγην.  
 Τὸ τῆς γραδὸς μηχανήμαν, τὸν ἐν τῷ μήλῳ δόλον,  
 τὴν ἀρπαγὴν καὶ τὴν φυγὴν ταύτης τῆς κόρης πάλιν,  
 τὸν ἐδικόν μου θάνατον, τὸν νεκρωμὸν<sup>158</sup> ἐκείνον,  
 ταῦτα καλῶς ἐπίστασαι καὶ παρ' ἐμὲ κρειττόνως.  
 2545 Ἀλλὰ πρὸς ἀναζήτησιν ἐμὴν ἐξ ὄνειράτων  
 τὸ φίλτρον τὸ τῶν ἀδελφῶν ἐξέβησαν ζητοῦντες  
 καὶ τὴν πρὸς δρακοντόκαστρον ὁδὸν ἐπεριπάτουν.  
 Μόλις καὶ πως ἐφθάσασιν, ἐμὲ νεκρὸν εὗρισκουν,  
 θρηνοῦσι δὲ πικρότατα, τὸν τρόπον ἐξετάζουν,  
 2550 λάβωμαν, τραῦμαν ποῦποτε ἀπλῶς ποτε οὐχ εὗρον,  
 τὸ μῆλον δὲ τὸ μαγικὸν εὗρισκousι τῆς γραφίας. |  
 Βλέπουν λοιπὸν τὰ γράμματα, λέγουν ἐκεῖνα ταῦτα f. 56v  
 “Ἄν εἰς τὸν κόρπον τοῦ κανεῖς τοῦτο τὸ μῆλον βάλη,  
 ἄπνους, νεκρὸς νὰ γένηται εὐθὺς παρὰ τῆς ὥρας,  
 2555 ἂν πάλιν εἰς τὴν ῥινάν τοῦ νεκρωμένου θέσῃ

discussione, trascinarsi dietro su un monte inaccessibile e sceso un esercito così numeroso, tende e salmerie. [2520] Lo rimandammo dunque indietro e decidemmo di valicare il luogo da soli, con le sole nostre armi (indosso). Non prendemmo una strada — il posto infatti non ne aveva — ma, lottando contro le asperità del terreno, a prezzo di molte deviazioni<sup>157</sup>, raggiungemmo infine la cima, (dove si ergeva) il castello del drago.

Vedemmo un luogo bellissimo, un luogo straordinario. In questo frattempo arrivammo vicini al castello del drago e vedemmo alle porte i serpenti che montavano la guardia. Pensammo all'opportunità di tornare indietro, prendere la via del ritorno, ma io rimasi lì da solo, [2530] perché non volevo rinunciare (a vedere) le bellezze di quel castello. Essi dunque se ne tornarono. Io allora conficcai la mia lancia a terra, saltai oltre il muro di cinta del castello e potei godere delle sue bellezze in tutti i particolari. Attraversai molti luoghi e, fra le altre cose, trovai questa fanciulla appesa per i capelli. Quando si presentò l'occasione, uccisi il drago, liberai la fanciulla dai suoi tormenti e poi ci vincolammo con tremendi, indissolubili giuramenti, a custodire (intatto) il nostro amore, finché [2540] l'ingannevole malevolenza di Fortuna non mutò nuovamente le cose in male. L'artificio della vecchia, l'inganno della mela, il ratto della fanciulla e la fuga, la mia morte<sup>158</sup> il mio annientamento, sono tutte cose che conosci bene, meglio di me.

L'affetto però spinse in sogno i miei fratelli a mettersi alla mia ricerca; rifecero la strada che conduce al castello del drago e, quando vi giunsero a fatica, mi trovarono morto. Piangendo amaramente cercarono la causa (di questa morte) [2550] ma non riuscirono a trovare da nessuna parte traccia di colpo o di ferita. Trovarono invece la mela magica della vecchia e videro la scritta che diceva: "Chi metterà nel suo grembo questa mela, subito, all'istante sarà morto; ma se qualcuno la accosterà al naso del

157. Per il significato dell'espressione *περίοχα* cfr. PICIARD, p. 89, n. 1.

158. *Νεκρωμόν* è un hapax del *Callimaco*.

τὸ μῆλον τοῦτο παρευθὺς κανεῖς, ἔξαναζήσει”.

Φέρνουν τὸ μῆλον, θέτουν το, γοργὸν ἐπαναφέρω,  
ἐπαναφέρνω παρευθὺς, τοὺς ἀδελφούς μου βλέπω,  
ἐξίσταμαι τοῦ πράγματος, θαυμάζουσιν ἐκεῖνοι,  
2560 ζητῶ τὴν κόρην ἐφευρεῖν καὶ τίς τὴν κόρην εἶδεν.  
Χωρίζομαι τοὺς ἀδελφούς, κινῶ καὶ πάλιν μόνος  
πρὸς τὴν τῆς κόρης ζήτησιν, νεκρὸς κἂν καὶ βαδίζω.

Παρέδραμον, παρέδειρα καιρὸν οὐκ οἶδα πόσον  
καὶ τέλος ἐκατήντησα πρὸς τὴν ἐπικρατείαν  
2565 τοῦ σοῦ μεγέθους τῆς ἀρχῆς καὶ πρὸς τὸ κάστρον τοῦτον  
ἔμαθα, κατεγνώρισα τὰ περὶ τῆς δεσποίνης,  
τρόπον ζητῶ καὶ μηχανὴν δι’ ὧν τὴν κόρην ἴδω.  
Ταύτην λοιπὸν ἐφεύρηκα καὶ μισθαργὸς ἐγένου(ν)  
καὶ μισθαργὸς τοῦ κηπουροῦ, μόνον νὰ δῶ τὴν κόρην.  
2570 Ἴδου τὸ τέλος τῶν ἐμῶν, ἄναξ, τῶν εἰρημένων  
καὶ τῶν πολλῶν τῶν συμφορῶν καὶ τῶν πολλῶν τῶν πόνων.  
Ἀπὸ τοῦ νῦν ἀπέμεινεν τὰ περὶ τούτου πάντα |  
πρὸς τὴν καλὴν προαίρεσιν καὶ τὴν καλὴν τὴν γνώμην  
τῆς αὐτοκρατορίας σου, τῆς ἐνδοξότητός σου”.

f. 57r

2575 Στενάξας οὖν ὁ βασιλεὺς δεινῶς ἀπὸ τῆς λύπης,  
ἀλλὰ πρὸς τὸ φιλόανθρωπον καὶ πάλιν κατανεύσας,  
τὴν γραῦν προστάσσει, φέρνουςι, πάντων παρισταμένων  
“Εἰπέ, τὴν λέγει, μυσαρὰ, σκεῦος μελανωμένον,  
ἡσβολωμένη καὶ κακὴ καὶ τῶν δαιμόνων μήτηρ,  
2580 τίνος, εἰπέ, τῆς ἀφορμῆς καὶ τίνος ἐξ αἰτίας  
διπλοῦν τὸ μῆλον ἔποικες, ζῆν τε καὶ θανατώνειν;  
Μὴ τις ποσῶς ἠνέγκασεν, κατεδυνάστευσέν σε,  
μὴ θέλουσαν παρέσυρεν, κἂν τῆς αἰτίας ταύτης  
ἐποίκες ὅσον ἔποικες, δαῖμον σατανωμένη;  
2585 Τίνα δὲ σήμερον ἐγὼ σωματωμένον ἄλλον  
δαίμονα κακομήχανον, ψυχόλεθρον στοιχεῖον  
λυτρώσω πρὸς ὑπόμνησιν τοῦ γένους τῶν ἀνθρώπων;  
Καμίνου φλόγαν δυνατὴν ἀνάψαντες, μεγάλην,  
ταύτης τὸ σῶμα καύσατε, κἂν τὴν ψυχὴν οὐδ’ ὅλως  
2590 δαίμων γὰρ οὐσα τῆς φλογὸς συντόμως ἀποφύγη”.  
Ὁ λόγος ἔργον γέγονεν, οὐδὲ στιγμή παρῆλθεν.  
Αὐτὸν δὲ τὸν Καλλίμαχον, τὰ σίδηρα λυτρώσας,  
ἐλεύθερον παρέδωκεν τοῦτον τῇ Χρυσορρόῃ,  
κατελεήσας, ὥς δοκεῖ, τοὺς πικρασμοὺς τῆς Τύχης. |

morto, questi tosto resusciterà". Presero la mela, me la misero (sotto il naso) e subito ritornai in me. Ritornai in me e vidi i miei fratelli: io non credevo ai miei occhi, essi erano stupefatti. [2560] Chiesi della fanciulla, se qualcuno l'avesse vista, poi mi separai dai fratelli e ripartii da solo alla sua ricerca, morto, benché camminassi.

Errai, passò non so quanto tempo, e finalmente giunsi al regno della tua Grandezza e a questo castello. Qui venni a sapere la storia della regina e cercai un mezzo, uno stratagemma per vedere la fanciulla. Lo trovai e mi feci aiutante, aiutante del giardiniere, solo per vederla. [2570] Ecco, signore, questa è la fine della mia storia, delle mie molte sciagure, dei miei infiniti dolori. Adesso il resto dipende dalla buona volontà e dalla generosità della tua gloriosa Maestà».

Il re sospirò profondamente per il dolore, ma la sua (innata) umanità ebbe il sopravvento. Ordinò che conducessero la vecchia alla presenza di tutti e le chiese: «Dimmi, abominevole, sinistro vaso (d'infamia), maledetta e perversa madre dei demoni, [2580] per quale motivo, dimmi, a quale scopo, hai dato alla mela il duplice potere di uccidere e resuscitare? Ti ci ha costretto qualcuno a viva forza, ti ci ha obbligato forse contro la tua volontà? È per questo che facesti quel che facesti, demonio indiavolato? Quale altro perfido demone incarnato, quale spirito maligno scaccerò oggi, a memoria del genere umano? Accendete un gran fuoco, un rogo immane, e bruciate almeno il suo corpo, non potendo (bruciare) la sua anima, [2590] demonio qual è sfuggirà infatti subito alla fiamme». Detto, fatto; non si perse un istante. Quanto a Callimaco, lo liberò dai ferri e, libero, lo consegnò a Crisorroë, compatendo, a quanto sembra, le amarezze

- 2595 Καὶ φιλοφρονησάμενος αὐτοὺς οὐκ ἀναξίως, f. 57v  
μοῖραν τινὰ στρατηγικὴν ὀρίζει τοῦ φουσσάτου  
τὸ νὰ τοὺς ἀποσώσουσιν ἔνθα καὶ βουληθῶσιν.  
Τὴν εἰς τὸ δρακοντόκαστρον λοιπὸν ὁδὸν κρατοῦσι,  
ἡδονικὰ τὴν τρέχουσιν καὶ μετ' ἐλευθερίας,  
2600 μετὰ γλυκύτητος πολλῆς, μετὰ χαρᾶς μεγάλης.  
Ἴδου καὶ τοῦτο φθάνουσιν, καὶ πάλιν εὐφροσύνης  
ἄρρητου καὶ γλυκύτητος μόνοι κατατρυφῶσιν  
καὶ μὲ χαρίτων τοῦ Θεοῦ, αὐτοῦ τοῦ λυτρωτοῦ μας,  
εὐρέθησαν εἰς τὴν χαρὰν καὶ τὸ καλὸν τὸ πρῶτον,  
2605 ἀπαλλαχθέντες τοῦ κακοῦ τῆς πικρᾶς ὁδύνης.

*Καὶ τέλος εἴληφεν λοιπὸν τὸ νῦν παρὸν βιβλίον  
μετὰ θελήσεως Χριστοῦ Θεοῦ, τοῦ λυτρωτοῦ μας.*

*Ἀμήν.*

(infitte loro) da Fortuna. Dopo averli ricoperti di doni non spregevoli, ordinò che un distaccamento armato del suo esercito li scortasse dove avrebbero voluto.

Allora Callimaco e Crisorroe ripresero la strada del castello del drago e la percorsero liberi e gioiosi, [2600] con giubilo e dolcezza grandi. Ben presto arrivarono e ripresero a godere, da soli, gaudi e delizie indescrivibili. Con la grazia di Dio, nostro Redentore, ritrovarono la gioia e la felicità di prima e furono liberati da ogni male e amarezza.

*Con l'aiuto di Dio, nostro Redentore,  
questa è la fine del presente libro. Amen!*